mercoledì 22 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

SABATO 25 TUTTI A ROMA A FIANCO DEI POPOLI LIBANESE E PALESTINESE

Riconoscimento immediato dell'Olp da parte del governo italiano! - Ritiro delle truppe siriane dal Libano, no alla spartizione! - Riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, in Libano e in Cisgiordania!

Anno 3 Numero 215
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Il governo cerca l'appoggio dei sindacati per approvare il piano di ristrutturazione industriale

Un incontro fra Andreotti e le confederazioni si svolgerà entro il prossimo martedì - Nel consiglio dei ministri svoltosi ieri definite alcune linee per la riforma carceraria, la cui messa in opera è comunque lontana - Relazioni di Forlani sul Consigli dei Ministri della Cee e di Stammati sui rapporti con i nostri partners economici

Roma, 21

Riunione molto importante quella del Consiglio dei ministri tenutosi oggi, anche se le conclusioni pratiche si avranno fra una settimana, dopo l'incontro che il presidente Andreotti avrà con le organizzazioni sindacali.

I principali punti all'ordine del giorno erano quelli della ristrutturazione industriale, dei consumi energetici e della riforma dell'ordinamento penitenziario. Il primo tema era ovviamente il più importante all'ordine del giorno, ed infatti non si è esaurito il dibattito anche perchè sull'attuazione del provvedimento governativo giocano molte variabili che devono essere ben soppesate prima di mettere in moto il meccanismo. A questo fine è rivolto l'incontro non ancora fissato con le confederazioni sindacali, che comunque avverrà prima di martedì prossimo, giorno della nuova riunione del Consiglio dei ministri.

Bonifacio ha poi tenuto una relazione sulla problematica relativa all'ordinamento penitenziario illustrando l'attività svolta per dare attuazione alla legge del 1975 ed ha richiamato «l'attenzione sui compiti futuri che il Consiglio dei ministri dovrà porsi per realizzare, con la gradualità imposta dagli ingenti impegni di spesa all'uopo necessari, strutture corrispondenti a quelle delineate dalla legge». Questo per dire che dovrà passare ancora molto tempo prima che la riforma carceraria sia portata a compimento. Nel frattempo ha sottolineato l'importanza, dettata dalle proporzioni fra detenuti in attesa di giudizio e condannati, di un'accelerazione dei processi penali; questo però non si potrà verificare praticamente, ed è stato riconosciuto, prima della messa in opera del nuovo codice di procedura penale, anch'essa in alto mare. Bonifacio ha concluso prospettando i problemi inerenti le modifiche da apportare all'articolo 47 della legge sull'ordinamento penitenziario e le misure atte a combattere le evasioni.

Il ministro degli esteri Forlani ha riferito sulla riunione del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea, svoltosi ieri, che ha approvato e firmato gli atti per l'elezione diretta a suffragio universale del Parlamento europeo. Tali atti, ha specificato il Consiglio, dovranno avere la ratifica del Parlamento.

Stammati ha invece riferito sui lavori del Consiglio dei ministri finanziari della stessa Cee e degli incontri avuti con il commissario Haferkampf e con i ministri finanziari della Germania e della Francia. Secondo Stammati i nostri partners comunitari, confermando le «buone disposizioni» verso l'Italia, hanno chiesto informazioni particolareggiate sulla situazione nel nostro paese e sul programma di governo, in particolare per quanto riguarda le misure volte al riequilibrio della bilancia commerciale ed il freno alle spinte inflazionistiche. Questo anche per sapere fino a quando verranno prolungate le misure restrittive delle esportazioni e le barriere economiche con gli altri paesi.

La riunione del Consiglio dei ministri è stata molto lunga, e al momento in cui scriviamo non si è ancora conclusa. Questo conferma l'entità dei problemi che si stanno discutendo e che esistono divergenze all'interno della stessa struttura governativa sulle modalità con cui affrontarle.

Le divisioni molto probabilmente si riferiscono al modo di affrontare il problema della riconversione industriale, il provvedimento cardine della politica economica del governo Andreotti, di cui parliamo più specificatamente nell'editoriale di oggi. Ma evidentemente vi è anche l'esigenza di dimostrare un funzionamento diverso di questo governo rispetto a quelli che lo hanno preceduto e questo lo si è visto sia con la presentazione di uno scadenziario preciso sia con il tentativo, finora malriuscito, di rispettarlo.

UNA RISPOSTA DIVERSA ALLA RICONVERSIONE

Un anno fa il governo Moro-La Malfa imponeva di discutere sul cosiddetto programma a medio termine. In un quadro politico contraddittoriamente mutato, il governo Andreotti è tornato ieri a parlare del progetto di ristrutturazione industriale, sostanza unica e antioperaia di quello che venne presentato come piano faraonico. È vero che, ancora una volta, il governo ha rimandato la definizione di un progetto preciso alla settimana prossima, ma questo ha ormai poca importanza. Prima di tutto perchè a questa definizione è ormai sicuro che si arriverà; in secondo luogo perchè [checchè ne dica o finga di dire il Pci] non conta tanto lo scadenziario quanto il contenuto. E il contenuto non è cambiato. Il blocco dominante e il suo governo [magari con mille contraddizioni al loro interno] vogliono mantenere, consolidare e rilanciare il vecchio modello di sviluppo, come modo di organizzare la produzione, i rapporti sociali e la collocazione internazionale. Al di là della propaganda tutti sanno ormai che l'attuale ripresa produttiva è asfittica e che essa conferma le linee di vecchio modello. Il governo Andreotti è incaricato di far durare il più a lungo possibile le condizioni politiche per questa pseudo ripresa; la definizione di linee di riconversione dovrebbe servire a riammodernare per domani quello che per trent'anni è stato il nostro ieri, rimarginando le ferite prodotte dalle lotte in fabbrica e fuori negli anni successivi il '68. Potremmo consolarci dimostrando razionalmente l'improponibilità storica di un simile ritorno indietro solo se non sapessimo che in questa partita si gioca l'esistenza stessa di un blocco sociale anticapitalistico e delle forze che hanno tentato di rappresentarlo politicamente.

In questa battaglia le forze politiche e sindacali del riformismo non possono mantenere un ruolo di subordinazione all'ordine capitalistico. Ne sono un segno le più recenti prese di posizione di Berlinguer a Napoli, di Lama al direttivo Cgil, di Trentin al direttivo Flm. Avendo di mira l'uso subalterno del proletariato per ricostituire i margini di sviluppo del capitalismo, i riformisti hanno necessità di mantenere la rappresentanza politica della maggioranza del proletariato, e per questo devono garantire una capacità di difesa della forza del proletariato pur in un quadro di subordinazione. Tutto lascia credere che il gruppo dirigente del Pci abbia la capacità di tessere a lungo questa complessa trama, ma è chiaro che anch'essa si tradurrà in nuove contraddizioni per la politica del blocco borghese [e, sul lungo periodo, per il Pci stesso].

Come si inserisce il disegno di riconversione industriale in questo quadro? Al governo Andreotti spetta oggi il compito di nuove forme per l'esercizio della funzione storica del capitalismo, nuove strutture sociali per un'economia in parte diversa ma che continui a fondarsi su bassi salari, costante riduzione della base produttiva e compressione della domanda interna. Non può fare diversamente perchè questo è il ruolo assegnato alla borghesia italiana dagli Usa, stato guida del capitalismo, con tutte le implicazioni che questo modello comporta nella divisione internazionale del lavoro: dipendenza sia dal lato delle importazioni sia dal lato delle esportazioni, rinuncia allo sviluppo sia di settori nuovi e dinamici, sia del settore primario.

Vediamo infatti che la riconversione industriale, così come la vuole la borghesia e così come l'accetta il Pci, trascura completamente il rapporto tra agricoltura e produzione industriale, così come trascura il nodo della ricerca tecnologica e affronta in modo del tutto subordinato agli interessi Usa il problema dell'approvvigionamento energetico. L'unico obiettivo concreto è quello di finanziare i licenziamenti e il decentramento [nel disegno presentato l'anno scorso in Senato, un articolo apposito prevedeva lo stanziamento di alcuni milioni per ogni lavoratore che si fosse licenziato per mettersi in proprio]; il recupero di produttività e competitività viene perseguito esclusivamente attraverso l'obiettivo di un ritorno ai rapporti di fabbrica degli anni '50. Evidentemente un simile obiettivo potrà forse comportare, nel caso si riuscisse con ciò a smantellare la resistenza operaia, un futuro di ripresa degli investimenti e di ricerca di nuovi settori per la produzione italiana. Ma nel medio periodo comporta solo un ulteriore ridimensionamento del ruolo italiano nel contesto internazionale, corrisponde agli interessi dichiarati del

segue a pag. 5

Carlo Parietti.

La Ipo non aspetta il 30 settembre per disimpegnarsi

I lavoratori delle Smalterie Venete di Bassano del Grappa hanno bloccato ieri il traffico al ponte della Vittoria, sulla statale «Marosticana-Schiavonesca», alla periferia della città.

È stata la prima di una serie di azioni di lotta dura che il consiglio di fabbrica ha deciso d'intraprendere dopo aver appreso che l'Ipo-Gepi ha deciso di sospendere il pagamento della cassa integrazione. Il Cdf ha emesso un comunicato in cui si afferma che «la decisione dell'ente» è un grave atto illegale e irresponsabile, sulla pelle dei lavoratori che proprio oggi sono giunti al duecentosettantacinquesimo giorno di occupazione della fabbrica, appunto, per difendere il posto di lavoro».

Le Smalterie sono una delle molte fabbriche interessate dall'intervento Gepi che raccolgono in tutto 15.000 lavoratori. La Ipo è la società che avrebbe dovuto garantire la cassa integrazione per i dipendenti degli stabilimenti in crisi e il cui mandato scade col 30 settembre.

Nel frattempo non si è trovata alcuna soluzione valida per aziende come le Smalterie, la Singer, la Faema, ecc. Il problema, esorcizzato in qualche modo mesi fa, si ripresenta dunque in tutta la sua drammaticità. Al quadro già disastroso si aggiunge ora il disimpegno della Ipo, che non si è limitata alla manovra contro le Smalterie.

Anche all'Innocenti infatti (una delle situazioni «migliori») è arrivata la notizia che il consiglio di amministrazione dell'Ipo - la quale deve saldare ancora la cassa integrazione dei mesi precedenti all'intervento di De Tomaso - non ha intenzione di dare le 25.000 di aumento previste dal contratto. Oggi i lavoratori dovrebbero riscuotere gli arretrati di giugno, ma sembra che il pagamento salterà, perchè la Ipo vuole rifarsi dello stipendio di maggio, in cui le 25.000 lire erano state comminate.

Nei reparti dell'Innocenti sono state immediatamente organizzate delle assemblee per decidere la risposta da dare a questa ennesima provocazione .

Uno sciopero, dalle 9 alle 12, è stato fissato per oggi, con una delegazione che si recherà in Prefettura a chiedere spiegazioni. Alla mobilitazione parteciperanno anche gli operai della Faema, un'altra delle aziende occupate da mesi per le quali il futuro è assolutamente incerto e nebuloso.

È chiaro ormai che non è più possibile aspettare per riprendere con forza la mobilitazione e riprendere soprattutto quel collegamento tra le fabbriche minacciate di chiusura che, sia pure con qualche difficoltà, si era riusciti a stabilire nel periodo più caldo della lotta.

Ospedalieri: una lotta su cui non è possibile astenersi

O i malati o gli interessei dei lavoratori ospedalieri: questo sembra, ancora una volta, l'aut aut di fronte al quale viene posta - dai sindacati, dal Pci, dall'amministrazione degli ospedali, dalla stampa - la giusta lotta che i lavoratori dei quattro grandi ospedali milanesi [Policlinico, Niguarda, San Carlo e Sesto] conducono in questi giorni. È l'aut aut diventa una dura condanna, prontamente raccolta da chi ha chiesto e approvato l'intervento dei militari dell'esercito in funzione anti-sciopero, un attentato fra i più gravi alle famose libertà sancite dalla Costituzione.

*Affermare che a questo punto l'episodio è «una sconfitta» - come fa l'*Unità *di ieri riferendosi alle carenze degli enti locali, delle amministrazioni ospedaliere, dei sindacati stessi - non può però essere un motivo per sconfessare o boicottare la lotta in corso. Prima di tutto la lotta è stata decisa unanimemente da grandi assemblee di lavoratori che comprendevano una grande massa di iscritti ai sindacati e allo stesso Pci.*

Gli obiettivi, non a caso taciuti o nascosti da chi ha interesse a farlo, non hanno nulla di corporativo e sono sacrosanti. Perchè non dire a tutta la gente, e in primo luogo ai lavoratori, che l'ultimo aumento salariale degli ospedalieri risale alle 25.000 lire di tre anni fa, che il contratto firmato allora non è stato rispettato [e oggi dovrebbe scadere!], che i livelli di inquadramento sono tredici e che il salario del livello più basso è di 125.000 lire? Perchè non denunciare all'opinione pubblica che gran parte dei disagi degli ammalati negli ospedali derivano dalla carenza di personale e che c'è una legge, la 386, che blocca le assunzioni in nome del contenimento della spesa pubblica? Discutere di queste cose potrebbe essere un momento reale di legame tra interessi degli «utenti» e interessi dei lavoratori, e l'hanno capito per primi proprio gli ammalati che in grandissima parte solidarizzano con gli obiettivi della lotta.

Vediamoli uno per uno. Anzitutto i lavoratori chiedono la normalizzazione delle 2800 assunzioni effettuate nell'ultimo periodo e che sono «fuorilegge» rispetto alla legge 386. Pongono poi l'esigenza di nuove assunzioni tali da garantire almeno un'assistenza pari a 120 minuti per ammalato: e questo significherebbe nei quattro ospedali in questione 4000 nuove assunzioni. Chiedono la qualificazione professionale sia attraverso corsi che attraverso il rispetto delle mansioni. Infine, come si è detto, l'applicazione del contratto nazionale.

La lotta mette dunque il dito sulle piaghe dell'istituzione ospedaliera in Italia, su una riforma in viaggio da anni e mai giunta a destinazione per le resistenze dei baroni e delle forze politiche che li coprono, sui debiti che gli ospedali hanno nei confronti delle mutue, su un disservizio reso cronico dal blocco della spesa pubblica, sulle clientele che per anni sono state l'unico criterio di assunzione negli ospedali, e si potrebbe continuare.

Ma mette anche il dito su una questione che diventa ogni giorno più scottante: quella dei contratti del pubblico impiego che vengono tutti a scadenza in questi mesi e sui quali grava la cappa del programma Andreotti [spendere il meno possibile in un quadro di contenimento della spesa pubblica e dei consumi popolari in genere] e la relativa cappa della «non sfiducia» dei partiti riformisti, che si proietta nel sindacato sotto la forma dell'immobilismo e del contenimento delle rivendicazioni. Solo fatte tutte queste premesse si può entrare nel merito delle forme di lotta, osservando ad esempio che maggior efficacia e continuità potrebbero essere garantite dal collegamento con i disoccupati [che in alcuni ospedali milanesi hanno già fatto scioperi alla rovescia] o dallo studio di forme di agitazione che colpiscano più duramente le amministrazioni ospedaliere. Ma di questo discuteremo dall'interno della lotta, a fianco degli infermieri in sciopero.

L.L.

Margherito: il principale teste a carico rinuncia

È il capitano Montalto più volte chiamato in causa e denunciato dallo stesso Margherito - La sua testimonianza non ha avuto alcun valore

Padova, 21

Strana udienza quella di oggi al processo Margherito. Il capitano Montalto, uno dei cardini dell'accusa, è stato inspiegabilmente risparmiato dalla corte, davanti alla quale è comparso, nel pomeriggio, per rendere la sua testimonianza. Le domande rivoltegli dai giudici sono state pochissime e banali, come se di colpo la sua testimonianza avesse perso ogni interesse. C'è da dire che Montalto è attualmente sotto inchiesta per una denuncia presentata contro di lui del capitano Margherito nell'agosto scorso: la sua posizione giuridica gli impediva quindi di essere testimone su alcuni dei fatti per i quali Margherito è ora sotto processo.

Peccato, perchè nelle udienze dei giorni scorsi, Montalto era stato chiamato in causa più di una volta come il più acceso sostenitore dell'uso di fionde e manganelli rinforzati durante i servizi di ordine pubblico. Ieri, l'agente De Marco lo aveva accusato di avere distribuiti quegli aggeggi ai suoi uomini durante un servizio a Milano alla vigilia delle elezioni amministrative del '75.

E' fuor di dubbio, comunuq, che Montalto, qualora l'accusa lo avesse reputato utile, avrebbe potuto giocare ancora un suo ruolo nel sostenere le accuse mosse al capitano Margherito. Invece la sua apparizione è stata quasi casuale.

Quale significato attribuire a questa scelta? E' possibile che la corte di Padova vedendo franare complessivamente il castello delle accuse stia progettando una dignitosa ritirata?

Sulla pedana dei testimoni sono saliti dopo Montalto altri militari. Di scarsissimo valore, al limiti del ridicolo, le domande e le risposte: in sostanza la sfilata delle testimonianze si è conclusa ieri, e non certo positivamente per l'accusa.

Il processo ora viene rinviato. Domani sicuramente non si ter-

segue a pag. 7

Salvatore Margherito.

Assolti i dodici disoccupati!!

La grandiosa mobilitazione di questi giorni culmina nella liberazione degli arrestati di Napoli

Napoli, 21

«O lavor, o lavor», «unità alla base dei disoccupati», «operai, studenti disoccupati, vinceremo organizzati»; questi gli slogan, i motivi di lotta che, a lungo, stamane martedì 21, hanno risuonato nelle aule, nei corridoi di Castelcapuano, nelle aule dei tribunali di Napoli.

Erano circa le 14,30; centinaia e centinaia di disoccupati napoletani in corteo sono usciti dal tribunale, lanciando i loro slogan, urlando, applaudendo, hanno attraversato il popolare quartiere Forcella per sciogliersi in piazza Mancini, alla Ferrovia; stamane alle 9 erano partiti proprio per raggiungere la nona sezione penale per portare la testimonianza concreta della loro solidarietà ai dodici compagni disoccupati arrestati in seguito alle brutali cariche effettuate lunedì scorso dai celerini al Genio Civile. Una manifestazione spontanea che segna una importante vittoria del movimento: le assoluzioni in formula piena per i 12 arrestati. Nell'improvvisato corteo, la coscienza che un'importante battaglia è stata vinta dal movimento contro la repressione poliziesca. Ma c'è anche la certezza che questa assoluzione è il frutto degli sforzi compiuti in questi ultimi giorni dalla mobilitazione, dall'impegno profuso a livello cittadino per respingere la ennesima manovra tendente a isolare i disoccupati dalla città.

A monte di questa vittoria ci sono le quotidiane manifestazioni che si ripetono da lunedì scorso quando i compagni vennero condotti a Poggioreale; ci sono giorni e notti passate alla tenda di solidarietà eretta in piazza Carità, non solo: non si può certo dimenticare che proprio in questa ultima settimana migliaia di disoccupati napoletani hanno invaso per ben due volte il Festival nazionale dell'Unità o che nelle manifestazioni si sono trovati al loro fianco i disoccupati delle nuove liste o

segue a pag. 7

Giacomo Fiore

Domani il Quotidiano non uscirà

Domani, giovedì, il Quotidiano dei Lavoratori **non sarà in edicola. I lavoratori del giornale hanno ritenuto di dover prendere questa grave decisione; per permettere al maggior numero possibile di compagni di partecipare all'incontro che si terrà oggi con l'Ufficio Politico di Ao. Nel corso di questo incontro si discuteranno lo stato del progetto politico** Quotidiano, **la situazione amministrativa, i progetti di organizzazione democratica dei lavoratori.**

Precisiamo che all'incontro con l'Up, secondo una decisione dell'assemblea, parteciperanno i compagni iscritti ad Ao ed alcuni compagni che, per condizioni particolari, sono ammessi al dibattito.

Sciopero contro la nocività alla Siemens di Palermo

Palermo, 21

I lavoratori della Sit-Siemens di Palermo hanno scioperato oggi per un'ora sui problemi della nocività e dell'ambiente di lavoro. L'estensione del lavoro è stata attuata sia nello stabilimento di Villagrazia che in quello di Carini.

I lavoratori del reparto tubi a microonde sono esposti a pericolose radiazioni. La Flm ha interessato una équipe di medici che dai prossimi giorni avvierà un'indagine sulla salute dei lavoratori nella fabbrica di Villagrazia per accertare quali connessioni vi siano tra le malattie che sono state denunciate e le radiazioni che si sprigionano durante i processi di lavorazione.

Samora Machel e la lotta armata

Wilfred Burchett

Ogni lotta di liberazione nazionale ha le proprie specificità, che contribuiscono tutte insieme a formare il patrimonio di esperienze a disposizione di coloro che verranno dopo ad accendere la lotta nei luoghi dove ancora prevalgono il colonialismo, il razzismo e la repressione. L'occhio del ciclone anticolonialista si è chiaramente spostato dal sudest asiatico all'Africa meridionale, dove gli schiavi stanno sfidando sempre più audacemente i padroni. Per questo le esperienze delle lotte di liberazione nazionale in Mozambico e in Angola sono di importanza cruciale; questi paesi hanno delle frontiere in comune con i paesi dove la lotta si fa di giorno in giorno più aspra: l'Angola confina con la Namibia, il Mozambico con Zimbabwe e Sudafrica. E' per questo motivo che Samora Machel, presidente del Frelimo e della Repubblica Popolare del Mozambico, ha tolto un pò di tempo ai suoi pressanti doveri di stato per rispondere a fondo alle domande che gli ho fatto sulla lotta del Frelimo. La sua analisi del contenuto di termini come «lotta armata», «guerra di popolo», «zone liberate», «lotta di liberazione nazionale» e «nuova società» sono contributi molto importanti per coloro che fanno la guerra alle frontiere di Angola e Mozambico. Sono definizioni di grande importanza teorica e pratica non solo per l'Africa meridionale ma per tutti i luoghi dove un popolo lotta per la sua indipendenza e liberazione nazionale. Sono universalmente validi e Samora Machel ha fatto un gesto di solidarietà internazionalista quando si è soffermato così a lungo sulle varie questioni.

«Nel corso della lotta armata del Frelimo - gli chiediamo - la questione del perchè e per chi' si fa la lotta si è posta fin dall'inizio. La lotta di classe si è sviluppata parallelamente alla lotta nazionale. Questo fatto deriva da condizioni specifiche del Mozambico o è valido anche per altre lotte di questo tipo?»

«Questa domanda - *ci ha risposto Samora Machel* - implica una serie di altre questioni relative alla natura fondamentale della nostra lotta. Se parliamo di lotta armata: che tipo di lotta armata? Si pone anche la questione della trasformazione della società, della mentalità di coloro che vi partecipano. Lo scopo essenziale di ogni lotta armata è quello di distruggere il nemico. Chi è il nemico? E' nel corso della lotta che noi abbiamo scoperto il vero significato e la vera definizione del nemico. La lotta di liberazione nazionale è un processo complessivo di cui la lotta armata è solo un aspetto, ma richiede la definizione di chi è il nemico principale.

«Questo era chiaro fin dall'inizio? No. Lo slogan 'distruggere il nemico' poteva sembrare

segue a pag. 7

Samora Machel, presidente della Repubblica popolare del Mozambico (al centro)

DALL'INTERNO

QUALI LISTE ALLE ELEZIONI DEI CDQ?

Il comunicato di Democrazia Proletaria sulla formazione delle liste unitarie per le elezioni dei consigli di quartiere a Torino pubblicato domenica sul Quotidiano [*pubblicato con alcune lacune lacune che colmiamo in questo articolo*] *si è aggiunto alle proposte fatte da alcuni partiti la settimana scorsa. Dopo aver riconosciuto in queste lezioni una importante scadenza politica, il comunicato chiariva la posizione di Dp sulla funzione dei consigli circoscrizionali che, nonostante i gravi limiti imposti dalla legge, «possono rappresentare una controparte istituzionale particolarmente vicina alle istanze del movimento, che si misurerà, anche in questa occasione, con la capacità di proporre anche a livello istituzionale gli obiettivi per cui si è battuto finora.» Partendo da queste considerazioni Dp critica «l'ambiguità della proposta di esperienze di collaborazione tra tutti i partiti politici» proposta dal Pci. «Occorre invece - secondo Dp - impegnarsi per la formazione di liste unitarie, ma che seguano due criteri principali; siano liste unitarie di classe, che risultino non solo e non tanto dall'accordo* [*pur necessario*] *delle forze di sinistra, ma siano principalmente l'espressione del movimento dei quartieri e delle forze sociali, che agiscono sul territorio, nella fabbrica, nella scuola, legate al movimento di classe; si basino su un preciso programma di difesa degli interessi dei lavoratori».*

Di fronte a questa chiara posizione il Pci ha dichiarato, in più occasioni e anche in un incontro ufficiale, di ritenere la proposta di Dp coerente con la posizione espressa e necessariamente divergente dalla politica che il Pci ha imposto a livello locale e nazionale. Il punto di partenza per questo partito sono i problemi della città, la sua situazione disastrosa che «necessita l'unità di tutte le forze democratiche», senza pregiudiziali di classe e quindi aperta anche alla Dc. «La nostra posizione sulle elezioni dei Cdq - ha affermato un dirigente provinciale del Pci, è coerente con la posizione che abbiamo espresso al tempo della formazione della giunta comunale, che voleva e vuole essere una giunta aperta e con la posizione nazionale che abbiamo espresso in Parlamento».

Di fronte a questa posizione, Dp ha espresso il proprio dissenso di fondo, che la porterà ad agire all'interno dei quartieri per confrontarsi con il programma che intende realizzare con i compagni che agiscono a livello di comitati spontanei e con tutte le componenti del movimento, sindacati e forze politiche.

Differente è invece la posizione del Psi che si è dichiarato disponibile a un confronto costruttivo con Dp sulla base della proposta presentata domenica, pur non avendo espresso ancora una posizione precisa che dovrà emergere da un seminario di studi che i socialisti terranno nei prossimi giorni.

Già ora però hanno espresso la posizione di presentare delle liste di movimento, «e non di quadri di partito», come ci ha precisato un funzionario del Psi, che non siano delle liste minestrone. Polemica è anche la posizione del Psi sulla proposta stessa di Vindigni [*assessore al decentramento, comunista*]*, accusata di privilegiare il decentramento burocratico ad una reale partecipazione. Infatti nel quadro di quella che viene chiamata la «verifica d'autunno» nell'ambito della maggioranza comunale, il Psi ha posto alcuni punti di divergenza con il progetto Vindigni come discriminanti da discutere per verificare l'assetto.*

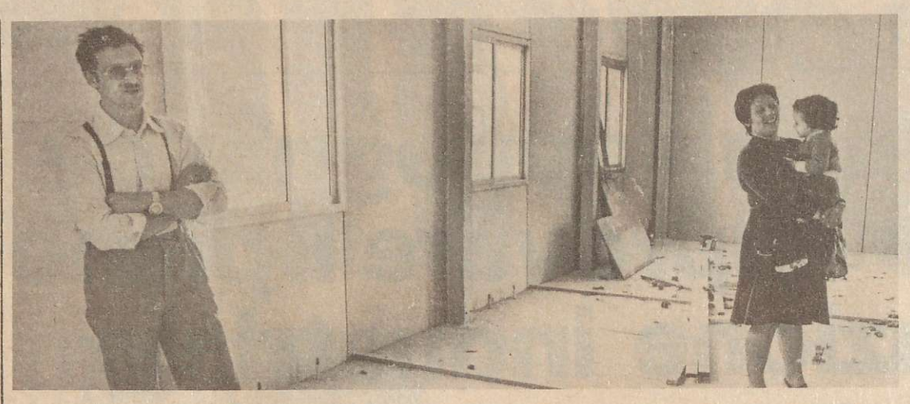
Il problema reale con questo partito è però quello di un vuoto nel programma, che non ha espresso una chiarezza di linea sia nei dibattiti del Coordinamento dei quartieri, che nei dibattiti con gli altri partiti. In queste settimane che separano dalla scadenza elettorale, Dp ha dichiarato di essere disponibile al confronto con tutte le forze politiche, per verificare le convergenze di posizione, anche se continuerà a discutere la proposta all'interno dei quartieri ed a lavorare, da subito, per la formazione di liste di movimento.

S.D.V.

Zamberletti indice un bando per la costruzione delle baracche in Friuli dopo quattro mesi di speculazioni Dc

Si riparte praticamente da zero: il Corif non ha edificato una sola piattaforma in cemento - Intreccio clientelare tra Regione e ditte fornitrici - Con la ripresa dell'attività produttiva aumentano i disagi per i lavoratori costretti a viaggi di oltre un'ora - I concessionari di roulottes della zona di Udine attuano una vergognosa speculazione rialzando i prezzi

La riapertura delle fabbriche nelle zone terremotate del Friuli ha visto una presenza oscillante intorno al 30% del totale delle maestranze impiegate prima delle ultime scosse. L'associazione degli industraili di Udine si era mossa nei giorni scorsi per accelerare la ripresa del lavoro anche a scapito della sicurezza degli impianti e della salute degli operai. Alla Pittini di Osoppo la direzione era anche giunta al punto di minacciare licenziamenti agli operai che non si fossero presentati. La Flm provinciale in un incontro con il commissario governativo Zamberletti ha focalizzato alcuni punti di difesa immediata dei lavoratori consistenti essenzialmente nel rifiuto del lavoro a turni (soprattutto quello della notte), nel continuo controllo della condizione della fabbrica e nella richiesta della cassa integrazione per i lavoratori che non possono ancora ritornare al lavoro. Questi ultimi sono ancora molti. La maggior parte di coloro che lunedì si sono presentati in fabbrica lo ha fatto mediante propri mezzi di locomozione. Il tragitto dalle zone di Lignano e Grado fino nelle aree terremotate dura oltre un'ora ed è fonte di notevole disagio per tutti coloro che sono costretti a simile pendolarità. Si fa quindi sempre più pressante la richiesta dei prefabbricati e delle ruolottes. Il commissario di governo si è impegnato a rastrellare un alto quantitativo di roulottes in tutto il territorio nazionale, il numero dei carovan già inoltrati rimane comunque estremamente basso. A questo proposito si sono registrate nei giorni scorsi alcune gravissime speculazioni da parte di concessionari della zona di Udine che hanno offerto la merce a prezzi di vero strangolamento. Tempi ancora più lunghi sembrano comunque preannunciarsi per le baracche. Zamberletti ha ieri indetto un bando nazionale di concorso destinato a ditte specializzate in prefabbricati già pronti. L'intera operazione riparte comunque da zero. Baracche edificate dalla regione, infatti, non ce ne sono malgrado fossero già stati reperiti i mezzi ed i fondi iniziali dalla tassazione pubblica. È questo uno dei capitoli più scottanti dell'intera vicenda friulana che pone la regione, ed in primo luogo il presidente della giunta Comelli, al centro di una delle più losche manovre clientelari e di sottogoverno degli ultimi anni. Il Corif (consorzio di industriali edilizi) avrebbe dovuto già da tempo provvedere alle opere di infrastrutture in cemento necessarie alla posa in opera delle baracche ma, coperto dalla regione è praticamente rimasto immobile per quattro lunghi mesi. Il vero motivo di questo immobilismo è da ricercarsi nell'intreccio di interessi tra Corif, ditte fornitrici di prefabbricati e Regione (non a caso nel Corif, che dovrebbe essere una azienda privata operano funzionari direttamente dipendenti dalla regione). Il presidente della Corif, Mario Carlutti, ha ieri accusato dei ritardi i comuni. L'affermazione, fatta nel corso di una conferenza stampa appositamente convocata, è da considerare come una vera e propria provocazione. Attualmente il montaggio dei prefabbricati avviene ad opera di tecnici e di volonatri nel più totale disinteresse sia del Corif che della Regione. Il problema delle responsabilità (anche penali) del Corif, che già è stato al centro di molte assemblee dei terremotati ed è da questi stato portato alla commissione parlamentare che ha visitato la scorsa settimana le zone colpite, costituisce oggi un nodo importante da cui dipende anche la fisionomia che assumerà il Friuli di domani. Responsabilità private e politiche sono strettamente legate. Le responsabilità politiche sono della regione e della Dc. Per quanto attualmente la direzione sia affidata al commissario governativo sarà sempre la Regione ad avere un grosso ruolo nel costruire il futuro. È vitale che questo processo non venga giudato dagli stessi banditi che hanno aggravato il dramma del paese.



GEMONA. Una famiglia di terremotati in «visita» alle baracche in cui dovranno abitare. *(Foto L. Barchiesi)*

In Sardegna le manovre autunnali della Nato

I soldati democratici della caserma Ceccaroni di Rivoli e della caserma Cavaglia di San Bernardino, hanno emesso un comunicato a proposito dell'invio in Sardegna di un contingente che parteciperà ad un'importante esercitazione Nato in programma dal 26 al 6 ottobre prossimo.

«Nei prossimi giorni un centinaio di soldati delle caserme di Rivoli e San Bernardino andrà in Sardegna per un campo della Nato, proprio mentre è più drammatica la necessità di uomini e mezzi per l'opera di soccorso al popolo friulano.

In particolare è da denunciare per la sua gravità l'invio alle esercitazioni Nato invece che in Friuli dell'Ospedale da campo con tutte le relative attrezzature (tende isotermiche, brande, equipaggiamento sanitario, sala operatoria mobile) e delle cucine mobili. Noi rilanciamo con forza la volontà di partire per il Friuli espressa da tutte le caserme italiane all'indomani del 6 maggio e, sulla base di una prima discussione avvenuta nelle nostre caserme, presentiamo questo programma d'intervento:

1) immediato utilizzo di tutti i reparti del Battaglione Logistico Taurinense per prestare i soccorsi immediati e stabili;

2) questo con turni di rotazione (in modo da garantire il lavoro e la sua continuità), per esempio tre settimane di lavoro e una di riposo per tutti i soldati;

3) durante l'opera di soccorso i soldati devono essere impiegati secondo le loro reali capacità (autisti, idraulici, muratori, infermieri, meccanici, ecc.);

4) tutto il lavoro dei soldati deve essere svolto sotto il diretto controllo degli organismi popolari dei comuni terremotati (enti locali, organismi di base).»

PARLAMENTO
Il 28 la prima seduta

Roma, 21

La camera dei deputati è stata convocata per il 28 settembre prossimo alle ore 17. Sarà la prima seduta dopo la pausa estiva. All'ordine del giorno vi è la conversione in legge del decreto ministeriale del 10 agosto sugli interventi urgenti per la zona di Seveso in seguito all'inquinamento provocato dall'Icmesa.

L'AQUILA
Un'inchiesta sulla morte dell'alpino

L'Aquila, 21

La procura della repubblica di Avezzano ha aperto un'inchiesta sulla morte di un alpino, Pasquale Del Vecchio, 21 anni, ucciso da un colpo di fucile alla testa la notte di venerdì scorso mentre era in servizio di guardia al «Telespazio» del Fucino. Il giovane potrebbe infatti essere stato vittima di una disgrazia non del tutto accidentale.

È stata infatti avanzata l'ipotesi che essendo i caricatori in dotazione agli alpini di un tipo molto sensibile, «il colpo in canna» possa partire senza un preciso gesto di colui che imbraccia l'arma. Il procuratore di Avezzano interrogherà gli ufficiali della caserma «Rossi» dove era in servizio Del Vecchio.

FEMMINISTE
Dura critica al Cisa di Bologna

Bologna, 21

Il coordinamento dei collettivi femministi ha preso posizione oggi «sulle scelte e i metodi di lotta del partito radicale». «Il grave fatto di sabato a Bologna (l'irruzione della polizia in una sede del Cisa, ndr.) - afferma il comunicato - che ha portato all'erresto di 2 donne (più 4 radicali) è un ultimo episodio della strumentalizzazione e della violenza sulle donne che contraddistinguono la campagna politica del Pr».

«Stampa, fotografi, polizia, preventivamente avvisati hanno potuto assistere e «documentare» l'ennesimo rito radicale conclusosi con l'arresto di una donna che stava abortendo e che si è trovata a pagare un prezzo doppio ad una situazione già di per se drammatica (...). Non è attraverso una violenza pubblica e pubblicizzata, doppiamente violenta, con la pratica dell'autodenuncia che si lotta per l'aborto libero, gratuito e assistito. Riaffermiamo che anche l'aborto libero assistito e gratuito non è la semplice conquista di un diritto civile ma sempre l'estremo rimedio alla violenza di una maternità non scelta».

Un detenuto in cella d'isolamento si impicca alle Nuove di Torino

Sempre in movimento la situazione delle carceri, anche se non siamo in presenza di nuove clamorose rivolte. Al centro dell'interesse in questo momento sono le iniziative che i partiti intraprendono sul problema della riforma carceraria e alcuni fatti di cronaca che dimostrano le condizioni disumane a cui sono costretti.

A **Torino** due detenuti delle carceri «Nuove» hanno tentato il suicidio, impiccandosi. Uno dei due, Domenico Catalani di 51 anni, nativo di Melfi (Potenza) è morto; l'altro, Francesco Ernesto di 36 anni, nativo di Palermo, è stato salvato dall'intervento degli agenti di custodia.

I due erano assieme in una cella d'isolamento perchè, secondo le autorità carcerarie, non erano accettati dagli altri detenuti essendo accusati il primo di violenza carnale continuata e il secondo di atti di libidine. Il Catalani a cui, mancava un anno alla fine della pena, era da tempo sofferente di turbe psichiche, aggravate dalla permanenza nella cella d'isolamento e non è riuscito a sopportare oltre la sua situazione di emarginazione.

A **Napoli** due carcerati, Antonio Iaderosa di 22 anni, di Salerno, e Luigi Tramontano di 21 anni di Caserta sono saliti sui tetti del carcere di Poggioreale per protesta. Vogliono la celebrazione del loro processo, e non hanno intenzione di scendere se non dopo un incontro con l'autorità giudiziaria.

A **Roma** il Partito Radicale ha indetto per il 25 e il 26 al Teatro Centrale un convegno sulle «rivendicazioni dei detenuti, le inadempienze dello stato e la riforma carceraria».

Il partito Radicale ha anche richiesto alcuni permessi speciali per permettere la partecipazione ad alcuni detenuti e la convocazione di una riunione della commissione Giustizia della Camera per discutere della riforma carceraria.

Nel frattempo la compagna Luciana Castellina di Democrazia Proletaria ha rivolto un'interpellanza al Ministro per sapere «come intende operare in relazione ai trasferimenti, improvvisi ed immotivati, effettuati, su ordine del direttore dell'Istituto, nel carcere di Marassi a Genova, a danno di sette detenuti che facevano parte della commissione con cui un gruppo di parlamentari si era incontrato la settimana precedente». L'interpellanza continua affermando che «tali misure disciplinari acquistano un carattere estremamente grave in quanto non possono che configurarsi come rappresaglia nei confronti di chi ha cercato di operare nello spirito della recente riforma carceraria». La compagna conclude rilevando che «ove i provvedimenti di trasferimento non dovessero essere ritirati si creerebbe un precedente che fatalmente annullerebbe l'efficacia e la credibilità della riforma, lasciando ai detenuti, come solo mezzo per esprimere le loro rivendicazioni, la rivolta».

Diciannove detenuti si trovano anche oggi sui tetti della casa circondariale di Brindisi: proseguono così la protesta cominciata giovedì scorso per sollecitare l'attuazione del nuovo ordinamento carcerario.

Boicottata la protesta dei detenuti di Procida

Napoli, 11

Continua la beffa verso i detenuti del bagno penale di Procida: mercoledì 22 - cioè ben sedici giorni dopo che ne avevano (pacificamente!) fatto richiesta - il ministero ha fissato la data per la conferenza-stampa con la partecipazione dei parlamentari della circoscrizione.

In genere a queste iniziative non si sono visti più di due o tre parlamentari, mentre le forze politiche che hanno parlamentari nella circoscrizione sono più del doppio.

Ma veniamo alla «novità»: il ministero ha concesso - dietro minaccia dei detenuti di passare allo sciopero e al blocco totale del carcere - la conferenza-stampa a «una condizione»: che vi partecipino i parlamentari. Perchè i detenuti possano essere ascoltati nelle loro giuste rivendicazioni dai giornalisti, si era posta una condizione abbastanza limitativa che rende improbabile la conferenza-stampa.

Adesso ci perviene notizia che proprio mercoledì quei pochi (Pinto, Fermariello, C. Pomicino) parlamentari che sono intervenuti a conferenze-stampa in altre carceri, saranno impegnati - sempre sulla questione carceraria - per un incontro a Roma.

A questo punto - a meno che i partiti che possono trovino qualche deputato in più disposto ad ascoltare i carcerati - la conferenza-stampa salterà.

L'episodio dimostra con quale volontà politica il ministero della «giustizia» agisce, trascurando qualsiasi cosa perchè il detenuto non possa essere - come persona umana facente parte di uno stato costituzionale - boicottato. Il ministero non si è preoccupato di concordare la data con le forze politiche, nè tantomeno ha ancora avvertito la necessità di spostare fin da ora ad altra data certa la conferenza-stampa.

Nè i partiti ne hanno chiesto lo spostamento. Se nel carcere di Procida la giusta protesta dei detenuti dovesse esplodere e sfociare in episodi gravi, adesso sappiamo in anticipo di chi sono le calcolate responsabilità politiche.

R. D. F.

Refezione: domani a Milano incontro Comune-sindacati

Dopo l'incontro tra l'Amministrazione Comunale e i sindacati dell'altro ieri (aggiornato a domani pomeriggio alle 18) nulla ancora di definito per quanto riguarda il problema dell'aumento del prezzo della refezione scolastica. Frattanto nelle scuola la situazione rimane estremamente eterogenea, anche se la refezione è stata distribuita molti hanno pagato il vecchio prezzo. Lunedì sera si è riunito il coordinamento genitori-insegnanti delle scuole materne che ha discusso le iniziative di lotta da portare avanti; per domani giovedì alle 18, in concomitanza con l'incontro Comune-sindacati, il coordinamento invita tutti i genitori e gli insegnanti ad una presenza massiccia davanti a Palazzo Marino.

Il coordinamento ha inoltre discusso una piattaforma: 1) assegnazione delle quote conteggiando però i redditi al netto e non al lordo; 2) istituzione dei consigli tributari di quartiere ; 3) ampliamento del servizio refezione (sia qualitativo che quantitativo), utilizzando le strutture per l'approvigionamento alimentare a gestione comunale (Soveco, Ortomercato, Macello e Centrale del latte).; 4) rifinanziamento legge regionale 59 appositamente destinato ad investimenti per il servizio refezione; 5) miglioramento qualità forniture e garanzia del controllo della qualità e della quantità dei pasti. Questa sera inoltre, all'Hotel Michelangelo (sala dei congressi), si terrà un'assemblea cittadina indetta dalla Cisl.

La corrente lombardiana va in pezzi I dissidenti preparano un documento

Achilli, Magnani Noja, Codignola, tutti gli ex membri della sinistra socialista che sono su posizioni critiche nei confronti dell'appoggio che il resto della corrente, capeggiata da Signorile e Cicchitto, fornisce al segretario Craxi, diffonderanno tra qualche giorno un proprio manifesto politico. Lo afferma *L'Espresso* di questa settimana, che pubblica anche interviste con Craxi, Bertoldi e con lo stesso Achilli.

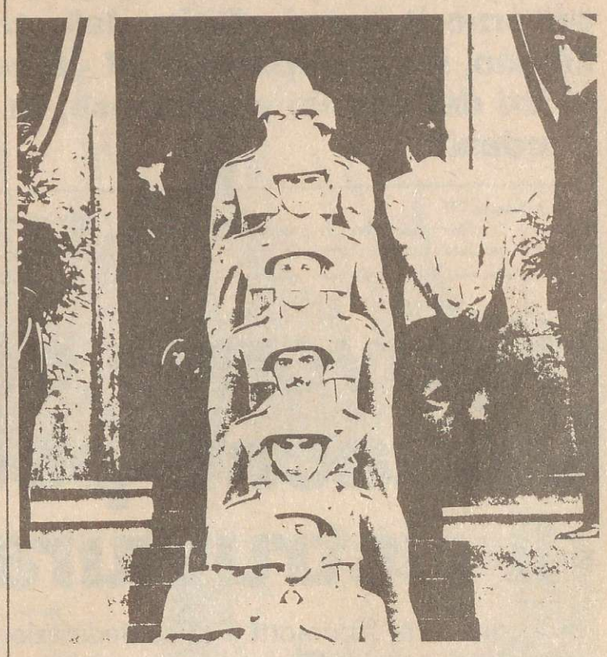
Il compagno Achilli, per spiegare la posizione del suo gruppo, afferma che «la nuova maggioranza si sta avviando vero una politica di terza forza, legandosi sempre più con le socialdemocrazie dell'Europa settentrionale». «Noi socialisti - dice Achilli - dobbiamo invece respingere l'egemonia che la socialdemocrazia tedesca vuole esercitare su tutti i partiti socialisti europei e già di fatto esercita su quello portoghese e quello spagnolo». Il gruppo di Achilli chiederà anche una riunione del comitato centrale, «per fare quel dibattito politico che è stato evitato finora».

Bertoldi, che è a capo di una micro-corrente e che nei giorni scorsi si è incontrato con i fedelissimi di De Martino, afferma di star ricercando un accordo con l'ex segretario, nonostante che alcune posizioni recentemente espresse da De Martino lo lascino «perplesso» (in particolare, per Bertoldi «l'alternativa è più valida che mai»). L'alleanza comunque, darà secondo l'esponente socialista, «risultati sorprendenti».

Craxi motiva la linea seguita dalla maggioranza interna che lo sostiene: «Non voglio costituire una terza forza - dice - ma una forza socialista», che abbia «una presenza più incisiva nel sindacato (Vanni si è lamentato ieri che si vuol fare della Uil un «sindacato socialista»). Sbagliata è invece, secondo Craxi, la prospettiva indicata da De Martino, quella della unificazione «strategica» con il partito comunista: è una proposta che impedisce «di reagire al processo di declassamento del ruolo socialista, in fondo al quale ci attende una fine mortificante». Ma d'altronde «l'alternativa manca di basi». E allora? «Io francamente ammetto che non ho una politica - afferma Craxi - La politica non è una formula, è una strategia di lungo periodo che passa attraverso vari momenti, dettati dalle circostanze e dai rapporti di forza».

In coerenza con questa teorizzazione del pragmatismo politico, Craxi dice poi che il governo Andreotti, pur essendo «di transizione», non ha al momento soluzioni alternative. Andreotti, secondo il segretario socialista, «fa del suo meglio». «Ho l'impressione però - aggiunge - che siano proprio i suoi compagni di partito a metterlo nei guai».

La Costituzione e i militari - 3



Pur se importante nel metodo seguito di suddivisione della vita militare, l'elaborazione del Pci ha come costante l'indeterminatezza delle proposte concrete.

Del resto il primo ad ammetterlo è lo stesso compagno Malagugini, quando parla di «manifestazioni di una volontà collettiva della quale dovranno studiarsi e speriemntarsi i modi di informazione e di gestione».

In elaborazioni successive [*ad es. quella di D'Alessio - ved. «Il cittadino soldato» in Rinascita del 3-10-75*] *il Pci non è andato oltre una generica definizione di «organismi unitari a carattere istituzionale e disciplinati democraticamente».*

Una maggiore articolazione di proposte è senz'altro presente nella proposta di legge sugli «organismi di rappresentanza dei soldati» lanciata lo scorso anno da Lotta Continua.

D'altra parte però [*gli stessi compagni di Lc lo hanno francamente riconosciuto*] *questa proposta non è stata raccolta dal movimento, che ne ha evidenziato il carattere sfasato, troppo «in là» rispetto alla fase ed ai reali rapporti di forza politici.*

Se è vero che un movimento settoriale non può crescere come tale se non sulla base della soluzione dei propri problemi e contraddizioni non è tuttavia meno importante, per la formulazione di una tattica praticabile e di obiettivi realizzabili, la capacità di adeguare questa tattica e questi obiettivi ai rapporti di forza complessivi tra le classi, in modo tale da poter costruire intorno ad essi, cosa tanto più importante su una questione come quella militare, un ampio arco di alleanze politiche e sociali.

In questo senso allora, l'obiettivo di arrivare ad esercitare oggi all'interno delle Forze Armate italiane, il controllo o addirittura il contropotere dei soldati su tutti gli aspetti della vita militare [*questo era il senso , a mio avviso, della proposta di Lc*] *risulta davvero impraticabile; pensiamo soltanto alle difficoltà che incontra la stessa classe operaia, che è ben più forte e organizzata dei soldati democratici e che si muove in condizioni relativamente più favorevoli ad esercitare il proprio controllo sull'organizzazione capitalistica del lavoro, sulla ristrutturazione produttiva i livelli di occupazione ecc.*

Non c'è dubbio che la proposta di legge di Lc con la discussione che ha suscitato nel movimento, ha rappresentato un'esperienza molto importante che ha segnato il ridimensionamento di una vena massimalistica da sempre presente nel movimento dei soldati [*di questo massimalismo il nostro intervento non è stato soltanto spettatore passivo; ad es. di fronte alla proposta di legge di Lc sulle rappresentanze siamo usciti dall'impasse scrivendo - ved. Quotidiano 11-5-76 - che un'istituzionalizzazione delle rappresentanze sarebbe stata negativa per il movimento; ci sarebbe, cioè, stata nel movimento la capacità di imporre nella pratica dei rapporti di forza più avanzati di quelli che la proposta di Lc voleva istituzionalizzare!*].

Io credo che non ci si possa considerare meno rivoluzionari se si prende atto dell'impossibilità di superare oggi certe barriere, accettate ormai come oggettive *anche all'interno del movimento operaio; il fatto che noi non crediamo assolutamente a questa oggettività non trasforma magicamente questa nostra coscienza in obiettivi alla portata del movimento.*

Per essere più chiari: quando il Pci ribadisce, per quanto riguarda le «attività militari in senso stretto» [*le attività che riguardano l'uso delle armi, intendo*] *«la rigorosa osservanza della gerarchia e della subordinazione gerarchica e quindi del principio di obbedienza» ribadisce in realtà la convinzione che queste Forze Armate siano al di fuori dello scontro di classe e che quindi i vertici militari non useranno mai l'apparato bellico che controllano contro il movimento operaio e popolare.*

Noi invece sappiamo, ed è la stessa storia del movimento operaio ad insegnarcelo, che questa è un'illusione; ma dobbiamo anche capire che sarebbe velleitario oggi pretendere il controllo dei soldati sugli aspetti della vita militare che riguardano, ad esempio, l'uso delle armi.

Questo obiettivo [*come ogni obiettivo di contropotere del resto*] *ha senso solo se può essere fatto proprio da un vasto schieramento politico e sociale, nell'ambito di un discorso molto più generale di «ristrutturazione democratica delle Forze Armate»; questo discorso presuppone condizioni come quella di una collocazione internazionale diversa del nostro paese* [*prima tappa l'uscita dalla Nato*] *un ribaltamento nella concezione della difesa nazionale* [*socializzazione della difesa, integrazione tra strutture militari e civili*] *la realizzazione di un effettivo controllo democratico delle istanze elettive centrali e locali sull'istituzione militare; condizioni insomma che richiedono una situazione politica molto diversa e più avanzata di quella attuale.*

Riflettere seriamente su tutto ciò, considerare con più attenzione le posizioni del Pci, riflettere sulla storia anche recente del movimento non mi pare sia cosa inutile oggi.

È tanto più importante in quanto, considerati i nuovi equilibri politici e la tattica meno rozza delle gerarchie e del ministero della Difesa, la lotta sul regolamento di disciplina si presenta in condizioni di maggior difficoltà e si pone quindi in termini di maggior importanza la questione delle alleanze.

Dobbiamo fare il massimo sforzo perchè il prossimo coordinamento e la prossima assemblea non si trasformino come spesso è avvenuto in passato, in sfilate dei «militanti in divisa» delle diverse organizzazioni, ma oltre a lanciare proposte e indicazioni di lotta al movimento, abbiano anche le caratteristiche di una seria e approfondita analisi della situazione e delle prospettive del movimento.

La battaglia sul regolamento di disciplina e sulla legge dei principi deve avere al proprio interno come questione centrale quella degli organismi di rappresentanza, intesi come strumenti di gestione di controllo e di consultazione sugli aspetti della vita sociale di caserma, [*vitto, alloggio, disciplina, servizi, attività ricreative e culturali, sanità...*].

Molto naturalmente dipenderà dalle capacità del movimento di utilizzare questi strumenti, di farne dei momenti di educazione democratica per tutti i militari, strumenti che siano di partecipazione effettiva e collettiva [*che siano quindi elettivi e revocabili, di fatto oltre che di diritto*] *e che permettano sui problemi comuni, un rapporto unitario tra le diverse componenti militari.*

In sostanza l'opposizione e la lotta sulla legge Lattanzio ha come momento a mio avviso centrale la lotta per respingere in blocco l'art. 16 di questa legge [*e soprattutto il comma che rinvia la definizione più precisa delle rappresentanze al decreto ministeriale*] *ribadendo il criterio dell'eleggibilità di questi organismi e quindi ribadendo il diritto di discussione periodica sul loro funzionamento e il diritto di prensentare reclami ed esposti collettivi.*

Se è vero che è decisivo oggi sancire in termini di legge questo obbiettivo, si deve fare attenzione a non cadere in una visione piattamente istituzionale della questione: in sostanza il movimento non si deve sciogliere in questi organismi, ma utilizzarli per sviluppare un superiore rapporto di massa all'interno delle caserme e per costruire rapporti organici col movimento operaio.

Quest'ultima indicazione mi sembra particolarmente importante per i quadri permanenti, i cui rapporti con le organizzazioni sindacali quelle ad esempio dei lavoratori statali, hanno una base reale nel rapporto di lavoro che li lega alle Forze Armate dello Stato.

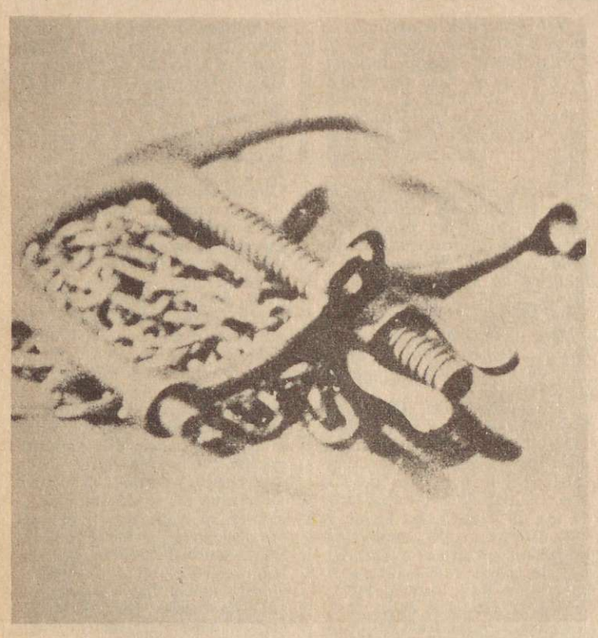
E' inutile aggiungere che tutto ciò presuppone il fatto che ai militari fuori servizio [*in licenza e in libera uscita*] *sia garantita la massima libertà di attività politica e sociale e che quindi ai militari fuori servizio siano applicate per i reati non militari le stesse leggi applicabili agli altri cittadini non militari n*[*Fine*]

Paolo Lombardi

I precedenti articoli sono stati pubblicati sul Quotidiano del 17 e 18 settembre scorsi).

Lotte dei detenuti e riforma dei codici

Le norme contro la costituzione



Pubblichiamo la seconda parte del documento prodotto dai detenuti del carcere di Firenze (v. Q.d.L. di ieri), contenente una dettagliata analisi delle norme della legge di riforma carceraria che contengono elementi chiaramente incostituzionali, dei quali viene richiesta l'abrogazione.

1) :- Si chiede l'abrogazione integrale del secondo comma dell'art. 47 della riforma che esclude circa il 90% dei detenuti dai pochi istituti innovatori della riforma.

Tale esclusione è manifestamente incostituzionale, assurda e contraddittoria con il trattamento e le finalità della pena. La Costituzione sancisce in proposito che non possono essere ignorati:

a):- «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge» (art. 3):
- è dettata da un concetto ideologico di tutela della proprietà privata più che dalla gravità del reato, infatti non esclude i reati che qui di seguito elenchiamo:
- omicidio e strage;
- violenze e sevizie alle persone, in particolare a minori;
- evasioni fiscali e sottrazione di capitali all'economia nazionale, causa di licenziamenti, disoccupazione e fame popolare;
- inquinamento sociale, con salmonellosi e colera che mietono vite umane;
- mancanza di tutela della salute nelle fabbriche e nei cantieri con migliaia di operai morti o ammalati;
- responsabilità di chi mette in pericolo (previsto e accertato ma non scongiurato) la vita di intere comunità, come è accaduto a Seveso.

I legislatori hanno messo il capitale e la proprietà privata al di sopra della vita umana. Si promette perfino completa sanatoria a chi riporta dall'estero il prodotto del sudore sfruttato di migliaia di operai, ma si considera criminali irreversibilmente e aprioristicamente irrecuperabili, tanto da non meritare nessuno dei benefici previsti dalla legge che li ha condannati (ma non li tutela), i colpevoli di reati contro il patrimonio, anche ragazzi che hanno rubato due volte una macchina o un motorino per fare un giro e sentirsi meno miserabili, senza considerare che sono soprattutto la miseria vissuta all'ombra dello scandaloso benessere altrui e l'ignoranza che spingono tanti ragazzi alla disperazione del reato e all'illusione di procurarsi ricchezza e potere attraverso un tipo di violenza diversa da quella subita e sofferta ma comunque presente a tutti i livelli della società di cui fanno parte.

b): -«Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato» (art. 27).

L'esclusione nega nella sostanza questo principio recepito nel trattamento e sanziona, nella base del tipo di reato ascritto, l'irrecuperabilità del soggetto, impedendo di fatto e senza valida motivazione il «pieno sviluppo della persona umana» (art. 3), che poteva mancare all'atto del reato ma essere producibile nel trattamento.

c): -«Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso» (art. 25).

La norma dimostra definitivamente l'arbitrarietà delle esclusioni, in particolare per la retroattività alle stesse. Infatti, coloro che sono stati condannati prima della riforma hanno vissuto condizioni sociali diverse e diversa è l'indole del reato.

In carcere ci sono detenuti condannati per rapina o estorsione che hanno già scontrato molti anni di pena. Escluderli dai benefici previsti in virtù di una legge approvata 10 o 20 anni dopo la condanna, in periodo storico e sociale diverso e con parametri giuridici diversi che in molti casi hanno comportato condanne durissime in assenza di garanzie quali la carcerazione preventiva definita o l'assistenza immediata del difensore di fiducia, vuol dire negare a questi uomini proprio quel reinserimento sociale che possono aver maturato in lunghi anni di detenzione e in condizioni durissime.

In effetti è come condannarli una seconda volta per il medesimo reato, in contrasto con lo spirito fondamentale della legge e creando una situazione iniqua e disperata di «diseguaglianza» davanti alla legge stessa.

Condizionale e recidiva

Va poi considerato che questa norma è scaturita dall'infondata preoccupazione che i colpevoli dei reati esclusi potessero facilmente ritornare liberi. Preoccupazione del tutto infondata perchè i benefici previsti «possono» essere concessi ma solo previo attento esame della personalità e dell'avvenuto recupero sociale.. A decidere in merito provvede la Sezione di sorveglianza, presieduta da un Magistrato di Corte d'Appello, composta di quattro giudici, mediante regolare dibattimento processuale, prima di giungere al quale devono essere state fatte osservazioni semestrali sulla condotta del detenuto che viene proposto per il beneficio dal consiglio di disciplina dell'istituto dopo esame globale documentato di tutta la sua condotta.

2): - Si chiede l'abrogazione dell'art. 176 del codice penale Rocco che disciplina la concessione della liberazione condizionale, producendo le già elencate forme di incostituzionalità e quelle che esporremo in seguito sulla recidiva in fase di esecuzione pena.

Tali condizioni sono:

a): -per gli incensurati all'atto del commesso reato:
- aver scontato come minimo 30 mesi della condanna inflitta;
- aver comunque scontato almeno metà della pena;
- non avere un residuo pena superiore ai 5 anni;

b): - per i recidivi all'atto del comesso reato:
- aver scontato un minimo di 4 anni della pena inflitta;
- aver comunque scontato almeno i 3/4 della pena inflitta;
- non avere un residuo pena che superi i 5 anni.

Per gli incensurati si viene a determinare una discriminazione nella discriminazione del tutto priva di senso logico e giuridico, oltre che pratico. Per il minimo dei 30 mesi il problema è stato risolto dalla riforma con l'affidamento in prova ed ora non si pone. Le pene di poco superiori devono essere scontate quasi per intero. L'equilibrio con tutte e tre le condizioni poste dalla legge si ha per una condanna a 10 anni di pena: scontatene la metà sono stati superati i 30 mesi e il residuo non supera i 5 anni. Chi è condannato a 15 anni deve però scontarne almeno 10. Si arriva all'assurdo che chi è invece condannato a 30 anni di pena deve scontarne almeno 25, venendo così a cadere completamente ogni possibilità di accedere come gli altri ai benefici previsti per gli incensurati poichè la pena da scontare per accedere alla liberazione condizionale è in pratica di 5/6 e non più la metà, più di quanto previsto per la recidiva.

Il problema della doppia discriminazione per i recidivi si pone invece soprattutto per le condanne basse. Chi è condannato a pena fino a 4 anni deve per forza scontarli tutti ed è escluso da ogni beneficio. Le riforme per loro non ha previsto nulla sui minimi di pena.

Per le condanne superiori ai 20 anni si trovano nella stessa situazione degli incensurati. Per quelle inferiori c'è disparità, assurda, come vedremo in seguito.

3): - L'abrogazione di tutti i meccanismi della recidiva in fase di esecuzione della pena si rende necessaria per quanto esposto al sub 1) e al sub 2), ma anche per ragioni insopprimibili di diritto che, se negate, spogliano la legge del suo valore di tutela del bene comune e la trasformano in meccanismo ideologico di potere coercitivo che trova sua unica giustificazione nel rapporto di classe e nella volontà di emarginare irreversibilmente tutti coloro che per condizione sonciale sono esclusi dai ruoli di potere e di privilegio economico.

La recidiva trova sua sede giuridica naturale al momento del processo penale (art. 99 e 100) comportando un aumento di pena che va da un minimo di 1/6 della pena base fino ad un massimo dei 3/4 della stessa. Per esempio, un ragazzo già recidivo che ruba una valigia in treno o tre pecore al pascolo può essere condannato a 6 anni di pena base più 4 anni di recidiva, per un totale di 10 anni, se non intervengono altre aggravanti.

La recidiva dunque si esprime in tutta la sua gravità coercitiva in sede processuale e di condanna.

Estenderne gli effetti coercitivi anche in fase di esecuzione della pena (art. 176 del C.P. e art. 47, secondo comma della riforma) vuol dire trasformarla in un meccanismo persecutorio ineliminabile che non ha e non può avere natura giuridica di diritto. In pratica è come condannare due o più volte per lo stesso reato.

Infatti, va altresì considerato che la recidiva, più che un fenomeno delinquenziale è la conseguenza diretta di un riciclaggio della condotta criminale operato dal carcere in prima persona, dalla mancanza di assistenza sociale all'esterno e dalle difficoltà che trova nell'inserirsi nel mondo del lavoro il ragazzo che esce dal carcere.

Perchè in effetti la condotta recidiva è soprattutto dei più giovani e per i reati meno gravi, soprattutto piccoli furti. Chi viene condannato per rapina, infatti, è difficile che possa cadere nella recidiva perchè quando esce dal carcere è già vecchio.

Si tratta per lo più di ragazzi che iniziano la «carriera» dagli istituti minorili, vittime incolpevoli di condizioni socio-familiari ed economiche disastrose che la società finisce con lo stigmatizzare come delinquenti spingendoli gradualmente ad esserlo perchè non viene fatto assolutamente nulla di concreto per sanare tali mostruose ingiustizie sociali all'origine che costringono genitori a mettere i figli in carceri-istituto e questi ad avere come inevitabile destino il reato e la galera.

4): - Si chiede l'abrogazione e la ristrutturazione degli art. 99-100 del codice penale recidiva specifica e facoltativa):
a): - per l'eccessivo aumento di pena che comportano;
b): - perchè va sostituita con l'assistenza sociale.

5): - Si chiede l'abrogazione integrale degli art. dal 102 al 108 del codice penale: abitualità, professionalità e tendenza a delinquere.

In essi lo stigma della recidiva è portato fino alle estreme conseguenze del discorso ideologico di classe. L'art. 108 in particolare con il quale «È dichiarato delinquente per tendenza chi... riveli una speciale inclinazione al delitto, che trovi sua causa nell'indole particolarmente malvagia del colpevole» è chiaramente frutto di quella concezione lombrosiana del «delinquente nato» nell'embrione del quale si afferma sopravvivono germi bestiali che si trasferiscono nella psiche e lo condizionano al delitto, necessariamente, inevitabilmente «come la nascita la morte, i concepimenti».

Contro le norme «lombrosiane»

Superfluo disquisire sul concetto ideologico di difesa della proprietà privata a danno delle classi subalterne che ha portato il Lombroso e i suoi epigoni a stigmatizzare come bestie appartenenti ad una sottospecie umana chiunque commette reato o si trova nelle condizioni sociali per ricadervi.

Desideriamo solo ricordare che nella seconda metà dell'800, per spiegare la «tendenza e delinquere» degli immigrati meridionali in Lombardia e Piemonte, che la polizia si premurava di arrestare dopo la terza ammonizione se ancora non avevano un lavoro e senza aver commesso alcun tipo di reato, il Ferri (fondatore del diritto positivo), in polemica col Turati, giunge a teorizzare che la «natura delinquente» dei meridionali, era certamente dovuta a fattore climatico.

Sembra che ancora oggi se ne sia convinti.

6): - Si chiede l'abrogazione del primo e secondo comma degli art. 23-24 della riforma relativi alle detrazioni sulla remunerazione da lavoro spettante al detenuto.

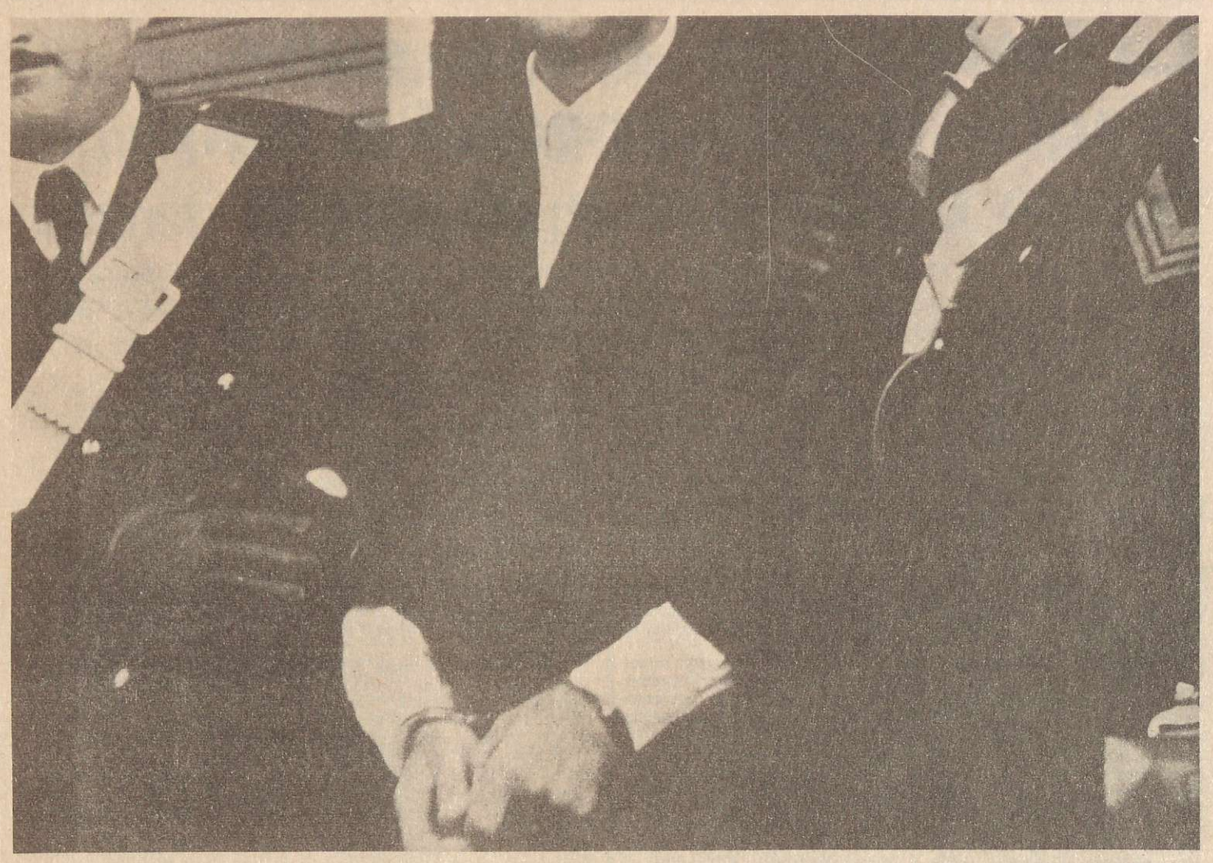
Il lavoro del detenuto è fatto di sudore e fatica come per l'uomo libero e non può essere dequalificato o deprezzato. Le detrazioni previste assomano a circa il 50% dell'intera remunerazione. Sono palesemente incostituzionali poichè il lavoro è una prestazione d'opera che va interamente retribuita e non esistono leggi regolanti i rapporti di lavoro che prevedono simili decurtazioni del frutto del proprio lavoro.

Dette detrazioni sono destinate alla cassa per le ammende ed al pagamento delle spese di mantenimento in carcere. Lo stato non può far pagare al detenuto un servizio sociale qual'è il carcere che è già pagato sotto forma di imposte e contributi dallo stesso detenuto e dai suoi familiari, nè può fargli pagare il finanziamento della cassa per le ammende poichè lo stato stesso non può tramutarsi in un subappaltatore che esige tangenti sul salario da lavoro.

7): - Si chiede l'abrogazione della carcerazione preventiva per la sua palese incostituzionalità.
-- per le carceri italiane passano oltre quattrocentomila persone all'anno;
-- perchè nessuno può essere privato della libertà e rinchiuso per anni in un carcere senza comprovato motivo;
-- perchè la maggior parte dei detenuti in attesa di giudizio vengono poi assolti;
-- perchè nulla potrà mai risarcire il cittadino del danno economico, sociale, fisico e psichico subito;
-- perchè la disfunzionalità delle istituzioni non può essere fatta pagare ai cittadini, soprattutto se innocenti, per i quali la legge finisce col diventare una mostruosa negazione di ogni forma di diritto e di tutela sociale.

L'Italia è una Repubblica la cui «sovranità appartiene al popolo» ed è inconcepibile imporre al popolo leggi promulgate da quel regime fascista che quasi trent'anni fa sono costate al popolo migliaiai di morti e indicibili sofferenze per liberarsene e darsi una costituzione repubblicana nella quale è espressamene sancito (art. XVI: disposizioni transitori e finali che «Entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione si procede alla revisione e al coordinamento con essa delle precedenti leggi costituzionali che non siano state finora esplicitamente o implicitamente abrogate».

Firenze 29 agosto 1976



Il terremoto in Friuli e il nostro quotidiano

Lettere

Abbiamo letto il corsivo non firmato intitolato: «Una nostra sconfitta», apparso sul QdL il 7/9/'76 e pensiamo che sia necessario chiarire brevemente alcune cose. Le scosse di mercoledì hanno sconvolto la già drammatica situazione del Friuli; si è avuto un crollo psicologico (legato anche, e non bisogna dimenticarlo, al fatto che le baracche non erano ancora state costruite) e si è iniziato un confuso e disordinato esodo verso terre più sicure (anche su questo fatto dovremo tornarci su, in quanto, al di là delle affermazioni dell'on. Zamberletti, c'è stata una pressione del potere costituito vero l'esodo: non riattivizzazione dell'acqua e dell'elettricità, carabinieri che passavano nelle tende dicendo che era obbligatorio andarsene).

Questo corrisponde a verità e questo i giornali più o meno bene, hanno descritto, è chiaro che in questa situazione caotica è estremamente difficile cogliere appieno quello che succede, ed essere in grado di dare un quadro completo della situazione da ciò ne consegue che i giornalisti, e in ciò vanno compresi, hanno colto quello che era l'elemento più appariscente, più importante, in quel momento, senza aver molte possibilità di analizzare l'eventuale presenza di controtendenze.

Questo va bene, quello che non va assolutamente bene invece è che, partendo da un quadro limitato, si tenti di fare delle generalizzazioni che danno per scontato delle cose non ancora vere, generalizzazioni che possono avere il significato negativo di spingere verso il concretizzarsi di ciò che noi stiamo combattendo affinchè ciò non si realizzi non si può dire: «La gente è sul punto (sfumatura grammaticale che non cambia il senso fondamentale della frase) di perdere ogni identità sociale e politica e le sue stesse tradizioni» c'è, questo pericolo? Si, ma non è ancora realtà e non si è nemmeno «sul punto di». Queste cose lasciamole dire ai giornali borghesi - per dare un unico to, a Gemona risiedono ancora 2400 persone; inoltre migliaia di sfollati sono a Lignano e a Grado dove c'è la possibilità di mantenere certi legami; inoltre se s'imposta una seria azione, è ampiamente possibile, che con la costruzione delle baracche, questa gente, tra tre mesi torni nei loro comuni.

Allora è proprio il caso di dire che si è persa ogni identità quasi che il nostro unico compito e la nostra unica identità sia quella di dimenticare nel tocai?

Si afferma inoltre che «si è forse (altra sfumatura in realtà superflua) perso un'occasione storica» ma è possibile dire certe stronzate? È possibile scambiare una sconfitta, per grave che essa sia, con la fine di tutto? E' vero, c'è stata una grossa sconfitta, (e noi l'avevamo ipotizzata, anche se in misura minore, al di là delle ultime scosse), ma la guerra è tutta da giocare, anche se i tempi si allungano, anche se la tattica va modificata, anche se dovremo fare autocritica sulla sottovalutazione di alcuni elementi come il problema dello studio dei terreni soggetti a sismi.

Certo è che con un articolo simile non si aiutano gli sfiduciati, tutt'altro. Ci sono molti compagni delle zone che dopo gli ultimi sismi, sono scappati lontano; come possiamo pensare che ritornino, come possiamo pensare di infondere loro fiducia come possiamo pensare di riattivizzarli e di farli ridiventare avanguardie nel processo di ricostruzione edel nuovo Friuli, quando sul nostro quotidiano appare la parola fine?

La parola fine vale anche per la frase precedente dell'articolo. Quando si dice che i compagni del luogo hanno fatto quello che hanno potuto senza aiuti. Che siamo stati senza aiuti è una verità sacrosanta, che però ora tutto sia finito e quindi non ne abbiamo più bisogno è viceversa falso e appare più che altro una cinica lapide autogiustificativa.

Bisogno di aiuti ne avremo ancora-molto, anche se in effetti, in questi giorni, abbiamo più che altro bisogno di capire la realtà e che cosa ci serve, e quindi non sapremmo quali aiuti richiedere (eccetto quelli finanziari, in quanto non siamo più in grado di stampare volantini e siamo costretti anche a razionare la benzina).

Per ultimo un rilievo non sostanziale ma formale - noi crediamo, speriamo che gli articoli sul Friuli li legga Duilio Coppetti (coltivatore diretto di Gemona) e non Franco Fornari (docente di psicanalisi nell'università di Vattelapesca) appare chiaro che a Duilio Coppetti risulterà sicuramente incomprensibile il problema del suo rapporto con la terra se il giornale lo configura con un rapporto odio-amore.

Saluti comunisti.

Augusto Casasola
Roberto Casazza
Virgilio Disetti

Alcune riflessioni sulla dittatura del proletariato e sullo Stato
Un libro di E. Balibar recentemente pubblicato in Francia

Nuova sinistra e «rottura dello Stato»

Il tema della «dittatura del proletariato» e quindi del rapporto democrazia-socialismo e il nodo dello Stato sono al centro del dibattito che si è sviluppato di recente nel Movimento Operaio. In Francia, come è noto, il XXII Congresso del Pcf si è concluso, nel gennaio scorso, con la decisione eliminare dallo statuto del partito il concetto di «dittatura del proletariato» ritenuto arretrato e inadatto a «qualificare una via democratica al socialismo». La discussione viene ora riproposta dall'uscita di un volume recentemente uscito in Francia [e non ancora tradotto] di Etienne Balibar, già tra i protagonisti del dibattito precongressuale, che si intitola appunto «Sur la dictature du proletariat». Ad esso Rinascita *dedica ampio spazio, nel numero del 3 settembre '76, con un articolo di Claudia Mancina.*

Anche all'interno della nuova sinistra [basti pensare al dibattito in corso tra Ao e il Pdup] la questione della «rottura dello Stato» e della «dittatura del proletariato» è stata posta a più riprese. Ben lungi dal costituire una questione astrattamente teorica, utile al massimo per nuove filosofie della storia o per saggi di erudizione marxista, essa si pone indubbiamente come un problema politico *di grande attualità, che ha implicazioni estremamente concrete e rispetto al quale è necessario assumere una posizione definita.*

Di più: rappresenta in un certo senso la differenza specifica *tra la nuova sinistra e quella storica, chiama in causa direttamente il tipo di società e di Stato che si vuole costruire e al quale si rapportano le lotte e l'esperienza del movimento di massa. Per questo è importante sgombrare il campo da ogni «teoricismo» e andare al sodo, cercando di mettere a fuoco e di definire ciò che contraddistingue la nostra proposta politica, diversa e alternativa rispetto al riformismo.*

Prendiamo spunto dall'articolo di Rinascita, *relativo al saggio di Balibar, per abbozzare qui alcune considerazioni e indicare alcuni problemi.*

1. Il lavoro di Balibar è, da un punto di vista filologico, indubbiamente valido: la concezione marxista dello Stato e della dittatura del proletariato viene ripristinata così come era espressa negli scritti di Marx. Ma quello che manca è il nesso fra l'enunciazione di questi concetti - così come erano in Marx - e la strategia attuale del Pcf, il legame fra teoria e politica. In questo senso l'operazione di Balibar è un semplice lavoro di restauro, destinato a rimanere confinato nell'ambito della Teoria [quella althusseriana con la T maiuscola], difficilmente utilizzabile da un punto di vista politico. A meno che non se ne traggano le implicazioni: a] sul piano della scientificità dei concetti marxiana, b] su quello della attualità o meno di queste categorie all'interno di una strategia di classe.

In altri termini: si tratta solo di una questione formale, un dissenso sull'interpretazione dei classici del marxismo o piuttosto vi è una contraddizione di fondo, di natura politica, fra la «teoria marxista» e la politica del Pcf [e/o del Pci]?

Anche noi pensiamo, come sostiene Balibar e di riflesso anche la compagna Mancina, che «la natura di classe dello Stato proletario la dittatura del proletariato non esclude affatto la democrazia, ma anzi la democrazia di massa è il suo carattere fondamentale». *Certo, ma di* quale *democrazia si parla?*

Claudia Mancina scrive che «è nel proseguimento della teoria classica dello Stato che dobbiamo cercare gli elementi di comprensione marxista della strategia attuale dei partiti comunisti europei». *Ma fino a che punto questo «proseguimento» è* sviluppo *e arricchimento della teoria marxista e fino a che punto invece è* rottura *abbandono [non semplicemente teorico ma politico-pratico] della stessa?*

È indubbio che il problema non è quello di «aver paura di toccare i testi dei classici»: *non si tratta tanto e solo di stabilire una coerenza formale rispetto a questi [e di operare quindi un «recupero» filologico]. Il dogmatismo ideologico appartiene certamente alla fase* infantile *della nuova sinistra, o tuttalpiù ne avvolge ancora le componenti più sclerotiche e storicamente minoritarie. Il problema oggi è piuttosto quello di verificare se il tipo di sistema sociale che Marx e Lenin definiscono come «socialista» [che presuppone il superamento del sistema capitalistico, nuovi rapporti sociali di produzione la «regolazione sociale del processo produttivo», la rottura e l'estinzione dello Stato, il dominio e il controllo dei «produttori associati»] è tuttora da considerare l'obiettivo finale di un'azione politica di classe, di una politica di sinistra o meno. È precisamente rispeto a questa questione evidentemente fondamentale e di rilevanza strategica, che si pone il problema della tattica, della ricomposizione del proletariato, delle alleanze, la stessa funzione del partito. Dalla risposta che si dà all'attualità o meno del socialismo, di questo socialismo, derivano differenti impostazioni politiche: ogni «revisione» teorica ha sempre effetti pratici [e viceversa]. Per questo ci riesce difficile capire come Balibar [e la stessa Mancina] possano conciliare* quei *postulati teorici del marxismo con la politica attuale del Pc [francese e italiano].*

2. Il Partito Comunista Italiano ha una sua proposta organica, una linea strategica che «viene da lontano» [e precisamente dalla svolta di Salerno e da tutta la successiva elaborazione togliattiana]. Questa si può condensare nell'affermazione del carattere «nuovo» della democrazia antifascista postresistenziale e delle sue istituzioni politiche e giuridiche.

Quindi nella nuova configurazione e struttura dello «Stato democratico», non più assimilabile - in questa veste - allo Stato borghese classico, bersaglio della critica leninista.

L'estensione e l'ampliamento della democrazia politica [politica] rappresentativa è il tramite che congiunge al socialismo. Questa è la «via italiana» e note ne sono le implicazioni, sul piano della «unità delle forze democratiche e antifasciste»» e del «compromesso storico», nelle sue versioni più recenti. È singolare, peraltro, che proprio Pietro Ingrao, uno dei teorici dell'intreccio tra «democrazia diretta» e «democrazia delegata» si trovi attualmente ai vertici di un istituto tradizionale come il Parlamento. Questa è la misura [anche se simbolica] dei passi avanti compiuti dal Pci su questa strada.

Cosa contrapponiamo noi a questa «via»? In linea generale lo sviluppo di organismi di democrazia diretta, di controllo operaio e popolare, accanto all'uso e alla presenza nelle istituzioni rappresentative, fino alla loro sostituzione. La costruzione di un blocco capitalistico, di un movimento politico di massa, fino alla «rottura» degli istituti statuali borghesi e dei rapporti di produzione capitalistici.

Tutto ciò è importante perchè individua un obiettivo strategico. Ma è ancora insufficiente: quello che ancora manca è la definizione di tempi intermedi, di momenti concreti di controllo dal basso, l'analisi dello Stato nelle sue articolazioni e in quanto *sistema di potere, l'intreccio quindi tra Stato e partito di regime a livello di rapporti economici, e di società civile. Se vogliamo disaggregare il blocco capitalistico e il potere democristiano [questo ci differenzia dal Pci* anche *sul piano tattico], dobbiamo dotarci di una analisi rigorosa dello Stato e delle classi* a questo livello. *Slogan come «lo Stato borghese si abbatte e non si cambia» appartengono alla preistoria della nuova sinistra: occorre indicare oggi, dopo il 20 giugno,* come *concretamente si possono fondare le basi di un nuovo apparato statale, di un diverso sistema sociale ed egemonia operaia. Questo è il livello di problemi che la nuova sinistra ha davanti, i nodi che deve affrontare.*

Se è indubbio l'apporto che può venire dalla assimilazione della riflessione gramsciana [relativamente al blocco storico, al problema dell'egemonia, alla riforma morale e intellettuale - come non mancava di sottolineare il compagno Cereda], anche Panzieri può essere di grande utilità.

Scriveva Panzieri nel '61: «Esaurita e superata la fase competitiva, da semplice guardiano dei confini della società civile, del regno della libertà dell'impresa e di sfruttamento - e inquanto tale garante della sfera delle libertà politiche, dei diritti del cittadino ed espressione dell'astratta volontà popolare - lo Stato diviene sempre più strumento diretto e attivo del potere economico. Esso è chiamato a dare sanzione politica, carattere sociale generale e forza operativa sul piano nazionale alle decisioni e alle scelte più importanti stabilite dai grandi centri capitalistici in materia di investimenti, di orientamento del mercato, di crescita. (...) Il richiamo al rapporto strettissimo tra democrazia e socialismo è un espediente per capovolgere il significato dello sviluppo reale dei rapporti capitalistici contemporanei: si vuole intendere, infatti che la lotta per obiettivi «democratici», di democrazia politica, si trasformerebbe necessariamente, sul terreno dell'applicazione costituzionale coerente, in lotta per il socialismo. In realtà attraverso i processi di diretta egemonizzazione della sfera statale da parte dei poteri economici, i diritti, le forme, gli strumenti della democrazia politica, si svuotano via via di contenuto reale, divengono vuote spoglie, quindi di cartapesta, dietro le quali si celebra il compiuto dominio borghese della società civile. (...) Occorre precisare che l'elemento specifico dell'attuale periodo storico è nella necessità della lotta per l'emancipazione sociale e politica insieme, cioè nella contrapposizione diretta di un potere nuovo, economico e politico, al poter économico di classe della borghesia, che ha immediatamente invaso e subordinato a sè l'intera sfera delle attività pubbliche...».

Il problema di fondo oggi è quello di sviluppare l'analisi dello Stato come «figura di capitalista collettivo» e dell'intreccio Stato-società civile-fabbrica, senza perdere di vista i caratteri specifici di ciascuno di questi momenti e il rapporto politico di classe che li impregna.

Contro ogni pseudo-teoria dell'«autonomia del politico» e dello Stato come luogo della «mediazione», terreno neutro dello scontro tra classe operaia e capitale.

Gianni Gandola

LOTTE PROLETARIE

La lotta mette il dito sulle piaghe degli ospedali e non basta l'esercito a piegarla

Una campagna di stampa denigratoria sull'agitazione di migliaia di lavoratori dei quattro grandi ospedali milanesi Ca' Granda - Dietro ci sta la volontà unanime delle assemblee «Non ne possiamo più» - Oggi incontro tra i sindacati e le forze politiche

Milano, 21

Una cosa balza agli occhi, e impressiona, di tutta quanta la vicenda sindacale degli ospedali milanesi: la brutalità e la volgarità delle istituzioni.

Brutalità negli interventi polizieschi sfrenati (come se si trattasse di 1 novità: in una recente conferenza stampa un lavoratore del Policlinico ha dichiarato che per mesi interi, di fronte ai reparti più «caldi» stazionano pattuglie di funzionari della «politica»), nella precipitosa mobilitazione dell'esercito, nel rifiuto più ostinato da parte dell'amministrazione di discutere le richieste sindacali; volgarità nell'incredibile cumulo di menzogne sparate a raffica dai responsabili dell'ospedale, nei sotterfugi più infantili usati per screditare la lotta, la chiusura della cucina del Policlinico, ad esempio: è stata giudicata una scelta precisa dei lavoratori che non avrebbero altro scopo nella vita che affamare i degenti; in realtà, la chiusura della cucina è stata decretata dalla direzione il giorno prima che si sviluppasse la lotta, a causa di una salmonella scoperta addosso a una dipendente delle cucine in malattia da 15 giorni. Al San Carlo i casi di salmonellosi sono a tutt'oggi circa 80 eppure la direzione (che è la stessa del Policlinico) non ha mai pensato di sprangare la cucina per impedirvi l'accesso ai batteri.

Certamente Bottari, presidente del gruppo Ca' Granda, che raggruppa gli ospedali di Niguarda, Policlinico, San Carlo e Sesto San Giovanni, non si è sentito molto solo quando il ricevitore per telefonare all'immancabile prefetto Amari per sollecitare l'intervento dell'esercito: con lui, infatti stanno le peggiori grancasse della stampa cosiddetta indipendente.

Dalle «devastazioni» di cui parlava in prima pagina il *Corriere* domenica, ai malati affamati della *Notte*, agli isterismi del *Giornale* del nostro intramontabile Montanelli.

Molto più indietro, evidentemente, il pigolio del sindacato Cgil degli ospedalieri, la Flo (cui tra l'altro fanno capo quasi tutti i lavoratori in lotta); una dichiarazione di Manente, funzionario del sindacato, dice testualmente: «Ci hanno telefonato alcuni lavoratori dissociandosi dal comportamento dei pochi estremisti che al Policlinico nei giorni scorsi hanno compiuto atti di vandalismo e minacciato i sindacalisti». Ma dietro a questa lotta, a queste forme di lotta chi ci sta, insomma?

Un delegato del consiglio non ha dubbi: «E' l'esecutivo del Consiglio dei delegati che conduce la lotta, attraverso le assemblee di base». In effetti le assemblee dei lavoratori hanno sempre deciso all'unanimità o a grande maggioranza la prosecuzione della lotta e le forme e le condizioni della lotta; «anche i delegati del Pci - è stato detto alla conferenza stampa svoltasi lunedì - hanno votato all'unanimità (tranne un astenuto e un voto contrario), prima del 10 di settembre, per la lotta».

Quindi quando il sindacato parla di teppisti, parla dei delegati eletti dai lavoratori? «Beh, evidentemente sì».

Esiste una forma stabile di coordinamento tra la Flo e il consiglio? «Assolutamente no, di nessun tipo».

Tutto questo non spiega ancora, però la brutalità e l'urgenza della repressione, la presenza minacciosa delle divise blu della polizia e dei suoi manganelli.

Vediamo gli obiettivi dell'agitazione: applicazione del contratto, normalizzazione del ruolo dei 2.800 nuovi assunti, nuove urgenti assunzioni, ammodernamento dell'ospedale per realizzare quei famosi 120 minuti di assistenza per ogni malato (una cifra considerata minima in un paese civile), professionalizzazione accurata del personale paramedico.

Qualcosa si chiarisce e comincia a prendere consistenza un'ipotesi: e cioè che finalmente le cosche clientelari (fino al '69 negli ospedali italiani si assumeva solo ed esclusivamente in base a raccomandazioni e bustarelle) l'intelaiatura degli intrighi dei baroni e dei primari, gli intrallazzi delle suore e degli amministratori legati a doppio filo alla curia, scricchiolano sotto il peso della lotta.

«Certo, facciamo capo a diverse organizzazioni- dicono al Consiglio dei Delegati - ma gli obiettivi ci accumunano tutti quanti: stiamo sviluppando un vero e proprio movimento di massa che riesce a superare l'istinto rivendicativo e si qualifica precisamente; nuove assunzioni e miglioramento radicale delle condizioni di esistenza dei malati non sono certo obiettivi settoriali o corporativi».

Le forme di lotta stanno nella gabbia degli imputati. Ha dichiarato Bottari in un'intervista al Tg 1 :«nonostante gli appelli del sindacato, i dipendenti insistono nella loro agitazione che procura enormi disagi ai pazienti».

«Il nostro obiettivo non è di non far da mangiare agli ammalati, è ovvio - è stato dichiarato alla conferenza stampa - ma di far parlare i giornali, e di farli parlare nei giusti termini: dieci ore di presidio alla regione non hanno sortito altro effetto se non quello di suscitare nelle autorità dichiarazioni e promesse che alla fine si perdono nei corridoi dei vari uffici di amministrazione, presidenza e via dicendo. Non ne possiamo più: adesso è l'ora della concretezza e delle decisioni definitive». Domani avrà luogo un incontro tra partiti politici e sindacati sulla questione ospedali: si attende un impegno preciso e tangibile. Intanto la lotta (con l'adesione di quasi tutti i degenti) continua.

Egidio Bertazzoni

Seveso, salute e fabbrica: assemblea dei Cdf a Milano

Domani alle 9 al Teatro Lirico tutti i delegati della provincia - La piattaforma proposta da Dp - Dalla diossina alla salute, al controllo operaio

Giovedì si tiene a Milano l'assemblea dei Consigli di Fabbrica con all'ordine del giorno le iniziative del movimento per i fatti di Seveso. Nelle ultime settimane si è abbondantemente chiarito che non si tratta di una «disgrazia»; è emerso tra l'altro che sono 120 i chilogrammi (e non due) di diossina!

Le responsabilità sono precise: sono quelle della Roche, della Nato (per conto della quale lavorava l'Icmesa), della Regione, del governo.

Nel nostro paese è possibile che una multinazionale impianti una fabbrica che produce una sostanza micidiale, senza che gli operai della fabbrica stessa ne sappiano niente, senza che esistano i più elementari sistemi di sicurezza per gli operai e le popolazioni circostanti. I fatti di Seveso hanno dimostrato un'altra cosa: che ai lavoratori non va bene una riforma sanitaria limitata a un ospedale più bello, quando in fabbrica si muore. Delegare alla Regione la risoluzione dei problemi attuali equivale ad una abdicazione del ruolo e della funzione del sindacato, in una situazione che vede tra l'altro coinvolta la Regione.

Democrazia Proletaria propone al movimento operaio e sindacale di confrontarsi su questa piattaforma:

1 - piena occupazione in tutta la zona, sulla base di un piano che veda la partecipazione e il controllo delle popolazioni
2 - effettivo e continuo controllo sanitario su tutta la popolazione con la presenza degli organismi democratici e sindacali
3 - bonifica della zona in tempi rapidi con l'apporto degli scienziati e dei tecnici democratici (proibendo gli esperimenti cavia della Roche e della Nato)
4 - diritto di abortire per le donne che lo desiderano
5 - costituzione in parte civile della Federazione Cgil-Cisl-Uil, del consiglio di fabbrica dell'Icmesa e del Cuz.
6 - requisizione cautelativa dei beni della Roche in Italia, per garantirsi il risarcimento

I fatti di Seveso impongono al movimento sindacale un'immediata iniziativa generale sul tema della riforma sanitaria e della salute in fabbrica e nel territorio.

Democrazia Proletaria ritiene sbagliato delegare le indagini sulla nocività ai vari enti o uffici preposti perchè questo significherebbe lasciare le cose come stanno. Democrazia Proletaria propone invece che siano i CdF a fare precise inchieste in tutte le fabbriche, a costruire piattaforme sulla base dell'esperienza concreta dei lavoratori nei reparti.

È in questa prospettiva, con l'apertura di vertenze di fabbrica, che possiamo andare a chiedere anche il riconoscimento degli Smal, intesi come uno strumento al servizio dei CdF e degli operai. Dp propone quindi che venga mantenuta la scadenza, annunciata a Seveso il 31 agosto, dello sciopero generale provinciale.

Il Cdf Texnovo respinge le proposte padronali

Pubblichiamo qui di seguito un comunicato del consiglio di fabbrica della Texnovo di Caronno Pertusella e della Flm di Saronno. La fabbrica è occupata dai lavoratori che si oppongono ai licenziamenti decisi dalla direzione.

Il 20 settembre alle ore 15 presso l'Associazione Industriali di Varese si è svolto l'incontro fra il Cdf della Texnovo, la Flm e l'associazione industriale di Varese, sulle richieste padronali, e per i 70 licenziamenti all'interno della Texnovo di Caronno

Nel corso dell'incontro è stata comunicata la costituzione di una nuova società, interamente controllata da una finanziaria olandese oltre che dalla Muller

La nostra valutazione è estremamente negativa rispetto al piano presentatoci dalla azienda che prevede il licenziamento di 70 lavoratori come unico presupposto per la ripresa produttiva.

Altri aspetti negativi del piano sono la totale dipendenza tecnica e commerciale e di ricerca della multinazionale Muller. In sostanza si tratta di un piano che a partire dal ridimensionamento dei livelli occupazionali, ridimensiona l'intero apparato produttivo aziendale andando contro a ogni linea di reale sviluppo del settore.

Negativo è stato il parere della Confindustria, la quale nel passato ha sempre avvalato le scelte dell'azienda, e oggi avalla i licenziamenti, con la svendita di un'importante struttura produttiva alla politica di rapina delle multinazionali.

Tutto questo riconferma la validità della lotta dei lavoratori, e la necessità del massimo di unità e di impegno da parte di tutte le forze politiche e democratiche e sociali che si sono impegnate a sostegno dei nostri obiettivi.

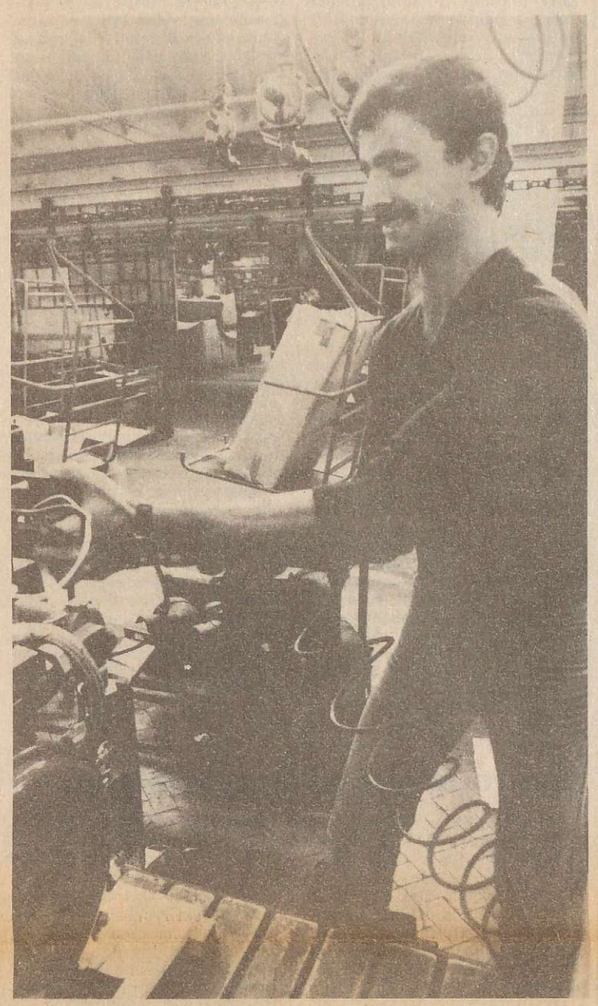
Cdf Texnovo
Flm di Saronno

Un'esperienza vittoriosa dalla quale tutto il movimento operaio può trarre un valido insegnamento

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo del compagno Massera della Flm zona Sempione di Milano sulla Fargas - I contrasti sorti all'interno del sindacato sulle forme di lotta - Il nuovo padrone dovrà fare i conti con l'esperienza che i lavoratori hanno accumulato in questi tre anni

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo del compagno Claudio Massera, dell'Flm zona Sempione di Milano, sull'esperienza della Fargas, la fabbrica di Novate Milanese che è riuscita dopo tre anni di lotta a battere i piani della Montedison, a trovare un acquirente e salvaguardare l'occupazione per tutti.

Domani alla Fargas festa popolare



Domani alle 20 nei locali della Fargas si svolgerà una conferenza stampa con dibattito sulla conclusione della lotta durata tre anni e conclusasi vittoriosamente per i lavoratori. Alla conferenza-stampa seguirà una festa, alla quale tutta la popolazione è invitata. Nella foto un'immagine dell'interno della Fargas. *(Foto E. Tremolada - QdL)*

Nel precedente articolo si metteva in rilievo come per la Fargas non si è trattato solo della difesa ad oltranza del posto di lavoro, ma anche di trovare nuove prospettive per l'azienda e quindi affrontare temi e problemi nuovi e superare grosse difficoltà.

La fase dell'autogestione ha posto le basi della vittoria e ha dato l'avvio ad un processo di democrazia avanzata all'interno della fabbrica. Il consiglio di fabbrica ad un certo punto ha deciso anche di assumere 108 nuovi lavoratori. È inutile sottolineare l'importanza di questo passo, tenuto conto degli 800.000 giovani disoccupati del nostro paese.

L'assunzione dei 108 lavoratori può essere motivo di riflessione di come porre il problema della pratica degli obiettivi. Tutto il periodo dalla fine del '74 alla fine del '75 è caratterizzato da questa pratica con forme di lotta esterne e collegamenti e alleanze con gli strati più vari. Difatti lo scontro nel sindacato si concretizza nelle forme di lotta e non è un caso che nella stessa zona un'altra fabbrica del gruppo Montedison alla quale era stato proposto un collegamento abbia subìto un attacco all'occupazione. Si tratta della Ceruti di Bollate. Non solo non c'era collegamento reale tra due aspetti di un attacco padronale simile, ma veniva consapevolmente scissa la questione; da una parte il sindacato responsabile e realista con forme di lotta appropriate, no all'occupazione dello stabilimento, ma assemblea permanente, mai lotte comuni, ma un distinguo preciso nei confronti della Fargas dove c'è un sindacato avventurista e pasticcione che non realizza il problema del quadro complessivo e che la lotta per l'occupazione non è un problema di risposta fabbrica per fabbrica e che così non si colpisce il padrone, mentre bisogna trovare una soluzione generale del problema. Quest'ultimo discorso - giusto - veniva però mistificato in quanto a livello generale poi non si faceva niente.

Pertanto un altro punto da porre è questo, la lotta generale si deve sviluppare attraverso un coinvolgimento di massa degli obiettivi e con una direzione che sappia aggregare quello che il padrone strumentalizzando la crisi disgrega. Un fatto molto importante è stato anche il collegamento stretto tra la lotta e la magistratura, tra la pratica degli obiettivi e un confronto con gli Enti locali. Aggiungiamo questi elementi insieme ad un concetto che è stato sì embrionale ma fondamentale, il collegamento stretto con il quartiere e le iniziative di coinvolgimento sia attraverso gli spettacoli popolari e sia con iniziative più concrete di lotta. Una intuizione formidabile è stata la capacità di collegamento con gli strati emergenti della nuova situazione sociale, e mi riferisco ai disoccupati organizzati, l'appropriazione dei problemi del Sud con un collegamento stretto con le fabbriche Montedison del Meridione.

Nel periodo della vendita diretta dei prodotti ai ceti popolari a prezzi non di mercato, non solo la lotta è stata diversa come lotta di fabbrica ma si è sviluppato e articolato fuori nel sociale, portando l'esperienza della pratica degli obiettivi. Esempio: l'occupazione delle case, i mercatini rossi, l'autoriduzione delle tariffe dei trasporti e l'aver costretto gli enti locali (Comuni, Regione e Provincia) a pagare l'affitto il gas e la luce, ecc., agli operai colpiti da licenziamento. Un altro esempio significativo di questa esperienza è stata la creazione di un coordinamento delle fabbriche colpite dai licenziamenti sfociato poi nella grande manifestazione del 14 agosto in piazza del Duomo.

All'inizio i sindacati non erano d'accordo sull'esistenza di questi coordinamenti e li hanno riconosciuti solo dopo forti pressioni della base. Una parte significativa ha poi avuto il rapporto stretto con magistratura democratica a partire dalla sentenza che in seguito si è sviluppata con diverse iniziative comuni. Il CdF della Fargas ha dato un grosso contributo alla creazione del comitato antifascista del Tribunale. Si sono anche create le premesse per utilizzare in positivo alcuni punti della giurisdizione, sia della procedura fallimentare che dell'applicazione dell'esercizio provvisorio.

Un altro fatto importante è che la vendita all'asta della Fargas è avvenuta in condizioni del tutto nuove. Solo chi era in possesso di un accordo con il sindacato e i lavoratori per salvaguardare l'occupazione e gli investimenti poteva concorrervi. Questi risultati hanno creato notevoli contrasti nel sindacato e come dicevo sopra vi erano divergenze sulla valutazione e utilizzo delle forme di lotta e di come si interpreta il problema specifico della risposta operaia all'attacco padronale. Una profonda divergenza non solo di analisi ma anche sulla pratica. Pertanto la possibilità di un collegamento più ampio nella lotta contro la Montedison, veniva vanificato e si metteva in evidenza la differenza tra la Ceruti e la Fargas come situazioni da risolvere. Questo fatto secondo me ha ritardato la conclusione positiva di queste lotte e ha dato nelle mani del padrone la sicurezza e la consapevolezza di poter colpire per la nostra debolezza. Questa contraddizione ha portato a incrementare e praticare da parte della Fargas forme di lotta più radicali come il blocco della ferrovia, l'assalto al cervello della Montedison in Foro Buonaparte, blocchi stradali, ecc.... In questo periodo una parte del sindacato che osteggiava la lotta (quadri dirigenti della Fiom) dissero «che se la Montedison non chiudeva la fabbrica la chiudevano loro». Ho fatto questo esempio non per spirito di polemica spicciolo e qualunquista ma solo per far capire meglio quali erano i termini di scontro all'interno del sindacato a cui eravamo arrivati. Infatti in questo periodo la Fiom fece la scelta di passare alla politica del non intervento e del disimpegno. Questa nuova fase è caratterizzata dall'uscita della Montedison dal gioco attraverso il fallimento.

Dobbiamo tenere in considerazione che la situazione politica generale (siamo nel '76) è notevolmente peggiorata e che l'attacco all'occupazione è diventato violentissimo, vedi Innocenti, Faema, Singer, ecc. Il periodo al quale mi riferisco è quello della prima fase della lotta contrattuale dei metalmeccanici e dei chimici, nel sindacato si ricercava e si dibattevano i metodi per uscire vicenti dalla crisi. Nel frattempo il quadro politico si deteriorava maggiormente e neppure la vittoria elettorale alle regionali era riuscita a scalfire un disegno padronale ed eravamo già convinti fin da febbraio che saremmo arrivati alle elezioni anticipate.

Questi fatti assieme creavano come dicevo lo sviluppo del dibattito all'interno della nuova situazione creando come prospettiva 3 obiettivi. La scelta era tra :

1 - la lotta doveva svilupparsi per arrivare alla normalizzazione della fabbrica;
2 - impegnare la curatela nella ricerca con un rapporto stretto e un controllo sistematico di un nuovo padrone;
3 - la pratica dell'autogestione che già si praticava nei fatti da parecchi mesi.

Questo dibattito di massa all'interno della fabbrica coinvolgerà tutti per due mesi con una capacità di analisi sia esterna che interna notevole da parte di tutti. Perchè si è scelta la seconda ipotesi? I fattori di questa scelta sono stati tanti, di natura generale ed interna alla Fargas. Il dopo 20 giugno ha portato una ventata di riflessione per tutti e io sono pienamente convinto che questo sia un elemento non marginale, ma non l'unico che ha fatto scartare le altre ipotesi perchè queste partivano da un'analisi secondo la quale il quadro esterno sarebbe mutato radicalmente. Questo fatto non si è verificato anche se il Pci ha preso i voti ma sappiamo e non per fare della polemica spicciola, quale ruolo sta giocando. In questi due anni di lavoro, di lotta gli operai hanno sviluppato al meglio la loro capacità di intervento sull'organizzazione del lavoro e chi entra a dirigere questa fabbrica deve fare i conti con questa realtà che è radicata in tutti.

L'esempio è l'accordo fatto con il nuovo padrone che prevede investimenti, controllo del turn-over, categorie e assetto produttivo, nuove assunzioni, costruzione del nuovo stabilimento, ambiente di lavoro, ecc...

Tutto questo è stato possibile anche perchè si è saputo collegarsi con un gruppo di tecnici che non sono venuti in fabbrica a lavorare come elementi estranei alla lotta ma come elementi che si mettevano al servizio della direzione operaia. Lo studio dei tecnici sulle condizioni tecnico-produttive commerciali della Fargas ha fatto sì che venisse ribaltata e messa in discussione la teoria delle assemblee di produzione. Nei fatti gli operai hanno potuto rendersi conto di come fosse importante conoscere e toccare con mano tutti quei centri che nella fabbrica sono sempre stati patrimonio del padrone: acquisti, costo della produzione, vendita delle merci. La comprensione di questo obiettivo ha messo in moto anche il meccanismo della vendita dei prodotti ai lavoratori e ai ceti popolari a prezzi ridotti, non solo per la politica delle alleanze ma anche come risposta al caro prezzi. Questa scelta ha fatto sì che la gente entrasse in fabbrica e si domandava come era possibile che in una situazione in cui tutto aumenta, alla Fargas i prezzi diminuissero. Queste mie valutazioni debbono servire come base di confronto e non per creare illusioni.

Ringrazio i compagni della Fargas per il grosso contributo che hanno dato e che daranno nella battaglia e nel confronto nel movimento operaio e sindacale.

Claudio Massera

Ieri corteo degli operai della Venchi Venerdì sciopero provinciale a Torino

I lavoratori dello stabilimento dolciario aspettano ancora risposte sulle prospettive produttive, sull'occupazione, sul pagamento dei salari

Torino, 21

Mobilitazione dei lavoratori della Venchi Unica stamattina. Un corteo di oltre cinquecento lavoratori della azienda dolciaria ha percorso stamattina le vie del centro cittadino per portare con maggior forza la loro protesta per la situazione che grava sulla fabbrica. Negli ultimi giorni già si erano intensificate le iniziative dei lavoratori con blocco delle merci attuate con scioperi a turno per gruppo della durata di un'ora; negli ultimi giorni poi, la mobilitazione ha portato anche il blocco di piazza Massaua, una delle grosse piazze vicino allo stabilimento. La mobilitazione di stamattina verte come ormai da tempo sulle prospettive produttive, sull'occupazione, sul pagamento dei salari (i lavoratori aspettano ancora la 14ª ed il saldo di luglio), e soprattutto l'assetto proprietario. «È incredibile come il governo non ci abbia dato ancora nessuna risposta su questo problema -dice un compagno del consiglio di fabbrica - anzi la scorsa settimana ci ha convocato per un incontro che poi non ha avuto luogo. In compenso ci risulta che Donat-Cattin abbia più volte conferito con Cigalino, l'attuale amministratore delegato, sul quale grava una denuncia per ammanchi nell'amministrazione».

La situazione della Venchi infatti è resa particolarmente problematica da una lunga vicenda giudiziaria che si trascina da mesi. L'azienda, per tutto un certo periodo, non si capiva di chi era proprietà se del già citato Cigalino o di un olandese tale Herztbergher. Quest'ultimo denunciò appunto il Cigalino per ammanchi ed attualmente la magistratura sta indagando. Infine tra i due si è giunti a un accordo che ridà la carica di amministratore delegato al Cigalino. «Ma i lavoratori vogliono saperne di più - continua il compagno del Cdf - non ci accontentiamo più delle parole, i soldi non arrivano e non sappiamo neppure a chi rivolgerci». Bisogna anche sottolineare il fatto che il ministero assicurò questa estate l'appoggio per un programma di ristrutturazione che l'amministrazione olandese presentò senza alcuna discussione con le organizzazioni sindacali e i lavoratori.

Il corteo della Venchi è confluito in piazza Castello dove da stammattina è previsto intorno al capannone eretto, una mobilitazione delle fabbriche in lotta in difesa del posto di lavoro. L'iniziativa preparata dalla Flm per contribuire alla riuscita dello sciopero provinciale di venerdì per l'occupazione, in realtà mostra gravi limiti

«Stamattina qui c'erano soltanto le pareti di lamiera, non un registratore, non una bandiera non uno striscione, non capisco bene cosa si pensava di fare». Si sfoga così un operatore di lega, in effetti al di là dei dibattiti con grossi esponenti sindacali per tre sere a partire da questa alle 20,3O (cui dovrebbero prendere parte Garavini, Romei e Mattina) non esiste nulla di organizzato per fare di questa iniziativa un momento di confronto e collegamento tra i lavoratori. Si tratta di una grave mancanza di iniziativa politica che rischia di svuotare profondamente il significato dello sciopero di venerdì. Uno sciopero questo con un suo significato per essere il primo sciopero provinciale di rilievo dopo le elezioni, ma che rimarrà un fungo in mezzo ad una situazione di immobilismo; un fungo sulla cui riuscita non c'è neppure da essere eccessivamente ottimisti se la preparazione prosegue in questi toni. Le prossime scadenze sindacali torinesi saranno quindi un momento significativo di verifica della disponibilità dei sindacati torinesi ad accollarsi fino in fondo un ruolo di punta nella lotta per l'occupazione. Mentre è impellente, di conseguenza mobilitare tutte le forze per la riuscita dello sciopero, è necessario che si apra, da subito, una battaglia sulla sua continuità.

2.300 posti di lavoro minacciati nei Cantieri Navali di Ancona

Ancona, 21

Il cantiere navale di Ancona, che con 2.300 dipendenti è la fabbrica più grossa nel tessuto produttivo marchigiano, rischia in tempi brevi di subire una drastica riduzione dei livelli di occupazione. La direzione dei Cantieri Navali Riuniti (Cnr) di Ancona ha infatti comunicato in questi giorni all'esecutivo del Cdf che le due navi Bulkanier da 60.000.000 tonnellate non si costruiranno più nello stabilimento di Ancona; in cambio la direzione ha assicurato che si sta adoperando nella ricerca di nuove commesse non meglio precisate.

Questo fatto pone in termini di drammatica instabilità la situazione dei posti di lavoro nella fabbrica, già precaria in seguito al progetto padronale di bloccare i lavori inerenti la costruzione del nuovo cantiere (di cui sono stati spesi finora solo due dei 40 miliardi stanziati) e di smantellare l'officina meccanica.

La politica dei dirigenti del CNR si basa infatti sul restringimento progressivo dell'occupazione in fabbrica e sul rifiuto di una riorganizzazione del lavoro che rivitalizzi settori legati alla produzione di motori, parti elettriche e meccaniche, preferendo mantenere il cantiere di Ancona una fabbrica di montaggio di pezzi prodotti altrove

Tutto questo si inquadra all'interno del progressivo calo delle commesse a livello di azienda per il settore cantieristico. La lotta portata avanti dagli operai del cantiere contro questa manovra ha fruttato in questi ultimi anni promesse e garanzie che ora la Fincantieri sembra decisa a non rispettare.

Il trasferimento delle commesse del CNR di Ancona ad altri cantieri dimostra la determinazione dei padroni di continuare indisturbati le proprie manovre di ristrutturazione non curandosi, tra l'altro, dell'accordo contrattuale che sancisce l'informazione preventiva da parte dell'azienda ed evitando in questi mesi il confronto con il Cdf sulle prospettive produttive in fabbrica.

Il Cdf e il sindacato stanno ora cercando di coinvolgere le forze politiche e gli enti locali in una pressione comune sulla Fincantieri perchè rispetti gli accordi e perchè si vada, come si può leggere all'interno degli appelli e dei comunicati del Cdf, a una soluzione strutturale del problema. Questa soluzione a questo punto non può però prescindere da un'impostazione concreta del controllo operaio in fabbrica che ponga reali garanzie a livello occupazionale e crei le basi per un intervento diretto dei lavoratori sulle scelte produttive in fabbrica e, a livello generale, di settore.

Su questo terreno il Cdf e il sindacato devono fare delle scelte e proposte precise o rimanere impotenti di fronte ai vincoli che la politica padronale pone nei confronti della crisi per cui è normale che, dala la scarsa competitività in questo settore della produzione italiana a livello internazionale, i posti di lavoro vengano ridotti, le condizioni di vita e di lavoro diventino insopportabili, che sia, in poche parole, la classe operaia a pagare di persona.

TORINO
Condannata la Olivetti

Torino, 21

La Flm Provinciale di Torino comunica che in data 21 settembre 1976 il Pretore di Ivrea, Dott. Giuseppe Chicco, ha condannato la Società Olivetti al pagamento dei permessi retribuiti dei giorni di esami nel corso di scuola media delle 150 ore, nella causa promossa da un lavoratore dipendente e sostenuto dal Sindacato. L'azienda non aveva riconosciuto nel 1975 a circa 150 lavoratori iscritti ai corsi di scuola media dell'obbligo dell'iniziativa delle 15K0 ore, i permessi retribuiti per i giorni di esami, che erano stati previsti regolarmente in base all'art. 29 del CCNL delle aziende metalmeccaniche. L'azienda non intendeva riconoscere ai lavoratori che utilizzano il monte ore per il diritto allo studio gli altri diritti e agevolazioni previste per i lavoratori studenti iscritti a corsi regolari di studio presso scuole statali o regolarmente riconosciute.

ACERRA
Sentenza contro il diritto al lavoro

L'altro ieri il pretore di Acerra, in provincia di Napoli, ha condannato a tre mesi di rectusione senza condizionale ventiquattro persone colpevoli, a suo dire, di interruzioe di pubblici servizi e di occupazione del municipio.

Come stanno in realtà i fatti?

Risalgono al maggio del '75 quando ai cantieri Montefibre di Acerra furono attuati centinaia di licenziamenti ingiustificati e nel paese si susseguirono manifestazioni di massa che convilsero anche la giunta comunale. L'unica colpa perciò dei condannati è quella di aver lottato per il diritto al lavoro. La volontà repressiva da parte della magistratura che attacca il diritto al lavoro è perciò fin troppo chiara.

MILANO
Sciopero delle PPSS

Oggi scendono in sciopero gli oltre cinquemila lavoratori milanesi delle aziende a partecipazione statale (tra di loro quelli della Siemens, della Breda, dell'Innocenti sant'Esustachio e dell'Ansaldo).

Lo sciopero è stato deciso nel corso di una riunione degli esecutivi dei Cdf. I motivi dello sciopero vanno ricercati nelle inadempienze della partecipazioni statali che non rispettano gli accordi sindacali sui problemi della ristrutturazione aziendale, della mobilità della mano d'opera, degli investimenti e dei livelli occupazionali.

SINDACATO/ECONOMIA

Contributo di un compagno al dibattito sulla Fiat

Discutere in fabbrica la ristrutturazione che incide sul lavoro

Sulla vertenza Fiat si sono già scritte molte cose, prima, durante e dopo il Coordinamento sindacale che si è tenuto a Torino il 6 e 7 settembre. Io vorrei portare un contributo alla discussione che dovrebbe aprirsi tra i lavoratori della Fiat in questi giorni, su alcuni punti particolari

Ristrutturazione

Ristrutturazione: nella relazione di Mattina erano contenuti vari tipi di analisi della ristrutturazione del gruppo Fiat, a livello finanziario e rispetto alla collocazione nazionale e internazionale della Fiat. Si è parlato di finanziarie, di holdings di dirigenti. Tutte cose da conoscere ma che sarebbe stato meglio intuire meglio prima e non rilevarle quando la Fiat le ha già realizzate, perchè ora è difficile se non impossibile dare una risposta o costringere la Fiat a scelte diverse.

Ciò di cui non si è parlato, o lo si è fatto in modo superficiale e che invece dev'essere imposto nel dibattito tra i lavoratori, è la ristrutturazione che incide sulla condizione di lavoro in fabbrica e negli uffici. La linea Fiat della specializzazione degli stabilimenti e il loro inserimento in un ciclo organizzativo che rende interdipendenti le varie unità produttive ha fatto cambiare completamente volto a molte fabbriche. Sono state introdotte nuove tecnologie, si sono spostate macchine da una città all'altra, si sono spostati migliaia di lavoratori da un reparto all'altro (per esempio dalle fonderie alle meccaniche e viceversa). Tutto ciò ha inciso profondamente sia sulla struttura produttiva che sulle condizioni di lavoro. Nel dibattito troppo poco si è parlato di questo aspetto della ristrutturazione. Eppure, dal punto di vista operaio, questo è il modo attraverso il quale si sperimenta il significato delle trasformazioni finanziarie della società o la creazione delle varie holdings. E' necessario quindi approfondire con i lavoratori, coi compagni soprattutto, gli aspetti, i mutamenti che tali ristrutturazioni hanno provocato e provocano. Alcune lotte particolari ci sono state in questi mesi su aspetti particolari della condizione di lavoro in rapporto alla ristrutturazione tecnico-organizzativa. Queste lotte non si sono generalizzate perchè manca un'analisi generali delle trasformazioni in atto e perchè laddove esistono non vengono generalizzate e socializzate all'insieme del movimento. Altri due argomenti sembrano spariti nel coordinamento Fiat: l'indotto e gli appalti. Eppure molte chiacchiere sono state spese, ma oggi non sembra vi sia la volontà di tradurle in obiettivi nella piattaforma da presentare alla Fiat.

Organizzazione del lavoro

Organizzazione del lavoro: in astratto si parla molto dell'organizzazione del lavoro, in concreto non si capisce che cosa si vuol fare. Ciò dipende dal fatto che non esiste un'analisi precisa e giudizi complessivi sul processo di ristrutturazione del ciclo produttivo che la Fiat ha posto in atto.

Da vari interventi di delegati alcune cose, in generale appaiono chiare. Siamo di fronte ad un notevole aumento della produttività e a un notevole calo dell'occupazione. Questi due fenomeni sono in questa fase strettamente legati. Dipendono dai nuovi investimenti in tecnologie che espellono manodopera, dal non rinnovo del turn-over, dalla mobilità selvaggia interna agli stabilimenti (non solo quella concordata col sindacato, ma soprattutto quella imposta dalla Fiat in un momento in cui i rapporti di forza le sono favorevoli) dai nuovi tempi e ritmi imposti con l'introduzione di nuove macchine, dalle nuove tecniche di riorganizzazione del ciclo produttivo. Diceva un delegato delle filiali: «Chiediamo pure un nuovo stabilimento al sud per 332.300 posti di lavoro, ma spiegatemi perchè non abbiamo difeso i 4.000 posti persi in questi anni nelle filiali».

La contrapposizione esistente nel dibattito tra chi difende «l'occupazione» e chi vorrebbe difendere «i posti di lavoro» porta a questi risultati per l'egemonia che gli «occupazionisti» esercitano sul movimento.

Di fronte a tale situazione sembrava ci fossero due linee. Una diceva di avviare mille vertenze di gruppo, reparto, stabilimento sull'organizzazione del lavoro. L'altra diceva di centralizzare gli obiettivi a livello di trattativa generale. Era facile prevedere che, sul piano formale, il buon senso si sarebbe spostato al centro: alcune cose vanno centralizzate, altre vanno lasciate ad una gestione decentratt ed autonoma dei vari CdF e delle varie province. Innanzitutto quali devono essere i vincoli e le rigidità da contrapporre alla strategia Fiat? Infatti non è possibile pensare a nessuna lotta per la modifica dell'organizzazione del lavoro, nè centralizzata nè decentrata, se questa non parte da una risposta di rifiuto, di contestazione e di lotta laddove la Fiat ci attacca. Le poche lotte partite sono rimaste isolate e sconfitte proprio perchè non esistono più rigidità che il movimento pone in maniera precisa alla ristrutturazione e quindi non è chiara o inesistente la strategia da opporre alla Fiat. Su queste questioni bisogna che il dibattito sia approfondito e trovi indicazioni precise: sull'uso delle nuove tecnologie, sui ritmi, sui tempi, sulle pause, sull'ambiente, sulla mobilità, sulla gerarchia aziendale, sul legame tra organizzazione del lavoro e qualifiche, sulla dequalificazione professionale. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli e i lavoratori li conoscono. È importante farli emergere e trasformarli in obiettivi concreti contro la strategia Fiat, imporli al sindacato come base materiale di mobilitazione per intaccare l'aumento dello sfruttamento che la Fiat tranquillamente porta avanti.

Stato del movimento

Stato del movimento: Solo i pochi delegati che hanno potuto parlare al coordinamento Fiat hanno dato qualche indicazione sullo stato del movimento. Le grandi discussioni su analisi della finanza o sulle scelte strategiche si sono tranquillamente dimenticate di analizzare questo punto. Forse verrà demandato alla consultazione, ma è certo singolare voler aprire una vertenza Fiat senza dire nulla sul comportamento dei lavoratori, delle condizioni dei consigli, dello stato dell'organizzazione sindacale, sull'umore della gente. Il contratto nazionale si è chiuso alla Fiat - soprattutto per la questione della mezz'ora - tra molta insoddisfazione. L'ha ricordato Bentivogli. La ristrutturazione e i disagi che essa provoca acuiscono l'insoddisfazione, ma nella misura in cui non trova momenti di espressione si trasforma in delusione e senso di impotenza. Le condizioni di vita esterne alla fabbrica pesano sempre più sulla gente e la predicazione sui sacrifici futuri che aspettano i lavoratori non lenisco certo i sacrifici presenti che già si pagano in nome di niente o del «quadro politico». Tutti hanno parlato bene della lotta contro gli straordinari, ma qualcuno ha anche detto di non insistere troppo e magari di applicarsi meglio a discutere il 6X6. Il risultato è che non vi è chiarezza sullo stato del movimento, su cosa pensa la gente, su come si muove, sulla funzione che i delegati in questo momento svolgono, sulla capacità di direzione del sindacato, sulle potenzilità di lotta o con quale livello di riflusso bisogna fare i conti. Bisogna recuperare questo livello di analisi senza il quale è impossibile pensare di proporre obiettivi seri alla mobilitazione delle masse, senza il quale è impossibile, se non a parole, incedere nella lotta fra le due linee che, anche in questa occasione, sono emerse dal dibattito. L'astensione in parlamento sta procurando anche l'astensione dalla parola per molti compagni. Così abbiamo assistito ad un'esercitazione metafisica sull'organizzazione del lavoro da parte di Canapè e all'elegante fumo di un signore rinascimentale quale Garavini. Questo modo di affrontare il dibattito porta solo ad un'ulteriore paralisi del movimento.

L'unico intervento che ha posto in luce le questioni riguardanti lo stato del movimento - quello di Aloia - è dovuto finire per mancanza di tempo. Dal dibattito fra i lavoratori emergeranno i problemi che le masse hanno in fabbrica e fuori, ed emergerà anche il livello attuale di coscienza della gente di fronte alla crisi e alla strategia Fiat.

Occorrerà cogliere le potenzialità di lotta e gli obiettivi per i quali i lavoratori sono disposti a lottare.

Salario

Anche per il salario, come per tutta la piattaforma, bisogna consultare i lavoratori prima di definirne la quantità e le voci della busta paga su cui chiedere. È un vero peccato che alcuni dirigenti della Flm si siano premuniti di rassicurare la proprietà sui costi della vertenza. Comunque la proposta più diffusa è quella di agire solo sulla quattrodicesima erogazione e sul premio di produzione, in tutto «forse» 60/80 mila lire. Solo Bentivogli ha indicato anche i super minimi individuali come istituto su cui poter influire per riperequare le paghe all'interno del medesimo livello. La Fiat non aspetta la Flm e usa il salario in funzione dei propri profitti. Se rispetto ai suoi interessi di potere, di dominio sulla classe operaia la Fiat usa di tutti i fattori e le variabili della ristrutturazione, dell'organizzazione del lavoro, della gerarchia aziendale, dei licenziamenti per assenteismo, rispetto alla dinamica dei profitti sa anche usare il salario dei lavoratori. È ripresa su larga scala la pratica dei superminimi individuali, dei passaggi di categoria preferenziali, del pagamento delle dimissioni. Nessuna risposta è venuta finora dal sindacato. Eppure salario, occupazione, stato del movimento sono strettamente legati. E ancora più legati e foraggiati dalle mancate risposte della Flm, sono la crescita e lo spazio dei sindacati autonomi e del corporativismo di gruppi e fasce di lavoratori. Dimenticare di fare anche il proprio mestiere di sindacato per adeguarsi alla logica disfattista dell'astensionismo, vuol dire lasciare spazio alle posizioni di destra e non difendere i bisogni materiali della classe operaia. Ancora di più vuol dire precludersi la possibilità stessa di agire sui temi cosiddetti politici (come se ci potesse essere qualcosa delle lotte operaie in questa fase che non sia politico). Basti pensare ai problemi degli organici, del turn-over. Per ottenere qualcosa bisognerà pure agire sul vincolo dello straordinario. A meno che non si facciano passare per conquiste del movimento le assunzioni che la Fiat fa comunque per conto suo perchè non può farne a meno. Ma il blocco degli straordinari è possibile solo se gli operai hanno un salario almeno sufficiente a soddisfare i loro bisogni. Se questo non ci sarà, allora saranno sempre di più coloro che non solo accetteranno, ma cercheranno lo straordinario, sarà sempre meno facile fare picchetti con grossi rischi di divisione del movimento. Se il salario non è sufficiente a soddisfare bisogni quotidiani, come sarà possibile che gli operai del nord lottino per gli investimenti al sud? Non li abbiamo ottenuti quando eravamo in piena offensiva, quando lottavamo. È ridicolo pensare che si possano ottenere in un momento di crisi e con l'astensione, e soprattutto dalle lotte. Bisogna dunque che la voce del salario sia adeguatamente rivalutata, almeno intorno ad un aumento di 20.000 lire che vadano ad incidere anche sulla perequazione dei superminimi individuali all'interno di ogni categoria.

Tempi della vertenza

Il sindacato ha dichiarato di voler aprire quattro grandi vertenze di gruppo (Fiat, Eni, Iri, Montedison). Queste vertenze dovrebbero anche legarsi ai problemi più generali del paese: crisi economica, riconversione industriale, occupazione giovanile ecc. Se questo obiettivo deve diventare pratica generale, i tempi in cui si apriranno le vertenze diventano non certo «tempi tecnici», ma tempi politici. Diventano cioò la verifica pratica del giudizio che si dà sul programma e la strategia dell'attuale governo. La situazione economica è sempre grave. I provvedimenti proposti non cambiano in nulla la tradizionale politica del padronato italiano, le dichiarazioni di disponibilità ai sacrifici da parte dei lavoratori si sprecano, non esiste una seria opposizione al governo nè al padronato nè al parlamento nè in fabbrica. Andreotti è nelle condizioni migliori per fare quello che vuole. Per la classe operaia i prossimi mesi saranno decisivi per la possibilità di una ripresa offensiva nel breve e medio periodo. A seconda di quando si apriranno queste vertenze, e in particolare quella Fiat, si avrà o meno uno scontro col governo e si apriranno di nuovo le prospettive di offensiva per le masse popolari. Prendiamo ad esempio il problema della riconversione industriale. Quando Andreotti presenterà le sue proposte, che cosa succederà? Molto probabilmente non saranno favorevoli al movimento operaio. Allora si faranno lotte contro il progetto del governo sul fronte generale o ci si asterrà (cioè non si lotta)? E poi se la vertenza Fiat dovesse partire in dicembre o gennaio, si ricomincerà a lottare un'altra volta per la riconversione nel gruppo Fiat? E se la lotta in generale dovesse essere perdente o non esserci, come si potrà ripartire in fabbrica? Ancora, quando i sacrifici saranno decretati per legge - ormai li si aspetta come un vento naturale e positivo dell'equa rendita per i proprietari di case, all'aumento delle tariffe pubbliche, dei prezzi amministrati ecc. ecc., come si legheranno alla lotta per il recupero iariale. Qual" e e quanto dovrà ssere questo recupero? Quando comincerà ad agire? Quando verrà stabilito? Quando verrà stabilito prima o dopo le decisioni del governo? Basta porsi queste semplici domande, interne ai bisogni salariali e politici delle masse popolari per comprendere come lo scontro sui tempi della apertura della vertenza Fiat e delle altre siano una delle discriminanti politiche più precise nei confronti della politica del padronato e del governo, per l'autonomia del movimento sindacale, per la difesa degli interessi e dei bisogni della classe operaia. Bisogna quindi imporre un'apertura, in un tempo molto breve, della vertenza per poter unificare la lotta di fabbrica alla lotta esterna sui temi della politica economica e lo sviluppo democratico del paese, per poter riconquistare posizioni di forza da parte del movimento operaio.

A.P.E.

Una gestione sana ed equilibrata e 16 mila 500 miliardi di investimenti proposti da Bisaglia per le PPSS

Presentata al Cipe la relazione programmatica del ministro delle partecipazioni statali - La relazione contiene proposte di riforma, consuntivi della gestione, le previsioni per il '77 e le indicazioni a più lungo termine

16 mila 500 miliardi di investimenti previsti tra il '76 e l'80 e una richiesta complessiva di stanziamenti da parte dello stato per 6.100 miliardi: questi sono i dati principali della relazione programmatica del ministero delle partecipazioni statali che il ministro Bisaglia ha consegnato ieri al Cipe.

Il documento, che fissa le direttive e gli indirizzi fondamentali delle partecipazioni statali per il prossimo futuro, verrà sottoposto all'approvazione del Cipe e successivamente del parlamento. La nota introduttiva della relazione contiene una serie di proposte per la revisione del sistema delle partecipazioni statali.

Secondo il documento, il sistema delle partecipazioni statali ha risentito seriamente della mancanza di un quadro di riferimento globale, quale sarebbe potuto derivare da una effettiva programmazione economica

C'è stata invece sovrapposizione di obiettivi, si è avuta una dispersione di investimenti e il coordinamento è stato insufficiente.

Un altro aspetto negativo è stato rappresentato dalla «interpretazione troppo elastica che, specie in alcuni casi, si è data del criterio di economicità inteso come principio di gestione sana ed equilibrata». Le Le disfunzioni sono gravi e rendono necessaria un'incisiva azione di revisione, occorre infatti che le partecipazioni statali concentrino i propri sforzi sui settori «strategici», contribuiscano ad elevare il livello tecnologico del paese, diano impulso allo sviluppo del mezzogiorno.

I settori prioritari vengono individuati dal documento nell'approvvigionamento di materie prime ed emergetiche, nella meccanizzazione strumentale, nell'elettronica, nella chimica, nell'edilizia industrializzata, nei trasporti, nei servizi sociali, nell'alimentazione.

Le partecipazioni devono però recuperare ed aggiornare il proprio carattere imprenditoriale, garantire gestioni economiche, ripristinare e mantenere l'apporto di azionisti privati.

Un più ristretto controllo dovrebbe essere attuato sulla scelta dei manegers che dovrebbe essere improntata a «criteri di professionalità»: in sostanza la nota introduttiva afferma che l'autonomia dei dirigenti ha come sua giustificazione la produttività, «quando questa venga meno deve farsi luogo all'accertamento severo delle responsabilità.»

Per quanto riguarda il controllo e il ruolo del parlamento, quest'ultimo dovrà essere posto in grado di esercitare le sue funzioni in sede di approvazione della realazione, determinazione del fondo di dotazione, riscontro dell'attuazione dei programmi.

Si richiede anzi la costituzione di una commissione interparlamentare che dovrebbe avere una ampia e periodica informazione sull'attività degli enti, notizie sulle ragioni della scelta degli amministratori di enti e società e dovrebbe anche convocare direttamente i presidenti e i dirittori degli enti per avere notizie su enti stessi.

La relazione, oltre alle proposte di riforma, contiene i consuntivi della gestione e le previsione per il '77 e le indicazioni sulle prospettive a più lungo termine.

Nel 1975 sono stati realizzati investimenti per 33.344 miliardi di lire; il 40,7 per cento dei quali è andato al mezzogiorno. Alla fine del '75 l'occupazione del sistema era di 707 mila unità; con un aumento di 20.000 unità rispetto al '74.

Nel '76 gli investimenti dovrebbero superare le previsioni formulate lo scorso anno (3.566 miliardi) di circa 600 miliardi, subirà però una flessione la percentuale per il mezzogiorno, scendendo al 37 per cento

Per il '77 le previsioni sono incerte (si passerebbe dai 4.118 miliardi del '76 a 3830 miliardi), mentre tra il '76 e l'80 i 16 mila 500 miliardi previsti stanno a testimoniare una riduzione rispetto alle previsioni, di 800 miliardi.

Tra un «licenziamento» e l'altro Agnelli lancia messaggi alle organizzazioni sindacali

La riunione del consiglio di amministrazione dell'Ifi confermerà o meno le voci del «licenziamento» di Gabetti - Mentre Agnelli batte il tasto della produttività i lavoratori rispondono con il blocco degli straordinari

Torino, 21

Si tiene oggi il consiglio di amministrazione dell'Ifi, si tratta di una scadenza interna dell'impero Agnelli significativa perchè vi troveranno o meno conferma le voci di un «licenziamento» di prestigio: quello di Gabetti, amministratore delegato della finanziaria. Voci consistenti ne darebbero per certa l'esautorazione con un nuovo incarico negli Stati Uniti. Si tratta di un'altra delle tappe del confuso e accidentato itinerario delle vicende di casa Agnelli-FUIAT: L'Ifi è sotto accusa perchè in pochi anni è diventata una struttura finanziaria che chiude in passivo i bilanci e non costituisce più l'adeguato appoggio alla famiglia Agnelli ed alle loro manovre finanziarie. Da rilevare comunque che mentre l'Ifi pare rallentare il ruolo propulsivo finanziario cresce quello dell'Ifil e della Ifi International. Anzi proprio questa ultima società ed il suo crescente peso nella finanziaria mondiale contraddice in modo abbastanza chiaro quanto Umberto Agnelli ha dichiarato alla Fiera di Bari pochi giorni fa. «La Fiat è uno dei pochissimi complessi che in un periodo generale di stagnazione ha effettuato massicci programmi di investimento». Agnelli ha dovuto giustificare gli investimenti effettuati in Brasile con il rastrellamento di liquido dall'estero, mentre non ha precisato che gli investimenti Fiat sono stati effettuati prevalentemente all'estero, specie quelli produttivi, mentre la quota di investimenti rimasta nel paese è stata utilizzata prevalentemente per ristrutturare massicciamente l'organizzazione produttiva degli stabilimenti. Ad esempio in Meridione è dal '73 che la Fiat non investe più in misura significativa. L'occasione del discorso alla Fiera di Bari è stata utilizzata dal senatore Umberto anche per lanciare messaggi alle organizzazioni sindacali. «Chiedere genericamente la diversificazione e l'occupazione senza affrontare il problema delle condizioni perchè ciò avvenga è sempre più un esercizio sterile». E qui Agnelli ha messo a fuoco il problema che più gli sta a cuore nei confronti delle organizzazioni sindacali: il recupero della produttività ed il riacquisto della flessibilità della forza lavoro. «Fino a quando, ha infatti affermato, il sindacato non consentirà di recuperare un grado di efficienza produttiva analoga a quello esistente negli altri paesi industriali non usciremo mai dall'impasse». A sostegno di questa tesi Umberto Agnelli ha citato il caso del blocco degli straordinari della 127, comunicando che fosse solo una «schermaglia precontrattuale», e non una seria posizione della Flm.

Umberto Agnelli.

Agnelli insomma sta cercando di battere sul tasto della produttività e pretende quindi di avere mano libera sugli orari e le ristrutturazioni. Questa posizione della direzione si scontra duramente con la risposta operaia. La riuscita del blocco di Mirafiori di 15 giorni fa è ripetuta sabato scorso con grande successo dalla spa di Stura. Questa lotta è stata, più della precedente, voluta e costruita dalla sinistra rivoluzionaria e da una parte consistente di delegati, in quanto non si trattava di dare 1 risposta ad una richiesta provocatoria ma bensì di porre fine ad una pratica da troppo tempo attuata nello stabilimento.

Sempre per quanto riguarda i rapporti Fiat-Flm proseguono gli incontri per la questione della quarta settimana di ferie.

L'Flm si è presentata con una proposta della segreteria provinciale che non ha trovato la totale adesione dei lavoratori. Molti infatti ne richiedevano l'attuazione tutta insieme, proposta questa che pare trovare l'azienda consenziente, collocandola nella settimana natalizia. Gli incontri al riguardo sono iniziati ieri e proseguono nella giornata anche perchè l'Flm intende porre sul tavolo anche le modalità di effettuazione della quarta settimana nel '77.

Seminario del Psi sul programma di politica economica

Si sono aperti ieri i lavori del seminario economico del Psi con una relazione introduttiva del segretario del partito Bettino Craxi; scopo del seminario, ha sottolineato Craxi, è quello di contribuire alla definizione degli interventi urgenti anti-crisi e ad orientare una politica economica di ricostruzione, riorganizzazione e sviluppo.

Il segretario del Psi ha definito «incerto ed approssimativo» il programma di politica economica del governo aggiungendo che «molti interrogativi restano senza risposta» e ribadendo l'esigenza di «un riempimento selettivo delle risorse, un riammodernamento delle strutture pubbliche, la massima efficienza produttiva, il rilancio di unmetodo di programmazione e la ricerca di una convergenza e di accordi tra le forze sociali e produttive su politiche di medio periodo, in un contesto di garanzie e di controlli reali».

Quindi sacrifici e patto sociale, però in cambio di «garanzie e controlli reali».

Il segretario socialista ha quindi ricordato che la posizione parlamentare del Psi è particolarmente delicata: «nel mare delle astensioni - ha detto - il governo potrebbe andare alla deriva, e noi naufragare con lui. Questo pericolo lo si deve prevenire seguendo, sul piano programmatico, impostazioni coerenti ed impegnandosi a portare in Parlamento, nel dibattito che si preannuncia serrato, una parola che pesi e che sappia incidere».

Al seminario, che si concluderà domani, questa mattina sono intervenuti, tra gli altri, gli onorevoli Lombardi, Mancini, Giolitti, Manca, Signorile, Giannotta ed il presidente della commissione industria della Camera, Fortuna.

Denuncia di alcuni sindacalisti sugli aumenti dei medicinali

Roma, 18

Alcuni sindacalisti del Comitato per le tariffe e il fisco della Uil hanno presentato nei confronti dell'Assofarla e della Farmunione un esposto alla alla procura della repubblica, esposto che è da porsi in relazione ad un comunicato delle due associazioni in cui si preannunciava l'imminente scomparsa delle specialità edicinali dalle farmacie se il governo non avesse immediatamente aumentat

il prezzo di tali prodotti.

Nell'esposto si definiscono «pretestuosi» i motivi addotti dalla Farmunione e dalla Assofarma per sostenere la necessità degli aumenti dei prezzi dei farmaci e si richiede al magistrato di accertare se siano ravvisabili estremi di reato.

L'iniziativa tende a sollecitare una più matura riflessione da parte del Cipe e del Cip sugli aumenti dei medicinali che dovrebbero essere deliberati a brevissima scadenza.

Leggera, ma costante, flessione della lira

La lira ha ceduto ancora nel cambio con il dollaro nonostante gli interventi difensivi della banca d'Italia. Qualcosa è stato guadagnato sul marco e sul franco francese. La domanda interna della divisa americana e qualche iniziativa di pressione condotta contro la lira dai mercati internazionali, hanno contribuito ad indebolire la nostra moneta. Oggi comunque l'aumento del dollaro è stato maggiore rispetto a quello che si era verificato nella giornata di ieri.

La Cgil indice il suo consiglio generale

Roma, 21 settembre

Il consiglio generale della Cgil è stato convocato per i giorni 11/12/13 ottobre. La riunione, che si svolgerà presso la scuola sindacale di Ariccia, sarà introdotta da una relazione del segretario generale Luciano Lama sul tema: Esame della situazione sindacale e convocazione del nono congresso confederale».

Risposta

segue da pag. 1

capitalismo statunitense, è stato teorizzato dal rapporto Tindemans. In Italia è diventato l'obiettivo di importanti settori della borghesia almeno dalla relazione di Guido Carli del 1974. Per mantenere il potere in Italia occorre battere la classe operaia, e il costo consiste in un rallentamento, fino ai tempi migliori dello sviluppo. Questo meccanismo che si presenta con particolare violenza in Italia, è in realtà un fatto di portata mondiale, come dimostrano il recente rapporto del Fondo Monetario Internazionale e quello dell'Ocse della scorsa primavera: tutta l'ideologia dello sviluppo capitalistico deve mutare rapidamente, perchè esso, sottoposto a pesanti contraddizioni, non può più mantenere il tasso di sviluppo agli stessi livelli sui quali ha finora fondato l'organizzazione del consenso.

Divenendo presidente della Confindustria Carli non ha cambiato le sue posizioni, ma le ha semmai integrate con un nuovo progetto per il futuro del blocco dominante. Diventate troppo acute, sotto la spinta delle lotte operaie e dei loro costi, le contraddizioni tra le tre frazioni principali della borghesia italiana [il capitale finanziario, capitale monopolistico privato e pubblico], si punta ora a un superamento di queste contraddizioni, alla costruzione, materiale, morale e culturale, di una nuova struttura sociale corrispondente a un'economia di tipo misto: un'imprenditorialità privata finanziata da un'accumulazione e da un drenaggio di risparmio pubblici. In questo senso andava la proposta di riunificare Confindustria e Intersind, in questo senso va la proposta [integrativa del progetto governativo di riconversione] di far partecipare le banche alla struttura azionaria delle imprese indebitate. Ma è chiaro che per avviarsi al superamento di queste contraddizioni interborghesi occorre prima risolvere la contraddizione principale, eliminando la forza strutturale della classe operaia; a questo punto interviene il disegno di riconversione come finanziamento dei licenziamenti, insieme con il rapporto nuovo determinato dall'astensione del Pci, che dovrebbe evitare forme troppe dure di resistenza alla ristrutturazione.

Ma come farà il governo a finanziare il fondo di riconversione? Teoricamente avrebbe tre strade: prestiti internazionali, emissione di nuova moneta e riduzione della domanda interna. Solo l'ultima, la stangata, è però praticabile, in quanto l'Italia ha già 15 mila miliardi di debiti ed entro l'anno ne deve pagare mille di interessi, e in quanto, in un quadro di dipendenza dalle importazioni, l'emissione di nuova moneta si tradurrebbe in un accrescimento del disavanzo dei conti con l'estero e del tasso d'inflazione. Resta dunque l'aumento dell'imposizione fiscale e delle tariffe, del prezzo della benzina e di tutti i prezzi amministrati dal governo.

Approvato il disegno di legge ci troveremo dunque con due fronti di lotta, l'organizzazione del lavoro e la difesa del salario, entrambi da sostenere sia dentro sia fuori la fabbrica, entrambi determinanti per impedire il ricompattamento di un fronte borghese capace di rinnovare la propria forma storica di dominio. Una battaglia di resistenza, dunque, che non si può però combattere solo con le armi usate in passato. È chiaro infatti che per difendersi adeguatamente nei luoghi di lavoro questo sindacato così com'è non è sufficiente, che per difendersi fuori dalle fabbriche occorre sviluppare egemonia su strati sociali diversi dal proletariato. Per riuscire a fare questo occorre dunque che quella che è potenzialmente la rappresentanza politica del blocco sociale anticapitalistico si doti di un programma di lotta che abbia al suo interno proposte nazionali e complessive. Il perimetro di delimitazione deve escludere la «subalternità» complessiva del Pci che arriva fino a farsi carico dei problemi dell'accumulazione capitalistica, ma non deve neppure fermarsi agli spazi attuali della sinistra rivoluzionaria: deve comprendere e organizzare le capacità di lotta e di elaborazione di tutte le varie componenti [attuali e potenziali] del blocco anticapitalistico.

Per vincere la battaglia sull'organizzazione del lavoro la classe operaia e la sinistra sindacale hanno bisogno di un programma di lotta che vada dalla difesa del posto di lavoro alla bilancia dei pagamenti. Per esempio: perchè Andreotti finanzia il fondo di riconversione con la stangata? Perchè vuole rafforzare un modello di sviluppo fondato sulla produzione di beni durevoli prevaletemente destinati all'esportazione, che richiedono per essere prodotti un alto livello di importazioni. Al contrario per sviluppare l'agricoltura non avranno bisogno di importazioni [anzi: si diminuirebbe il deficit complessivo] e potremmo finanziare gli investimenti aumentando la base monetaria.

Per fare investimenti ad alta concentrazione di manodopera non avremmo bisogno di drenare ingenti capitali e non sarebbe dunque necessario aumentare l'imposizione fiscale sui lavoratori. Se non si dovessero finanziare i profitti si potrebbero tassare i capitali anzichè i redditi dipendenti; e imporre dal basso, nella fase dell'accertamento e della riscossione, la riforma fiscale che è un obiettivo perseguito fin da oggi. Sono ancora dei titoli, ma è la strada che dobbiamo imboccare.

Un dibattito, in realtà, già aperto da molto tempo

Un compagno dalla Calabria ci invia un contributo sui rapporti che ogni giorno ognuno di noi vive, con gli altri compagni, tra donna e uomo; chiede che di queste cose si parli, che si esca dal generico e dagli slogan per affrontare con decisione un fascio enorme di intricati problemi che però, se si fa finta di ignorarli, se si cerca di esorcizzarli negli slogan sulla «militanza» che tutto risolve, in realtà ecco che si intrecciano ancora di più, scoppiano tra le mani là dove meno ci si aspettava di trovarli. Un altro compagno condanna l'«aridità del necrologio» che la sinistra rivoluzionaria, e noi per primi, abbiamo saputo dedicare alla morte suicida di Flavio Gallucci, forse imbarazzati da quello scomodo libretto di Mao che aveva portato con sè strano e «fuori posto», come se ci facesse paura vedere così strettamente intrecciati un simbolo del nostro impegno politico con la sua stessa negazione, quasi a dire che l'una cosa è legata all'altra, o quantomeno non la esclude così vittoriosamente come siamo abituati a pensare. Due cellule di Avanguardia Operaia, infine, collettivamente discutono ed elaborano un documento che, per la prima volta, nè è troppo lungo e schematico nè sorvola così alto sulle cose, da dimenticare le piccole formiche laggiù: e parla ancora di lotta contro la concezione borghese del mondo e della vita, ha il merito di porre il problema, e indica una soluzione che può sembrare superficiale solo a non pensarci abbastanza a fondo, anche se, per carità, non tutto finisce qui; però, per quanto riguarda un partito rivoluzionario, chiedersi cosa davvero significhi *proletarizzazione* è un bel passo avanti proprio per dare un contributo alla soluzione di quei nodi che ogni militante si pone, e che in forme e modi diversi anche le masse si pongono, se è vero che addirittura di una nuova concezione del mondo, radicalmente antagonista a quella borghese e fondata sui valori e sulle pratiche, sull'ideologia del proletariato c'è oggi bisogno.

Presentando alla riflessione dei militanti questi tre diversi materiali, non vogliamo assolutamente istituire tra essi una equivalenza, metterli sullo stesso piano, nè condividerli in tutto: ad esempio, certo le compagne femministe avranno qualcosa da dire a Vincenzo di Lamezia. Ma l'importante è che, da direzioni diverse, vari fili si annodano, nell'unica direzione di affrontare con maggiore maturità un fronte di lavoro, la cui urgenza ogni giorno verifichiamo, i cui contenuti ogni giorno di più si precisano.

Se. Ce

Il modo di pensare e vivere borghese è molto forte anche dove si pensa sia più debole

Le lotte per l'egualitarismo in fabbrica; l'abbattimento dell'ideologia meritocratica nelle scuole; spinte e fermenti anticapitalistici che crescono nella società pongono l'esigenza dell'abolizione dei vecchi comportamenti in favore di un nuovo modo di vivere

Perchè molti compagni abbandonano l'attività politica, perchè nelle masse giovanili, di fronte alle difficoltà si sceglie la strada della droga e dell'evasione arrivando anche al suicidio [vedi Poppy di Verona, Lisa di Torino]?

La drammaticità di questi fatti, sta imponendo alla nuova sinistra di considerare questa questione dopo che per anni era stata sacrificata sull'altare «delle esigenze della lotta di classe». A questo problema cominciano ad arrivare alcune risposte che sono in linea generale di due tipi: una di tipo intellettuale che cerca di rispondere a tale questione in maniera «generale» «complessiva» avendo come punto di riferimento le linee dei partiti, le grandi feste, l'ideologia. Un'altra che invece parte dalle piccole cose dei compagni, dal perchè della loro insoddisfazione e che sta trovando espressione nel movimento femminista e nelle lettere di operai che denunciano la loro condizione di oppressione anche nei rapporti tra compagni e trova una sintesi nella parola d'ordine «il personale è politico».

Questo scritto vuole rappresentare un contributo a tale questione e parte dal secondo tipo di risposta, in quanto penso che questa sia la risposta giusta, e ha come perno centrale la mia esperienza, i miei problemi personali e come sto cercando di risolverli per confrontare la mia esperienza con le altre per trovare insieme la giusta strada per risolvere questi problemi.

Osservando i miei rapporti con gli altri, il rapporto con le donne ho notato come questo era basato sull'individualismo più bieco, sulla lotta spietata per prendere uno il sopravvento sull'altro, dalla paura di mostrare le proprie debolezze perchè gli altri non cercheranno mai d'aiutarti [anche i compagni] ma di distruggerti [es. non sai parlare bene e tutti ti sfottono, e nessuno ti aiuta, hai avuto paura e sei fuggito da uno scontro e tutti ti deridono, ti isolano e nessuno ti aiuta a capire l'errore commesso, i guasti che poteva provocare, le motivazioni della paura ecc. ecc.] e come ciò crea isolamento [anche in compagnia] un sentirsi tremendamente soli, e impotenti perchè si ha bisogno degli altri e questi ti negano l'aiuto.

Questo tipo di rapporti umani sono creati a mio parere, dal tipo di rapporti economici esistenti tra gli uomini, rapporti economici basati sulla concorrenza, basati non sul reciproco aiuto, ma sulla lotta di uno per distruggere l'altro.

Questa mentalità è costume proprio della borghesia e dei ricchi, ha influenzato e influenza ancora oltre che i cosidetti ceti medi [piccoli commercianti, liberi professionisti ecc.] anche ampie fasce di lavoratori. Mi rendo conto di questo pensando a come concepivo il rapporto fino a poco tempo fa con le ragazze [un rapporto basato sul dominio dell'uomo, sulla gelosia ecc.] pensando a quando mi mettevo in evidenza per far vedere che ero più bravo degli altri quando avevo paura di essere criticato per non fare brutte figure, ecc. ecc. Ora, questa situazione, questi comportamenti sono in tutti i ragazzi e compagni.

Il permanere di questa mentalità è sostenuta attivamente dalla iniziaitiva che la borghesia porta avanti: la disoccupazione, il clientelismo, la meritocrazia la carriera, la moda, ecc.

Pagando personalmente con forti stati depressivi e una profonda insoddisfazione il peso di questi comportamenti, ho capito la necessità di mettere in crisi gli schemi, la mentalità che ci hanno inculcato, il fare emergere le mie difficoltà attraverso la critica altrui da me stimolata e l'autocritica e quindi l'aver operato per superarli e non per nasconderli. Queste diverso modo di affrontare i problemi personali [con i cosiddetti «timidi» incapaci] mi ha fatto capire come le mie paure i miei problemi erano analoghi a quelli di moltissimi ragazzi e ragazze [con la particolarità della condizione della ragazza] e il fatto che io parlassi delle «mie debolezze» li aiutava ad esprimere le loro difficoltà con la fiducia di trovarsi di fronte uno con le sue stesse difficoltà e con il quale aiutarsi reciprocamente, e quando ciò avveniva [specialmente con le ragazze] si sprigionava in me una grande gioia, un entusiasmo, una voglia di lottare bellissima tutto l'opposto invece quando predominavano nel rapporto la paura di parlare e si discuteva di cose estranee ai propri problemi e allora mi si creava una profonda confusione nella mente, uno «svuotamento del cervello» e tutti quegli altri fenomeni fisiologici e psicologici che vanno sotto il nome di depressione.

Un esempio, che può somigliare banale, è la questione del bisogno assoluto di una compagna, e la paura di manifestare questo a lei o ad altri per non sentirsi «debole» nei suoi confronti e dall'altra la ricerca della scusa per starle insieme e quando questa non si trova la tensione, l'incertezza ecc., diventano il pane quotidiano. Se i vecchi comportamenti avevano come causa il capitalismo in tutte le sue implicazioni, l'esigenza di un nuovo modo di vivere da quali cause nasce? Questa domanda apparentemente semplice necessita di risposte articolate. Le principali sono:

1] La crisi acuta del capitalismo ed il fatto che gli operai, i disoccupati, non hanno più molti spazi per migliorare la loro drammatica condizione con il carrierismo e l'asservimento ai notabili, il continuo peggioramento delle proprie condizioni di vita; e la dimostrazione di questi ultimi sette anni che solo con la lotta unitaria, si risolvono i problemi esistenti [vedi i disoccupati di Napoli e le lotte per l'egualitarismo in fabbrica ecc.];

2] nella scuola viene meno l'ideologia meritocratica dell'arrivismo sotto i colpi della disoccupazione come prospettiva e dell'influenza della classe operaia nella scuola a tutti i livelli [150 ore, sui metodi e contenuti dello studio, sulla lotta per il lavoro ecc.];

3] Nelle campagne si fa sempre più chiara la conoscenza dell'assurdità di essere divisi. Lo si comprende quando ci sono i mezzi di produzione inutilizzati [macchinari, ecc.] e lo spreco delle conoscenze scientifiche, data l'estrema frammentazione e il soggiacere ai grossisti nel campo della vendita dei prodotti.

Nella vita di ogni giorno, quando nella lotta quotidiana per prendere il sopravvento e non essere calpestati dai nostri «avversari» tocchiamo e sentiamo lo squallore umano che ci circonda, e andiamo alla ricerca di qualcuno, di qualcosa che «sia nostro» che sia fedele e magari troviamo ancora in questo un essere che non ci ama, che non ti è vero amico e questo può essere la donna che ami che hai paura di perdere, la famiglia ecc.

I detti antichi: «E' più fedele il cane che la moglie» «fatti i fatti tuoi» «siamo tutti imbroglioni» «il cane morde allo stracciato». Non sono che l'espressione di questa realtà. Secondo me sono queste le cause da cui deve nascere il reciproco aiuto, il bisogno di rompere con l'isolamento che viviamo. Mi pare però che il modo di pensare e vivere borghese sia molto forte dove si pensa che sia più debole. Ho constatato questo quando i miei dirigenti locali usavano nei miei confronti e in quelli di altri compagni l'atteggiamento borghese: critica distruttiva nei confronti dei compagni che sbagliavano, rifiuto di accettare le critiche dei compagni delle altre orgaanizzazioni o dei cani sciolti o della gente con un atteggiamento di disprezzo come se noi fossimo portatori del nuovo vangelo mentre gli altri non «capiscono niente»: insomma non avendo come prospettiva l'obiettivo di modificare le nostre condizioni di vita e quindi subordinare a questa la nostra linea politica, ma anzi avendo come obiettivo il prevalere delle nostre linee sugli altri. A questo punto ritengo necessario polemizzare con le posizioni di un settore del movimento femminista che a mio parere deformano la realtà.

La compagna Isabella Cherubini [QdL 27.3.'76 pag. 3] descrive come oggi quello che impedisce alle compagne di lottare per esse stesse sia il muro innalzato dai compagni in quanto essi hanno il potere che non vogliono perdere. Ora c'è anche da dire che come le donne ci sono decine e centinaia di operai di ragazzi che non riuscendo a imbrogliare, a imporsi vengono distrutti psicologicamente a tutti i livelli. Allora compagna la questione fondamentale non è la lotta tra uomini e donne, ma la concorrenza, la lotta di uno per calpestare l'altro, per non esserne calpestato, lotta di cui abbiamo, sopra, definito le cause e le manifestazioni.

Nella debolezza della donna derivante dalla sua specifica condizione di oppressione e dal ruolo che la società capitalistica e la religione le hanno assegnato [figlia, moglie fedele, madre ecc. nelle cucine a servire l'uomo] si comprende perchè essa sia più soggetta ad essere calpestata dagli altri, come mai essa sia trattata come l'uccello da prendere nella trappola e se questo non basta, violentarla. È da questo inferno con poche possibilità di vittoria nella lotta per affermarsi che nasce prima in esse il bisogno di rompere con l'isolamento, e nascono così i gruppi di autocoscienza.

Questo è pure il prodotto di questa società, che mentre ha dato all'uomo la possibilità di uscire, di fare ciò che vuole, di scaricare la tensione nei campi sportivi, nei bar, con l'alcool, alle donne ha dato solo le riviste femminili l'astrologia, la religione che non hanno più «tenuto» quando si è sviluppata la scolarizzazione anche nelle donne.

Si comprende così il perchè i dirigenti della sinistra rivoluzionaria [data la loro origine sociale piccolo-medio borghese] a livello locale e penso anche che in buona parte a livello nazionale, siano estranei, si disinteressino di queste tematiche. Si comprende pure il perchè negli operai, negli emarginati fino ad oggi non ci sia forza di combattere e si scelgano le vie dell'evasione [alcool droga suicidio] e perchè inizialmente questa rivoluzione culturale è partita dalle donne. Oggi, compagni, la situazione per i rivoluzionari, per il movimento operaio, è difficile. Il modo borghese di fare politica ha bruciato molte energie.

Oggi però per i compagni operai, per le donne e gli «incapaci» di fronte alla realtà e alla vita che non ci offre soddisfazione non è più possibile scegliere la via dell'evasione o del fantasticare; ma si deve partire da questa realtà così come è, cercare di capire tutte le difficoltà per superarle prendendo coscienza che l'ostacolo più immediato inizialmente sono i compagni borghesi nel partito i quali non ci aiuteranno, ma ci debiliteranno e che se non lottiamo per dare ai compagni la voglia di vivere il senso di non essere soli con i programmi, con i grandi discorsi costruiremo solo soffitte.

E per questo che compagni che «non sapete parlare benissimo» operai, donne, dobbiamo essere noi coloro che viviamo in questo maledetto inferno a lottare per uscirne, non sappiamo fare il grande discorso, non sappiamo scrivere in italiano, abbiamo posizioni incerte, abbiamo bisogno di aiuto, avanti aiutiamoci rompiamo con la paura e l'individualismo facciamo diventare il personale politico.

È un'impresa difficile commetteremo molti errori ma se sapremo imparare se ci aiuteremo ce la faremo. Invito quindi i compagni a scrivere sui problemi che viviamo a fare diventare questi problemi momenti importanti della lotta che ogni giorno conduciamo contro il capitalismo.

Isabella Valenzi Vincenzo
contadino studente [militante di Ao] di Lamezia

Più in là del necrologio quando un compagno si uccide

Data l'aridità del necrologio della morte suicida del compagno 22enne Flavio Gallucci di Milano, si possono fare tante supposizioni per individuarne le cause, ma le sue parole «Volevo vivere», scritte prima di buttarsi dal 6° piano con il libretto di Mao, sintetizzano un acuto dramma di vita, che non è solo suo. Molti compagni rivoluzionari possono darsi una virile scrollata di spalle davanti al suo gesto, come appunto facevano gli avventurieri quando uno di essi incappava in qualcosa di tragico e pazzesco.

È veramente marxista tale atteggiamento? Mi sembra di no, per cui si deve avere il coraggio di analizzarne le cause, scoprendo magari tutte le proprie debolezze (approfittando dell'attuale fase riflessiva); inoltre si deve usare tutta la propria forza per arrestare il drammatico fenomeno di cui il giovane suicida è solo la punta di un «invisibile» iceberg.

Ci sono due situazioni correlate da prendere in considerazione: l'una è quella di vedere la propria vita oscillare tra la sovrastruttura che opprime direttamente (in modo personale) e indirettamente (nel coinvolgimento sociale), e la coerenza rivoluzionaria. Quest'ultima a causa del contesto sociale in cui si vive è fonte di un dramma, tanto più acuto quanto più essaè radicata. L'altra situazione è quella di notare un vuoto umano e affettivo tra gli stessi compagni, che si vedono uniti solo nei dibattiti politico-sindacali e nelle manifetazioni di massa; si avverte la sensazione di essere incollati piuttosto che amalgamati nelle teorie marxiste.

Tra queste situazioni contradditorie il giovane rivoluzionario si sente bistrattato nonostante la sua presa di coscienza (ma forse in concomitanza con essa).

Non dimentichiamo che egli come uomo sente dei bisogni naturali la cui risposta cercandola ansiosamente nei collettivi di cui fa parte, non trova facilmente, perchè ci proiettiamo solo nelle contraddizioni «esterne», sorvolando su quelle interpersonali.

Come è possibile proiettarci uniti e compatti contro le sovrastrutture avendo un fianco esposto ad esse e una base irrisolta? Come è possibile allargare il consenso del popolo in queste condizioni? Al di là dell'unità politica manca la coesione umana per vivere un ricco e stimolante dialogo, sia per rendere omogenei i collettivi rivoluzionari, sia per rendere equilibrata la propria persona impegnata.

Facciamo in modo che egli non sia morto invano.

Demoti

(Il compagno deve firmare con tale pseudonimo poichè è stato assunto in fabbrica da poco tempo)

La «centralità operaia» non dev'essere vuota parola

Le contraddizioni che si celano dietro l'apparente perfetto efficientismo - Anche nel partito agiscono i modelli borghesi di vita

Le cellule Piccole Fabbriche e Commercio della Sezione Lambrate propongono alla discussione dei compagni questo documento, col quale volgiono comunicare le esperienze e le analisi maturate nel corso dell'ultimo anno.

Il documento sarà pertanto parziale e incompleto perchè parte solo dalla esperienza e maturazione di tutti i compagni delle due cellule e non pretende quindi di dare già soluzioni definitive.

Nella cellula P.F. ad esempio l'uscita di alcuni compagni ed il mancato inserimento di altri (nonostante la presenza nelle fabbriche della zona di compagni politicamente validi) ci ha portato alla fine dell'anno politico 74-75 a riflettere sulle contraddizioni che si celavano dietro un apparente perfetto efficentismo.

Infatti nella cellula, secondo le indicazioni centrali della organizzazione, si faceva molto dibattito politico, ma a livello astratto (non legato alle situazioni reali in cui ogni compagno viveva).

Non solo, il dibattito avveniva sempre sulle scadenze indicate centralmente e partendo dalla linea indicata centralmente.

I compagni allora si trovano a farsi il culo per mettere in pratica indicazioni che non hanno contribuito a sviluppare. Si crea la convinzione di non poter modificare la linea che viene dall'alto: Ci si trova a difendere posizioni di cui non si è convinti. L'intervento ne risente inevitabilmente in termini negativi.

Questo tipo di situazione si ripercuote secondo noi a tutti i livelli del partito. A partire dalla concezione del segretario di cellula che è il «più bravo», quello che deve dare la linea agli altri compagni meno bravi.

Esempio: dopo la relazione «complessiva» il dibattito si svolge in termini astratti fra i compagni più bravi escludendo gli altri; al termine piovono indicazioni di tipo efficientistico preparate dalla segreteria applicando astrattamente la linea, e ai pochi problemi che riescono a venirne fuori si danno sempre soluzioni di tipo organizzativistico e non politico.

Gli altri compagni non partecipano al dibattito non sono creativi nell'intervento e delegano ancora tutto il lavoro politico «importante» ai dirigenti istituzionali ed ai compagni riconosciuti come i più bravi.

Le soluzioni a questi problemi che non siamo per ora riusciti ad individuare sono:

-Dal centro devono arrivare temi proposti in termini *problematici* e *prima* di decidere la linea ufficiale del partito e di prendere decisioni operative. Un esempio positivo in tal senso è stato il dibattito sull'inserimento o meno di Lc nelle liste di Dp.

- Soprattutto nelle nostre cellule abbiamo incominciato col mettere in discussione questo meccanismo di delega ai compagni intellettuali, che parlano meglio, che sanno sempre dire agli altri che cosa devono fare.

Senza mettere in discussione questo meccanismo, che è tipico dell'ideologia borghese, ci sembra che non serva a niente per es. la scuola quadri (che seguirebbe fra l'altro gli stessi schemi di indottrinamento).

Procedendo in questo modo invece vengono rivalutate le esperienze concrete di tutti i compagni cominciando da quelli operai;

Contemporaneamente a questi problemi ne sorgevano altri: nelle nostre cellule, come in tutto il partito e nella sinistra rivoluzionaria in genere, è andato in crisi l'aspetto moralista del militante perfetto per cui la politica è al primo posto in senso meccanico; sono scoppiate le contraddizioni fra «vita privata» e pratica politica intesa in modo efficientista e moralistico, fra i compagni, fra gli uomini e le donne ecc.

E' stato necessario allora *iniziare* il dibattito e la *lotta* sulla concezione borghese della vita che è ancora propria di tutti i compagni. Senza cominciare ad affrontare in termini di reale lotta ideologica questi problemi, i compagni vengono annullati in quanto persone e ne risente anche l'intervento in termini stretti.

E' importante non dimenticare che ogni compagno ha l'esigenza di intervenire prima di tutto sulle contraddizioni che vive in prima persona. Questo non vuol dire settorializzare, ma eliminare la concezione dell'esterno che va a fare lavoro politico per spinta idealistica «da missionario».

Centralità operaia allora non significa che tutti vanno davanti alle fabbriche, ma che nell'intervento specifico si fa riferimento in termini concreti al proletariato.

Perciò anche all'interno di Ao gli operai si devono conquistare uno spazio politico.

E' molto difficile naturalmente definire che cosa vuol dire «spazio politico» dato che soprattutto per ora non ne abbiamo fatto esperienza (salvo rarissime eccezioni gli operai che hanno «fatto carriera» nelle organizzazioni della sinistra sono compagni che hanno *scelto* di fare l'operaio oppure operai che hanno assunto tutte le caratteristiche degli intellettuali mimetizzandosi).

Gli operai devono pretendere che sia data loro la possibilità di acquisire gli strumenti «tecnici» per fare politica (scuola quadri - spazio nelle discussioni di cellula per imparare a fare analisi e sintesi politiche partendo dalla propria fabbrica - ecc.).

Ma questo evidentemente non basta: si rischia di limitarsi a fornire ai «meno bravi» qualche nozione sulla storia del movimento operaio e sui classici della teoria marxista e di ghettizzare gli operai nella loro fabbrica, lasciando la politica sui grandi temi agli intellettuali.

E' necessario quindi insistere sulla lotta ideologica che dicevamo prima, cercando anche di fare un'analisi precisa di quanto nella ideologia delle masse popolari è imposto dalla borghesia. E perciò evitando moralistiche mitizzazioni dell'«operaio» così com'è, cercare di costruire un'alternativa reale anche in termini di ideologia, di comportamenti, di stile di vita.

A questo proposito però, abbiamo visto spesso negli ultimi tempi all'interno del partito formali unanimismi su principi «nuovi» (proletarizzazione, centralità operaia ecc.) e poi lasciare tutto come prima, oppure costruire semplicemente degli altri *schemi* di pratica politica, più aggiornati.

Secondo noi invece questa alternativa va costruita affrontando i problemi, confrontandosi e scontrandosi anche all'interno della sinistra.

Cellula Commercio Lambrate
Cellula Piccole Fabbriche Lambrate

Pesaro si chiude con piccole polemiche I grandi propositi rimangono sulla carta

Il «vento nuovo» che, non per volontà di chi scrive, titolava la prima corrispondenza dalla mostra cinematografica di Pesaro (in realtà il vento in questione si riferiva al cinema emergente del terzo mondo, laddove esso ci appare più direttamente legato alle contraddizioni della lotta di classe, e quindi più utile) è diventato improvvisamente uno dei temi centrali del dibattito di questa XII edizione della mostra pesarese. Dopo un'apertura apparentemente tranquilla (voluta così, sia dal collettivo che dirige la mostra sia da quasi tutta la stampa accreditata), l'altro giorno sono venute fuori le prime prese di posizione e le prime polemiche con la politica e la «ideologia» di questa XII edizione: «...Un discreto inizio di una svolta» l'ha definito Micciché in uno dei suoi quadernetti «e di una crescita», oppure «una dignitosa e non contraddittoria fine del discorso iniziatosi nel '64-'65». Ha cominciato, sull'*Unità* di domenica, Casiraghi che, di solito così moderato e attento a non far male, questa volta si è lasciato scappare qualche aggettivo in più, quando ha definito il programma dell'edizione di quest'anno «insensato», con troppi film proposti allo stato «brado» con poca organicità, insomma il solito casino dei festival. Sbagliata la piccola provocazione di Casiraghi, che non tiene conto, o non vuole tener conto del duplice problema che da qualche anno Pesaro si è posto («della propria espansione organica sul territorio regionale in cui operava e di una attività non episodicamente circoscritta alla rassegna annuale di film, sia pur arricchita da nuovi strumenti di studio e di dibattito»); e sbagliata, ci è parsa, anche la reazione immediata di Micciché che si è brevemente (quanto inaspettatamente, prima dell'incontro con Kluge) rivolto al solo Casiraghi (quando il problema interessa tutto il modo di rapportarsi alla mostra di tutta la critica cinematografica) e ha chiesto ai soli critici una sorta di dibattito-collaborazione a parte (quando il dibattito dovrebbe essere ormai allargato oltre il cerchio fisso degli «addetti» per investire le associazioni e il pubblico direttamente).

Il caso non sarebbe comunque degno di cronaca se non fosse il sintomo di una più generale situazione di pericolosa indifferenza e passiva accettazione (*Il Corriere della Sera, La Repubblica* ed altri giornali si sono infatti comportati nello stesso modo) e se non fosse inoltre un'eco di una vecchia polemica di partito (Pci-Psi) che ha visto nell'episodio veneziano di Maselli-Finetti-Toti un primo ritorno di scontro, la cui portata forse va ben al di là di questi passeggeri incidenti, in quanto investe tutta una linea di politica culturale, di istituzioni da dirigere o da cambiare, di compromessi, di alternative a sinistra più o meno radicali.

Noi abbiamo seguito con abbastanza attenzione questa manifestazione, almeno a cominciare da quella assai critica e contraddittoria dell'anno scorso, la denuncia aperta di crisi e di boicottaggio, fino a quella proposta di doppia articolazione che abbiamo detto: è il «quarto tempo» «nella cronologia della mostra» «basato contemporaneamente (e in modo ovviamente interdipendente) su un progetto di espansione temporale e spaziale dell'attività e su una ipotesi preventiva di bilancio più confortevole che nel passato». Abbiamo appoggiato pur denunciandone i limiti, quella battaglia e siamo stati tra i pochi a partecipare al convegno regionale svoltosi a Jesi a maggio sul tema «*Una politica per il cinema nelle Marche*» in cui, anche se male, un certo discorso si è fatto. La giunta regionale si è aperta (anche se conosciamo bene il valore di queste aperture) al Pci.

L'ipotesi preventiva di bilancio si è fatta, crediamo, «più confortevole». Le associazioni democratiche del cinema hanno rinnovato la loro fiducia e il loro rapporto privilegiato con questa manifestazione. Insomma ci sarebbero tutti i presupposti per cambiare concretamente le cose, per calare i discorsi per terra e farli camminare, per vedere finalmente realizzato un inizio di politica cinematografica popolare. Almeno qui a Pesaro, se non nella regione.

E poichè tutto questo non c'è o c'è molto poco ci viene il sospetto, tornando all'incidentino Casiraghi-Micciché, che manchi veramente la voglia o il coraggio (per motivi oggettivi e soggettivi, certamente) di andare a questo cambiamento, in quanto ancora troppo legati a vecchie strategie culturali di partito. E questo sarebbe assai grave. Sarebbe praticamente la negazione di dieci anni di storia della mostra di Pesaro: sarebbe la fine della critica («ogni edizione come critica della precedente») e l'inizio della conservazione, autogratificante, di sè stessa.

Ora, alla vigilia della chiusura di questa XII edizione, la mancanza più grave che va lamentata non è tanto sul piano della quantità del materiale proposto (che può avere un suo senso) quanto sul piano dell'organizzazione e del decentramento di un nuovo pubblico. Siamo ancora al «che» e al «come» del cinema e non al «perchè» e al «per chi», alla politica del cinema e non alla politica del pubblico; al «senso» imposto e non al «senso» liberato in un rapporto nuovo con un altro pubblico. Eppure, almeno a livello teorico, c'erano anche le indicazioni per questa trasformazione: da una parte dare - attraverso il decentramento, gli enti locali e l'associazionismo - la possibilità e gli strumenti allo spettatore (o meglio agli spettatori e ai lavoratori organizzati) di entrare in una comunicazione reale con il cinema (una comunicazione legata prima di tutto alla storia e all'attualità politica); dall'altra aprire il cinema a un respiro di fatti e di momenti *non* cinematografici in modo da privilegiare non il cinema in sè stesso («questo lo lasciamo ai mercanti e ai cinephiles che hanno nel cinema - era scritto in un quaderno di Pesaro del '72 - funzioni conservatrici distinte ma concomitanti»), ma il reale di cui esso è metafora. E questo si poteva fare, si poteva fare con il cinema arabo, specialmente nella giornata dedicata alla Palestina. Si poteva fare con il Portogallo e con il Cile. Si poteva fare anche con il film di Stauss e Huillet. Ma non al teatro sperimentale e non con quella «popolazione» di spettatori.

Detto questo, noi siamo ancora dalla parte di Pesaro, anche per questa edizione del '76, che tra l'altro non si conclude qui, con questa settimana di proiezioni: ci sarà ad Ancona dal 5 al 10 ottobre il seminario sul cinema italiano sotto il fascismo e il tutto «si concluderà - è scritto nel quaderno ma non è chiaro cosa vuol dire concretamente - con una serie di rassegne itineranti che, riprendendo parzialmente il programma della XII mostra pesarese, si terranno in numerosi centri delle Marche, nonchè in altre regioni». Siamo dalla parte di Pesaro per quel poco di decentramento «di lusso» effettuato (Urbino, Ancona, Jesi) che pure in una regione sottosviluppata cinematograficamente come le Marche ha la sua importanza.

Siamo dalla parte di Pesaro per quei pochi film in più che quest'anno potrà aggiungere al suo listino e distribuire; per il cinema arabo e messicano che ci ha fatto vedere: per la sua - ancora (ma per quanto?) - resistenza al compromesso storico; per le sue scelte in favore del cinema giovane del terzo mondo, del cinema critico, del cinema alternativo (quel cinema che altri, di sinistra, hanno da tempo liquidato e rinchiuso). Siamo dalla parte di Pesaro perchè non possiamo non esserlo, in quanto è forse l'unica situazione capace di produrre oggi un cambiamento.

Domani si chiude. L'appuntamento è dunque all'anno prossimo, alla XIII edizione: perchè sia veramente una verifica critica della XII. Speriamo di trovare cose nuove e facce nuove: non solo tra gli spettatori più o meno «addetti» » (soprattutto meno), ma anche, perchè no?, tra i direttori della mostra stessa.

Giandomenico Curi

In libreria

Aut Aut

152-153 marzo-giugno 1976

Intellettuali e classe operaia: L'ideologia della mediazione (P. A. Rovatti); Il «Principe» e la classe (R. Tomassini); I gruppi intellettuali e le classi sociali (M. G. Meriggi); Da Gramsci a Tronti (U. Curi). Esiste una dottrina marxista dello Stato? (A. Negri); La gerarchia della conoscenza e il problema dell'informazione in Cina (E. Masi); Hegel e il mondo borghese.

Appunti per un discorso su normalità e follia (P. Gambazzi); Dalla liberazione dal soggetto alla liberazione dalla prassi. Un nuovo modo di leggere Nietzsche? (G. Lucchini). Nota introduttiva a «Costruzioni nell'analisi» di Sigmund Freud (F. Rella); Costruzioni nell'analisi (S. Freud); Edipo tragico e Edipo semiotico (A. Fabietti Pellegrino); La critica marxiana dell'economia politica nell'«Eingleitung» (U. Curi); Marx o Sraffa? Nota su un dibattito recente (B. Giacomini); Il dopo Keynes (A. Duso); Sul concetto di lavoro produttivo (M. Piccinini); Su marxismo ed epistemologia (N. Tempini); Lavoro, valore e scambio nello Hegel di Jena (G. De Cecchi); L'«Hegel politico» di Tronti (G. Pasqualotto); Su critica, crisi e politica in Hegel (M. Bertaggia); Su teoria ed epoca in Hegel (G. Duso); Crisi del metodologismo e analisi di classe (A. Vigorelli).

Questo fascicolo L. 3.400

Abbonamento a 6 numeri L. 7.000

c.c.p. 5/6261 intestato a: La Nuova Italia Editrice, via A. Giacomini 8 - Firenze

Redazione: via Curti 8, Milano, tel. 8370690

Trasmettitori a transistor per stazioni radio locali in MF

Produciamo trasmettitori a transistor alta affidabilità omologati con le norme internazionali Broadcast modelli da 250-300 watt, completi di antenna ad alto guadagno isotropico. Consegna un mese, dilazioni di pagamento. Telefonare per informazioni all'ufficio vendite di Milano della CUT trasmettitori, tel. 7386647

DALL'ESTERO

La situazione libanese richiede una grande mobilitazione a fianco del fronte progressista

Senza esito il secondo incontro Sarkis-Arafat. Si spara ovunque

Furiosi combattimenti a Beirut lungo la linea di demarcazione, nella zona di Tripoli e nel Libano meridionale - La pretesa siriana, appoggiata da Sarkis, di un ritiro immediato delle forze progressiste dalla zona delle montagne ha costituito l'ostacolo insormontabile nei colloqui tripartiti siro-libano-palestinesi svoltisi a Chtoura

Beirut, 21

In perfetta sintonia con il dichiarato fallimento dei tentativi di negoziato, gli scontri armati si sono riaccesi in tutto il Libano. Lungo la linea di demarcazione all'interno di Beirut, nella zona di Tripoli e nella parte meridionale del paese, i combattimenti sono ripresi con la stessa violenza del periodo che ha preceduto i due incontri tripartiti di Chtoura. I morti si contano a centinaia ogni giorno.

Il secondo round dei colloqui siro-libano-palestinesi di Chtoura si è svolto ieri (il primo risale a venerdì scorso). La conclusione è stata un nulla di fatto, che è stato riconosciuto con preoccupazione dalle fonti d'informazione dello schieramento progressista. Uno dei partecipanti ai colloqui, il rappresentante siriano Jamil, ha dichiarato esplicitamente al termine della riunione che non si è raggiunto alcun risultato. Un terzo incontro è stato fissato per venerdì 24 settembre, cioè il giorno successivo l'investitura ufficiale di Sarkis alla carica di presidente della repubblica.

All'incontro di Chtoura hanno partecipato gli stessi uomini che si erano ritrovati venerdì scorso: per i palestinesi, Yasser Arafat, per i siriani il generale Jamil (vice-ministro della difesa), per la parte libanese, Sarkis, designato ormai come rappresentante ufficiale del Libano nelle trattative sulla crisi. Assisteva anche il rappresentante della Lega Arabo Al Kholi. Vale la pena di notare che la designazione di Sarkis come portavoce libanese a questi incontri non è priva di significato, sostanzialmente positivo. La resistenza sul campo delle forze progressiste e le pressioni a livello arabo e a livello internazionale, hanno prodotto il risultato di tagliar fuori dalla scena, come protagonisti principali da consultare nelle trattative, i caporioni fascisti libanesi. Questo è uno degli argomenti trattati nell'intervista apparsa domenica scorsa sul quotidiano *Lotta Continua*, dal dirigente del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, Nayef Hawatmeh.

Sembra certo (questo è, comunque, quanto sostengono le fonti palestinesi) che lo scoglio su cui si sono arenate le trattative sia stata la pretesa di un ritiro preventivo delle truppe progressiste dalle loro posizioni sulle montagne presso Beirut. Sarkis e i siriani si sono trovati d'accordo - ancora una volta - su questo punto. Arafat avrebbe invece opposto resistenzä e avrebbe sostenuto l'ovvio argomento che di un ritiro si potrà parlare soltanto nel quadro di un accordo globale, e che, anzi, si tratta anzitutto di sbarazzarsi dell'unico elemento veramente abnorme in tutto il conflitto, cioè la presenza siriana.

Secondo il quotidiano *L'Orient le-jour*, Arafat avrebbe anche affermato che gli accordi di Damasco del 29 luglio (in cui era prevista l'applicazione degli accordi del Cairo del 1969 concernenti la regolazione del soggiorno dei palestinesi in Libano), sono stati resi inapplicabili dall'espulsione della popolazione palestinese dai campi di Jsr Al Bacha e di Tall El Zaatar dopo la loro conquista da parte delle destre. L'accordo del Cairo prevede il ritorno dei paelstinesi nei campi, ma prima di riprenderlo - ha sostenuto Arafat - occorrerà riammettervi i profughi civili.

Il momento in Libano è dei più drammatici. Le speranze che l'incontro del 24 sia risolutore si fanno sempre più deboli. La stessa cerimonia della nomina di Sarkis è messa in forse dall'infuriare dei combattimenti. E la Siria prepara le sue truppe.

La manifestazione nazionale a Roma il 25 settembre

Il comitato nazionale di sostegno ai popoli palestinese e libanese si è riunito per decidere le modalità di svolgimento della manifestazione nazionale del 25 settembre . Il corteo che sarà diviso in settori geografici avrà alla sua testa uno striscione unitario seguito dalle bandiere delle forze politiche e sindacali che hanno aderito alla manifestazione, e da una serie di striscioni con le parole d'ordine decise unitariamente dal comitato promotore. I settori geografici saranno secondo l'ordine di partenza, il Sud, il Nord, il centro, ed ognuno sarà aperto da uno striscione unitario.

Per quanto riguarda la composizione dei tre segmenti, essi potranno essere composti dagli striscioni dei comitati locali, e dagli striscioni delle organizzazioni politiche aderenti. Si invitano comunque le federazioni cittadine delle forze politiche presenti a ricercare un'intesa che consenta di giungere a Roma nel modo più unitario possibile.

La connotazione unitaria e internazionalista della manifestazione va sottolineata anche nelle parole d'ordine,che dovranno servire a far capire alla opinione pubblica le ragioni della lotta dei popoli palestinese e libanese.

Il punto di concentramento del corteo è nei pressi della stazione Termini e precisamente lungo via Cavour fino a Santa Maria Maggiore per il Sud, a piazza dei Cinquecento con la coda verso piazza Indipendenza per il nord, a piazza dei Cinquecento con la coda verso piazza Esedra per il centro. Al termine del corteo che si concluderà a piazza Del Popolo, parleranno un rappresentante dell'Olp, uno della sinistra libanese e, per il comitato promotore, Alberto Tridente, segretario nazionale della Flm.

Per concludere, il comitato invita gli organismi democratici e antimperialisti di ogni centro cittadino a centralizzarsi in un'unica sede regionale cui potrà essere fatta pervenire ogni informazione.

Per entrare in contatto con il comitato, telefonare a Roma, 480808.

Hanno finora dato la loro adesione all'iniziativa il Fronte nazionale palestinese della Cisgiordania, l'Organizzazione comunista dei palestinesi della Cisgiordania, i Consigli municipali della Cisgiordania occupata, la Fusii, la Cisnu (sez. Italia), il Fronte popolare di liberazione della Palestina, il Partito socialista popolare del Libano, il Partito arabo socialista del lavoro libanese, il Fronte patrioti cristiani del Libano. Hanno aderito inoltre: Cristiani per il socialismo, Medicina Democratica, Tullio Vinay, Umberto Terracini, la Flm di Treviso.

Samora Machel e la lotta armata in Mozambico

segue da pag. 1

chiaro: distruggere il colonialismo portoghese! Ma noi dovevamo andare più a fondo nel problema di chi è il nemico. Nel corso della lotta è diventato chiaro che il nemico principale era la classe sfruttatrice. La lotta armata come uno degli aspetti della lotta generale ci ha permesso di arrivare a questa definizione. Se avessimo concluso in modo semplicistico e limitato che i colonialisti portoghesi erano l'unico nemico, sarebbe stato sufficiente? Se loro erano l'unico nemico, perchè usiamo lo slogan 'la lotta continua'? Oppure, se avessimo detto che il nemico erano i bianchi? I colonialisti portoghesi appaiono come bianchi! Se avessimo accettato questa definizione, dove saremmo oggi? Come potremmo far credere alla gente che la lotta deve continuare? Contro chi?

«Noi non abbiamo esitato a dire fin dall'inizio che definizioni del tipo 'i bianchi sono nostri nemici perchè i colonialisti sono bianchi' erano troppo semplicistiche. Scegliere questa definizione avrebbe significato evitare l'analisi più approfondita su chi è il nemico. Sarebbe opportunistico non definire correttamente il nemico. E' una questione complessa, con molti aspetti da considerare, ma il nemico principale è la classe sfruttatrice, nel nostro caso prevalentemente i capitalisti coloniali portoghesi.

«Noi lottiamo per l'emancipazione dei lavoratori. E' solo un punto del nostro programma o è parte della lotta di liberazione nazionale nel suo complesso? La guerra che si combatteva era una guerra di popolo, e quando diciamo guerra di popolo intendiamo che l'obiettivo è che il popolo tenga in mano il potere reale.

«Perchè, ad esempio, uno dei primi passi compiuti dopo la vittoria è stato la nazionalizzazione dell'istruzione? Perchè la scuola dev'essere la base per mettere il popolo in grado di esercitare il potere. La scuola non è un fattore isolato: per prendere il potere devi avere gli strumenti per esercitarlo. E' nelle scuole che noi formiamo le infrastrutture della nuova società. E' lì che si forma l'uomo nuovo. Questo è diventato chiaro nel corso del processo di lotta, così come il fatto che dobbiamo avere la direzione anche della sanità...

«La lotta armata ha creato l'uomo nuovo, e questi erano i presupposti dell'origine di classe del nuovo regime. E' per questo che possiamo dire che l'intero processo è iniziato con la lotta armata che si è trasformata in guerra di popolo. In seguito, quando ci si è appropriati in pieno dei postulati della guerra di popolo, questa è diventata guerra rivoluzionaria. E' diventata una rivoluzione.

«Chi e per chi? Il popolo. Ciò è stato possibile date le condizioni concrete del colonialismo portoghese sotto cui non era possibile condurre una lotta legale. Il fatto che la lotta legale fosse impossibile è stato un vantaggio perchè la lotta politica legale è una grossa occasione per l'emergere dell'èlitismo; la formazione di una «élite politica» eletta che prende il potere in rappresentanza della borghesia quando i colonialisti se ne vanno. Adesso possiamo vedere che la lotta armata nel suo insieme è stata un'azione altamente politica. Era una lotta ideologica per eccellenza; in quella lotta erano compresi tutti gli aspetti, fra cui una rivoluzione culturale, una rivoluzione nei rapporti umani, una rivoluzione nei nostri rapporti con altri popoli. Ogni attività nel corso della lotta armata aveva un suo contenuto politico specifico e questa è proprio la cosa che la borghesia cerca di evitare.

«Possiamo dire che l'impossibilità di fare una lotta legale è stato un grande contributo dei colonialisti portoghesi alla nostra lotta. La nostra lotta politica doveva essere ed è stata una lotta armata. Quando diciamo che la lotta armata era al primo posto nella nostra lotta politica questo va contro l'idea che la «politica» sia il dominio esclusivo di una classe di governo privilegiata nei centri urbani. Dire che la lotta armata è essenziale in queste condizioni non basta: si può anche fare la lotta armata e giungere al potere con una piccola minoranza avida di soddisfare i propri interessi di classe. Non è un fatto automatico che la lotta armata implichi sempre la partecipazione del popolo. Ci sono casi concreti nella storia della nostra stessa lotta che dimostrano il contrario».

Il presidente Machel ha citato varie personalità che hanno partecipato alle fasi iniziali della lotta d'indipendenza ma che sono «cadute strada facendo» perchè difendevano interessi ristretti, privilegiati o regionali e si opponevano ad una lotta nazionale con l'obiettivo di metter nelle mani del popolo il potere reale.

«Durante la lotta nazionale la contraddizione principale era quella antagonista con il colonialismo portoghese, ma c'erano altre contraddizioni non antagonistiche che implicavano una serie di altri problemi.

«Bisognava fare la lotta armata? Sì. Ma di che tipo? Una lotta collegata ad una rivoluzione borghese? No. Abbiamo dovuto dare un contenuto concreto alla lotta armata attraverso la natura delle nostre zone liberate.

«Che cos'è una zona liberata? E' un laboratorio politico, un laboratorio scientifico, un laboratorio d'idee. Per noi la zona liberata non era solo la liberazione fisica del territorio, ma la liberazione di una mentalità, la liberazione da un sistema. All'inizio chiamavamo le zone liberate zone di guerriglia. Poi abbiamo usato il termine zone liberate, perchè eravamo diventati liberati mentalmente, ma non avevamo ancora un nostro sistema di vita. Le nostre abitudini, usanze, stile di vita erano ancora del vecchio tipo. Non avevamo ancora sviluppato una nuova coscienza che prendesse il posto delle vecchie abitudini. Arrivammo però alla conclusione che la zona liberata costituiva il più alto punto di contraddizione, che portava alla rottura con le vecchie abitudini imposte dal nemico.

«Fu una rottura violenta: belle zone liberate diventammo «impermeabili» alle idee ed alle abitudini del nemico. E' per questo che ancora adesso chiamiamo le provincie come Tete, Niassa, Cabo Delgado (le province in cui era iniziata la lotta armata ed in cui si erano create le prime basi di resistenza) le «zone liberate», anche se, dal punto di vista territoriale, oggi il potere è nelle nostre mani in tutto il paese. E' per questo che diciamo ancora adesso che le zone liberate devono «invadere» le città!»

Nella parte seguente dell'intervista [che verrà pubblicata nei prossimi giorni ndr] Samora Machel ha trattato la questione se il tipo di regime di guerra instaurato nelle zone liberate era valido anche come modello per la costruzione della nuova società promessa dopo la vittoria sul colonialismo portoghese.

INDIA
Migliorano i rapporti

New Delhi, 20

India e Cina hanno espresso la speranza che il ripristino dei rapporti al livello di ambasciatori le relazioni fra i due paesi miglioreranno ulteriormente.

Tali speranze sono state espresse durante la cerimonia, svoltasi a New Delhi, della presentazione delle credenziali al presidente Fakhruddin Ali Ahmed da parte del nuovo ambasciatore della Repubblica popolare di Cina, Chen Chao-Yuan.

Nell'assumere le sue funzioni in un momento che egli ha definito «importante nello sviluppo delle relazioni Cino-indiane», il nuovo ambasciatore cinese ha auspicato la cooperazione e l'appoggio del governo indiano nei confronti degli sforzi che intende realizzare per sviluppare sia l'amicizia fra i popoli cinese ed indiano sia le relazioni fra i due stati.

Da parte sua il presidente Ahmed ha assicurato che nei suoi sforzi per sviluppare amichevoli relazioni fra i due paesi, Chen-Chao-Yuan troverà la massima cooperazione da parte del governo indiano.

Il presidente ha affermato che nonostante detti regressi l'India è sempre stata convinta della necessità di preservare e svliluppare amichevoli relazioni con la Cina sulla base dei «cinque principi» che regolano la coesistenza pacifica.

Dal canto suo l'ambasciatore Chen Chao-Yuan ha sottolineato che il governo ed il popolo cinesi sono felici di notare che dopo i regressi registrati in passato, la normalizzazione delle relazioni è stata ora realizzata grazie a comuni sforzi.

Sviluppare l'iniziativa internazionalista!

Napoli,21

Le segreterie cittadine di Ao, Pdup, Lc valutano positivamente l'azione fin qui intrapresa a fianco del popolo palestinese: l'iniziativa efficace e decisa di Medicina Democratica, appoggiata totalmente da Democrazia Proletaria ha prodotto diversi risultati:

1 - Ha smosso dal solidarismo verbale gli enti locali, tanto che la regione, ad esempio, si è impegnata per aiuti concreti che superano perfino quelli delle regioni «rosse»!

2 - Ha portato nelle fabbriche la propaganda sulla situazione libanese ottenendo significative adesioni in molte di queste.

3 - E' riuscita ad organizzare, come richiesto dai compagni palestinesi, una manifestazione centrale di piazza, che ha ottenuto larghe adesioni, che hanno isolato chi, come il Pci, voleva bloccare l'iniziativa autonoma e militante.

Alla manifestazione svoltasi il 7 settembre la sinistra rivoluzionaria si è presentata in piazza unita;nelle parole d'ordine e nella disposizione del corteo dietro gli striscioni di Democrazia Proletaria c'erano compagni delle tre organizzazioni. (...)

La caratterizzazione unitaria del corteo è stata accolta favorevolmente dall'area di opinione della Nuova sinistra e la manifestazione è risultata quantitativamente tra le più riuscite. Questo di Napoli è il risultato di un rapporto chiaro e di un confronto aperto, innzitutto nel movimento di massa, tra le nostre tre organizzazioni: ora vogliamo proporre per la manifestazione nazionale del 25 settembre a Roma una rottura con il passato.

Le grandi annuali manifestazioni nazionali per il Vietnam, il Cile e Portogallo negli anni passati, sono state stravolte e snaturate nello spirito all'atto della loro preparazione; e lo spirito antimperialista per parecchi di noi diveniva una facciata ad una questione ben più misera di confronto organizzativo. A Milano o a Roma si andava per contarsi reciprocamente i cordoni. Crediamo che dalla manifestazione del 25 occorre dire basta a tutto questo. (...)

Come tre segreterie, chiedendo che si stabilisca organizzazione del corteo, accordi, che salvaguardino queste esigenze, vi comunichiamo la nostra decisione di partecipare in maniera unitaria sotto gli striscioni di Democrazia Proletaria.

Segreterie di Ao, Lc Pdup di Napoli

Kissinger convince Smith Convincerà gli africani?

Il piano americano per lo Zimbabwe è un tranello neocoloniale: difficilmente i movimenti di liberazione africani potranno accettarlo

Lusaka, 21

«La parola ora è agli africani»: questo è il senso delle dichiarazioni rilasciate da Kissinger dopo il termine dei suoi colloqui in Sudafrica e dopo che gli esiti della missione sono stati sottoposti a Kaunda e a Nyerere, presidenti dello Zambia e della Tanzania. Kissinger infatti, dopo esser riuscito a strappare da Ian Smith l'accettazione del suo «piano» per il futuro dello Zimbabwe (conferenza costituzionale subito, inserimento di elementi nazionalisti neri nel governo, elezioni generali entro due anni con il diritto di voto allargato a tutti gli africani), sembra convinto che i leaders africani accetteranno di discutere su questa base e di andare quindi avanti sulla strada delle trattative. La questione in realtà non è tanto semplice. Anzitutto perchè, se anche Smith ha ceduto di fronte a Kissinger, non è ancora detto che gli «ultras» del suo governo e del suo partito siano dello stesso parere: al contrario, molte voci circolate in questi giorni lasciano pensare che Smith incontrerà una forte resistenza e potrebbe anche essere costretto a dimettersi rimettendo tutto in discussione dall'inizio. In secondo luogo perchè la sostanza del piano di Kissinger non è certo una buona base per iniziare le discussioni, dal punto di vista delle forze di liberazione dello Zimbabwe: i tempi previsti sono assai lunghi, le tappe intermedie fatte apposta per garantire il massimo dello spazio a quei dirigenti tradizionalisti all'interno della popolazione africana che potrebbero essere usati come cavallo di troia per far rientrare dalla finestra ciò che si vuol far uscire dalla porta, cioè il sostanziale dominio imperialista sul paese. Un governo nero di tipo neocoloniale sarebbe il peggiore dei mali, perchè renderebbe molto più difficili le condizioni della lotta per una vera indipendenza e una vera emancipazione del popolo di Zimbabwe.

Certo, alcuni leaders africani più moderati e filoccidentali (per esempio Kaunfa) potrebbero essere tentati di accettare il piano Kissinger così com'è e di far quindi pressione sui nazionalisti dello Zimbabwe perchè lo accettino a loro volta: ma è molto probabile che questa posizione di accettazione non sia unanime e che prevalga la spinta ad ottenere preliminarmente qualcosa in più come garanzia sull'esito finale delle trattative. In particolare difficilmente i capi africani rinunceranno alla garanzia che tanto alla conferenza costituzionale quanto a tutte le altre fasi del processo partecipino in prima fila i rappresentanti delle forze combattenti, di coloro cioè che in questo momento stanno conducendo la lotta armata contro il regime razzista. La loro esclusione più o meno totale sarebbe infatti un vero tradimento. L'impressione comunque che si ricava da questa prima tornata di trattative kissingeriane è che si sia ancora ben lontani dall'aver trovato una soluzione alternativa alla prosecuzione della lotta armata.

RT Radio televisione

RETE 1
13,00: Sapere: i fumetti
13,30: Telegiornale
18,30: «Come Biancaneve». Film
19,35: Musicabaret
20,00: Telegiornale
20,45: Nel buio degli anni luce: inchiesta di Piero Angela
21,45: Telegiornale
21,55: Mercoledì sport: campionato del mondo di pattinaggio artistico
- Notizie del TG1

RETE 2
18,30: Rubriche del TG2 - Inchieste - Sport -
19,00: Uomini del mare
19,55: Calcio: Danimarca-Italia - Nell'intervallo (ore 20,45): TG2 Studio aperto
22,05: Giochi senza frontiere
- TG2 stanotte

RADIO 1 Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 9: Voi ed io; 14: Orazio; 15,45: Controra; 17,05: Ffortissimo; 19,55: Calcio: Danimarca-Italia; 22,20: Andata e ritorno.
RADIO 2 - Giornale radio; 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30; 6: Divagazioni; 9,35: Commedia; 10,35: I compiti delle vacanze; 13,35: P. Villaggio; 15,40: Cararai; 17,50: alto gradimento.
RADIO 3 Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23; 8,30: Concerto; 12,15: La musica nel tempo; 19,30: Concerto della sera.

AO Avanguardia Operaia

ROMA COMMISSIONE NAZIONALE DEMOCRATIZZAZIONE FF.AA
La commissione per la democratizzazione FF.AA. è convocata a Roma in via Buonarroti 51 sabato 25 alle ore 9. Proseguirà anche la domenica. Sono convocati i compagni responsabili di tutte le federazioni. Odg: documento di impostazione politica generale del settore e rapporti col Pdup.

ROMA DIRETTIVO DI FEDERAZIONE
E' convocato in via Buonaroti 51 per giovedì alle ore 18.

MILANO
La commissione lotte sociali di Milano e Provincia è convocata giovedì alle ore 21 in via Vetere 3. Odg: 1 programma di fasce contro il governo Andreotti2) intervento sulla casa.

ROMA
Si comunica che la redazione del Quotidiano è trasferita in via Buonarroti 51, tel 738686.

NAPOLI
Sabato 25 alle ore 9, 30 a Napoli presso la sede di Ao è convocata la commissione nazionale agricoltura.Odg: preparazione del congresso; stato della commissione e degli interventi.

ROMA SEMINARIO SCUOLA
Si svolge a Roma nei giorni 23-24-25 settembre presso l'Università, il seminario di Ao per studenti e insegnanti, sul tema «trasformazione della scuola e organizzazione del movimento». L'inizio è per giovedì alle ore 10 con la relazione introduttiva su «fase politica e ruolo della scuola della sinistra». Il dibattito proseguirà anche la mattina di venerdì 24 il pomeriggio di venerdì e la mattina di sabato gli studenti discuteranno sullo sviluppo e organizzazione del movimento, gli insegnanti sul sindacato e sull'intervento politico di Ao nella categoria.
Il bollettino n. 11 in preparazione del seminario è stato spedito a tutte le sezioni: i compagni responsabili della scuola (studenti e insegnanti) dovranno organizzare discussioni preliminari sul materiale proposto, per portare al seminario contributi che riflettano stato e esigenze delle singole situazioni.
Si prevede la partecipazione di 200-250 compagni. Su questa base i responsabili della scuola devono quindi comunicare tempestivamente il numero di partecipanti (studenti e insegnanti di Ao) al Quotidiano a Milano a Nessia, Mariateresa o Giovanni).

Il seminario si terrà a Roma alla città Universitaria a Chimica e inizierà alle 9,30 di giovedì. I compagni sono pregati di portarsi il sacco a pelo.

CASERTA
In federazione è disponibile il documento del direttivo provinciale su: politica del governo Andreotti ed analisi della situazione provinciale. Si invitano i compagni delle sezioni e dei collettivi di Dp a ritirarlo.

TORINO
Nei giorni sabato 2 e domenica 3 si terranno in via Trofarello 17, due riunioni di scuola quadri della sezione Missa; per militanti, candidati e simpatizzanti del partito.
Temi trattati: stato e lotta nelle istituzioni, centralismo democratico nel partito.
Tutti i compagni sono pregati di regolare i loro impegni in modo da garantire la presenza.

PERUGIA
Giovedì 23 alle ore 19 presso la sede di Perugia è convocato il comitato direttivo regionale. Sono invitati a partecipare i compagni responsabili di Umbertide e di Gualdo Tadino e le compagne della commissione femminile. Odg: 1 situazione politica (sulla base della relazione Campi e risoluzione dell'U.P. e congresso; 2 situazione amministrativa della federazione; 3) programma di lavoro del Cdr.

PERUGIA
Giovedì 23 alle ore 15,30, riunione dei responsabili amministrativi di tutte le cellule della sezione di Perugia, presso la sede di Ao. I compagni, la cui presenza è tassativa, devono essere in grado di illustrare esattamente la situazione amministrativa delle rispettive cellule dei mesi di luglio, agosto, settembre.

ROMA
Venerdì alle ore 9,30 in via Buonarroti 51, è convocata la commissione nazionale lotte sociali, Odg: 1 equo canone e intervento sul carovita; 2 seminario sulle lotte sociali; 3 ristrutturazione della commissione. Devono partecipare in particolare modo i compagni che intervengono sulla casa.

COMMISSIONE GIOVANI MILANO
Questa sera alle 21 riunione deicompagni di Avanguardia operaia che intervengono all'interno della realtà giovanile. La riunione si terrà in via Vetere 3. Ogni intervento deve mandare almeno un compagno. Questa scadenza è prioritaria sia rispetto alle cellule, che a qualunque altro impegno di partito.
Sottovalutare queste scadenze equivale a rinviare indefinitamente la possibilità che il nostro partitio elabori una linea nei confronti del proletariato giovanile. Un particolare invito ad essere presenti è rivolto ai compagni di Cologno Monzese, di Rho, di Cormano e a tutti quelli che non si sono mai centralizzati.

A Annunci

COORDINAMENTO COLLETTIVI GIOVANILI MILANO
Alle ore 21, giovedì, in via Santa Marta, si terrà il coordinamento dei collettivi giovanili sul problema della casa ai giovani.
Saranno studiate iniziative pratiche. Tutti i collettivi sono invitati.

MILANO
Giovedì 23 alle ore 21 in via Pasteur 7, coordinamento Edili di Dp. Odg: integrativo provinciale.

ROMA
Sabato alle ore 10 presso la libreria Uscita, in via dei Banchi Vecchi è convocato il convegno delle Radio Democratiche (Fred). La Riunione continuerà domenica Odg: 1 discussione sulla sentenza della corte costituzionale; 2 Problemi inerenti alla regolamentazione; 3 autofinanziamento e rapporti tra le radio democratiche.

MILANO
Venerdì 24 alle ore 17,30 in via Vetere 3, si terrà il collettivo di Democrazia Proletaria dell'Amnu (azienda nettezza urbana).

MILANO
Giovedì 23 alle ore 20,30 in via Vetere 3, si terrà il collettivo di Democrazia Proletaria del settore commercio.

Il QdL cerca urgentemente un compagno che cede o vende una vettura di piccola o media cilindrata. Telefonare in diffusione, 8259344, Antonio.

La sede di Ao di Milano (via Vetere) cerca un compagno disposto a lavorare al centro stampa. Tel. 8378109.

MILANO
2 compagne cercano lavoro come operaie, impiegate, baby sitter o come disegnatrice una, traduttrice inglese-francese l'altra. Tel. 02-7388944.

Compagno cerca lavoro come impiegato o altro lavoro. Tel. 2562444 (02) e chiedere di Marina.

CIRIE'
È nata Annalisa: ai compagni Elena e Giovanni e alla neonata vanno gli auguri della sezione di Ao e della Federazione torinese.

Cerco lavoro come baby sitter dalla mattina fino alle prime ore del pomeriggio e qualche sera alla settimana. Tel. a Marta 2828674 ore mattina (Milano)

Compagno cerca urgentemente un lavoro come impiegato (zona Milano). Per informazioni tel. 0187-830661 e chiedere di Enrico.

Una compagna di Milano cerca lavoro come baby sitter. Per informazioni rivolgersi alla redazione interno 91-93.

Una coppia di compagni di Milano cerca un appartamento (due-tre stanze), prezzo modico (l.100.000 mensili come massimo). Per informazioni telefonare al n. 4087039 al mattino e chiedere di Maria.

ROMA
È convocata per sabato mattina e domenica la commissione nazionale femminile in via Buonarroti 51 a Roma. Odg. discussione sul documento per la proposta di aborto.

MILANO
Sabato 25 alle ore 21 presso il centro sociale Leoncavallo, spettacolo popolare in favore della Resistenza palestinese, col complesso «La Torta di ribes ovvero la fontana di Treves».

TORINO
Stasera alle ore 18 in via Brandizzo a Torino, attivo delle compagne di Barriera di Milano, Settimo, Borgo Vittoria. Odg: discussione della bozza-documento della commissione nazionale per la liberazione della donna.

Tutti a Roma il 25 settembre

PERUGIA
Per garantire una adeguata partecipazione alla manifestazione nazionale del 25 a Roma in appoggio alla lotta del popolo palestinese, Ao e Pdup organizzano unitariamente tre pulman la cui partenza è fissata per le ore 13 in piazza IV Novembre a Perugia. La quota di partecipazione è di L. 2.500. Si invitano i compagni a prenotarsi presso le sedi perugine delle due organizzazioni (Pdup Tel 25724; Ao tel 25686).

NAPOLI
Da Napoli si organizza unitariamente un treno speciale, con partenza sabato alle ore 11 per la manifestazione a Roma. Il prezzo di andata e ritorno è di L. 3.200. I biglietti si prenotano in via Correra 21 presso la federazione di Ao.

LECCE
La sezione di Dp (Ao-Pdup) di Trepuzzi (Lecce) ha organizzato nei giorni 18-19, secondo indicazioni nazionali, due giornate di mobilitazione sul problema della Palestina. L'iniziativa si è articolata tramite una mostra fotografica accompagnata da una raccolta di medicinali e di vestiario rivolta alla sensibilizzazione dei lavoratori circa il problema palestinese. L'iniziativa ha trovato larghi consensi, infatti, lavoratori, anche per la mobilitazione dei compagni con volantinaggi, vendita militante di materiale di propaganda e del quotidiano, hanno partecipato numerosi, contrbuendo fra l'altro alla sottoscrizione che ha raggiunto cofre abbastanza rilevanti.

MELZO (Mi)
Giovedì alle ore 21 al saloncino Enal in via Dante 8, dibattito pubblico sul conflitto palestinese. Venerdì in piazza Repubblica alle ore 21, spettacolo a sostegno della resistenza palestinese con il Canzoniere Internazionale. Aderiscono alla iniziative: Dp, Pci, Psi Cgil, Cisl, Uil.

Margherito

segue da pag. 1

rà l'udienza. Il prossimo appuntamento è per giovedì o forse addirittura per la prossima settimana: il che confermerebbe l'ipotesi che i giudici militari hanno bisogno di riflettere per riorganizzare le fila scompigliate.

Disoccupati

segue da pag. 1

quelli del neonato comitato dei disoccupati laureati e diplomati. Una vittoria che dà dunque un nuovo respiro al movimento e che al tempo stesso deve darci nuovo impulso per affrontare gli ostacoli che si pongono oggi sulla sua strada.

Facciamo l'implicito riferimento alle manovre clientelari operate sotto l'alta protezione delle segreterie partitiche (dal Pci al Msi), dei sindacati cittadini avallati dal complice silenzio della giunta comunale. Ma anche gli ennesimi rinvii degli accordi sottoscritti o ai posti promessi che all'improvviso vengono mangiati. Non è un caso, infatti, che mentre centinaia di disoccupati, stamani, presidiavano Castelcapuano, riempendo l'aula della nona sezione penale, altre centinaia erano presenti in diversi punti della città. Circa un migliaio infatti, hanno raggiunto in corteo prima la Prefettura e poi il Municipio, per chiedere che vengano immediatamente ritirati 50 licenziamenti effettuati nella giornata di lunedì, in alcuni cantieri di restauro di monumenti. Il tutto mentre una cinquantina di disoccupati organizzati mantenevano il presidio della tenda di solidarietà in piazza Carità, rafforzando anzi in occasione di una manifestazione tantata dal «comitato unitario disoccupati - Cud» che nelle sue esigue file accoglie solo gli ultimi mazzieri fascisti.

Come si vede, dunque, una panorama molto complesso di iniziative, che dà solo parzialmente una visione dei problemi che il movimento oggi si trova ad affrontare, delle scadenze organizzative di massa che si deve porre, per superare questa difficile ed impegnativa fase. Prorpio in questo contesto si deve inserire più incisiva e decisa l'iniziativa dei compagni della sinistra rivoluzionaria all'interno del movimento. Più chiaro può e deve essere lo stesso intervento di Democrazia Proletaria, delle forze politiche che gli fanno riferimento: per far pressione sulla giunta comunale, perchè respinga le 87 assunzioni clientalari, senza intaccare i posti che regolarmente vanno assegnati al movimento dei disoccupati; per costringere le segreterie ad un confronto serrato su un impegno che vogliono affiancare al movimento di lotta; per indurre tutte le forze politiche (Partito comunista italiano in testa) ad assumersi interamente le proprie responsabilità (dall'«acquisto» di delegati nel periodo preelettorale alle 87 assunzioni clientelari al comune). A queste scadenze il movimento dei disoccupati napoletani arriva con l'assoluzione riportata, oggi, per i 12 compagni.

Un'assoluzione che è una vittoria, ma soprattutto il frutto di una attenta regia imposta dai compagni avvocati del «Soccorso Rosso» al processo. Un processo che, in cinque ore di dibattito, ha rivelato ben presto il suo carattere di montatura contro il movimento. Difatti, nel corso delle deposizioni, i capi d'accusa sono naufragati; il Pm nella sua requisitoria, nonostante tutto, ha chiesto un anno e quattro mesi di condanna aggrappandosi disperatamente all'unica imputazione che gli era rimasta: l'interruzione di pubblico ufficio. In risposta il compagno Senese, del collegio di difesa, ha ricordato che nelle deposizioni rese dai celerini, questi avevano dichiarato che i dodici compagni erano stati arrestati «per caso». Sempre «per caso» sono stati condotti a Poggio Reale, e imputati per accuse che hanno portato al rito direttissimo, senza che a loro carico non solo non ci fossero prove, ma nemmeno indizi.

Come se non bastasse il compagno Senese ha dimostrato che l'accusa di «interruzione di pubblico ufficio» non aveva fondamento alcuno visto che di fatto il genio civile è rimasto bloccato solo in seguito al brutale intervento «che il Pm ha osato definire «preventivo») dei celerini. Naufragata la montatura la corte non ha potuto che assolvere. Un punto in più a favore del movimento.

TUTTI A ROMA IL 25 SETTEMBRE

Supplemento al QdL N° 215 - Grafica EFFETI - Rozzano

A FIANCO DEI POPOLI PALESTINESE E LIBANESE

L'Italia riconosca subito l'Olp!

No alla spartizione del Libano!

Ritiro immediato delle truppe siriane!

Riconoscimento dei diritti palestinesi!